

Le corse dei cani a Roma

Quest'anno si compiono quarantacinque anni dall'introduzione delle corse dei cani a Roma. L'iniziativa di far gareggiare i levrieri nella Capitale fu presa da due gentiluomini noti per la loro passione sportiva, il conte Carlo Demice di Frasso e il conte Romeo Gallenga Stuart, che nel 1927 a Londra furono conquistati da questa forma di spettacolo, importato nella metropoli inglese in quello stesso anno dall'americano Charles Munn.

I due nobili romani intuirono il valore di una iniziativa che, mentre richiamava il pubblico per l'incentivo legato ad un nuovo tipo di scommessa, permetteva lo sviluppo e la selezione dell'altissimo tipo di levrieri, splendidi animali, la cui velocità avrebbe sicuramente incentrato il favore degli sportivi capitolini.

Nel 1928 il progetto di far correre i cani a Roma entrò nella fase concreta, con la costituzione della Società Nazionale per l'Incremento delle Razze Canine da Corsa. Subito dopo fu deciso il ripristino del vecchio campo di calcio della Lazio, la Rondinella, dove sorse il primo cinesdromo italiano.

L'inedito spettacolo sportivo piacque ai romani, e la Rondinella per ventidue anni divenne l'accogliente salotto di una folla che faceva il tifo durante le volate entusiasmanti dei levrieri. L'inaugurazione del cinesdromo della Rondinella ebbe luogo il 13 ottobre 1928, alla presenza del Principe di Piemonte Umberto di Savoia.

Tutta la Roma in vista si dette convegno nella tribuna del nuovo impianto, attratta dalla novità di una gara insolita e dalla curiosità che provocavano i cani. Per la Capitale, si trattò di un avvenimento mondano a tinte sportive, che ebbe il suo anafatto qualche giorno prima, allorché, in forma privata e con

adeguata scorta di poliziotti, lo stesso Capo del Governo volle assistere allo svolgimento di alcune gare.

Mussolini, accompagnato da alcuni gerarchi, tra cui Renato Ricci ed il generale Giorgio Vaccaro, si dimostrò uno spettatore esigente, rivolgendo molte domande sui levrieri ed i dirigenti della società ebbero il loro da fare per rispondere esaurientemente ai quesiti posti da tanto personaggio.

Per la cronaca, non risulta che Mussolini abbia successivamente frequentato il cinodromo; per il « Duce », evidentemente, la visione di una muta di cani alla ricerca di una finta lepre non doveva presentare quei caratteri di grandiosità spettacolare, propria dell'iconografia del regime.

I levrieri, comunque, divennero un elemento distintivo della stagione sportiva romana, nei mesi primaverili ed estivi. La Rondinella era un appuntamento obbligato per un particolare pubblico: artisti del cinema, personaggi popolari, figure di una certa notorietà si recavano al cinodromo, divenuto una passerella per chi voleva mostrarsi alla gente.

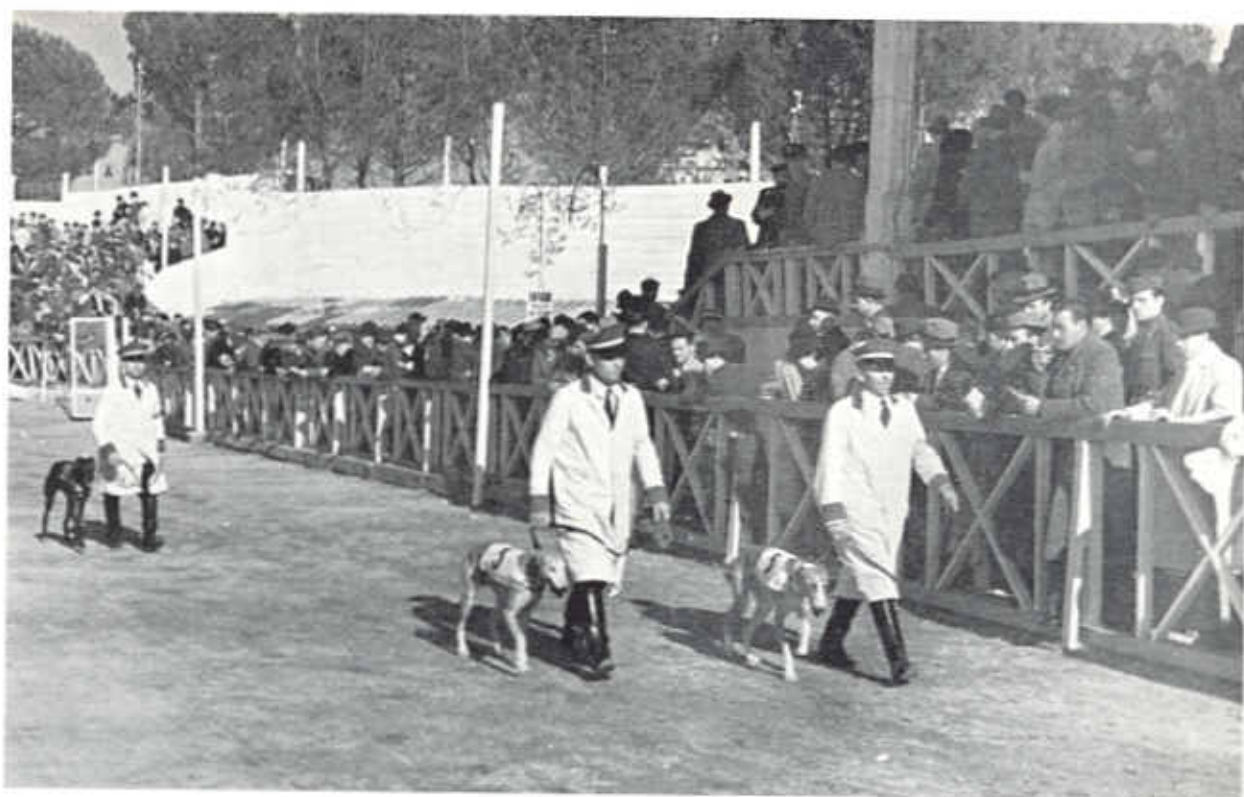
Era la prova del successo dei levrieri, dell'interesse che le loro avvincenti prestazioni suscitavano tra i quiriti. I fondatori della Società Nazionale per l'Incremento delle Razze Canine da Corsa avevano visto giusto. Del resto, la nobiltà romana vantava una tradizione nell'allevamento dei cani, e questo spiega la pronta adesione che i più bei nomi dell'aristocrazia dettero all'avvio loro rivolto per la sottoscrizione di azioni della società promotrice del cinodromo della Capitale.

Tra i soci fondatori della SNIRCC figurano i nomi dei principi Colonna, Aldobrandini, Odescalchi e di altre illustri casate. Prima dell'ultimo conflitto mondiale, in occasione del Ferragosto, si svolgeva a Ortolò Romano una giornata di corse di levrieri nel parco del castello del principe Lodovico Altieri.

Dalla Rondinella i levrieri furono sferzati, al pari dei cavalli del vicino ippodromo di Villa Glori, allorché quei complessi furono smantellati per far posto alla costruzione delle strutture sportive del Flaminio, per le Olimpiadi del 1960.



A Roma negli anni trenta, il cinodromo della Rondinella era un passaggio obbligato per i personaggi del mondo dello spettacolo. Lo dimostrano questi attori, in posa per la tradizionale foto, dopo la cerimonia della premiazione di una gara, a cui i divi del tempo, secondo una consuetudine in voga, avevano concesso il loro patrocinio. La terza, da sinistra, è Greta Gonda, attrice dello schermo che allora godeva di larga notorietà.



Cinodromo della Rondinella: i levrieri, tenuti al guinzaglio dal personale di servizio, compiono la rituale sfilata lungo la pista prima dell'inizio delle corse. Per il pubblico è un modo di scegliere il cane su cui puntare.

Il cinodromo si trasferì in via della Vasca Navale, a Ponte Marconi, nei pressi dell'EUR, dove è stato edificato un impianto modernissimo, nel quale i levrieri continuano ad inanellare giri di pista per la gioia degli spettatori.

A quarantacinque anni dalla introduzione a Roma, dunque, le corse dei cani sono tuttora un richiamo per una nutrita schiera di appassionati, in costante aumento. Il cinodromo di Ponte Marconi è in attività tutto l'anno: nella buona stagione è in funzione nell'ambito del complesso un ristorante all'aperto e ciò rende più confortevole assistere alle gare dei cani, soprattutto nelle afose serate estive.

Gli scommettitori puntano volentieri sui levrieri, che percorrono i 440 metri della pista ad una media di oltre 60 chilometri l'ora. Si raggiungono tempi sorprendenti e la gente è avvincente dalla proverbiale velocità di questi animali che, fasciati in variopinte giuldrappe, si lanciano all'inseguimento di una imprevedibile lepre, pronta a scomparire quando il traguardo sarà stato tagliato. Il cinodromo è una attrazione anche per i turisti stranieri; le agenzie di viaggio negli opuscoli che vengono distribuiti agli ospiti, suggeriscono una visita al campo delle corse dei cani. L'invito è accolto con favore, in maniera che è divenuto consueto l'incrociarsi delle lingue più diverse nella tribuna dell'impianto di Ponte Marconi.

Lo scorso anno un appassionato australiano, degno rappresentante di una nazione nella quale le corse dei cani sono popolarissime, offrì invano la somma di dieci milioni di lire, per l'acquisto di Geronimo, un campione del cinodromo capitolino, che aveva battuto prestigiosi record. Voleva comprarlo per portarlo nella sua Australia, dove l'avrebbe successivamente avviato alla riproduzione.

L'offerta fu declinata, ma essa resta a ulteriore e significativa conferma della validità spettacolare e dell'interesse che destano le corse dei levrieri dell'allevamento romano.

ANTONIO D'AMBROSIO

Galileo Galilei, Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei in Roma

In via della Lungara, la strada che corre tra il Gianicolo e il Tevere e che partendo da porta Scrimiana raggiunge piazza della Rovere, al confine di Trastevere con Borgo, un superbo palazzo settecentesco ed una splendida villa hanno il privilegio di esser sede della più antica ed illustre *Accademia italiana*, quella *dei Lincei*.

Il palazzo fu dimora di Maria Cristina di Svezia che, venuta in Roma nel 1655 dopo essersi convertita al Cristianesimo ed aver rinunciato al trono, vi accolse un cenacolo di letterati e di artisti da cui, un anno dopo la sua morte, avvenuta il 19 aprile 1689, derivò l'*Arcadia*.

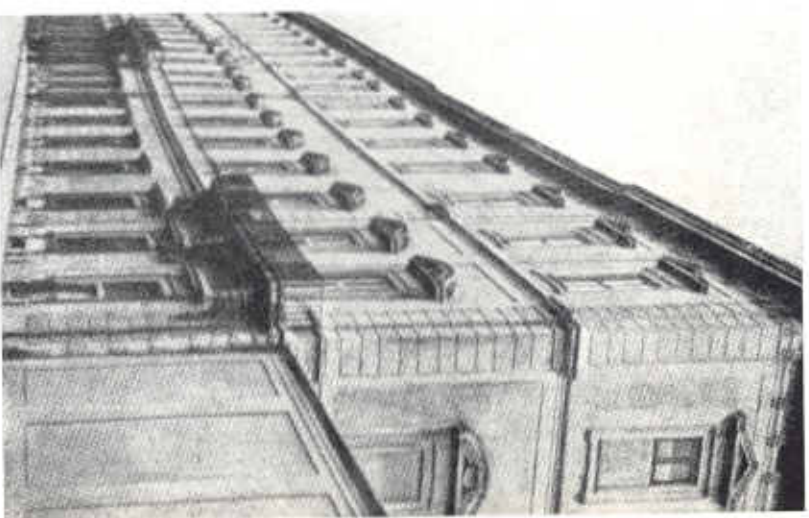
Costruito negli anni dal 1732 al 1736 da Ferdinando Fuga, sul posto in cui ne sorgeva un altro del XV secolo passato di proprietà dai Riario ai Corsini, venne acquistato nel 1884 dallo Stato italiano che lo destinò a sede dell'Accademia dei Lincei.

Questo illustre Sodalizio fu fondato il 17 agosto 1603 da quattro giovani amanti del progresso delle scienze e desiderosi di propagarne lo studio: il principe Federico Cesi duca d'Acquasparta, diciottenne appena, nato in Roma nel 1585, autore di numerose opere tra le quali « *Le api* » e « *Le tavole filosofiche* » che contengono un completo saggio sulla classificazione delle piante, Giovanni Sturlani, nato a Fabriano, scrittore, Giovanni Heck, olandese, naturalista, che italianizzò il suo cognome in Echio ed Anastasio de Filis, nato a Terni, parente del Cesi, tutti maggiori di lui di circa otto anni.

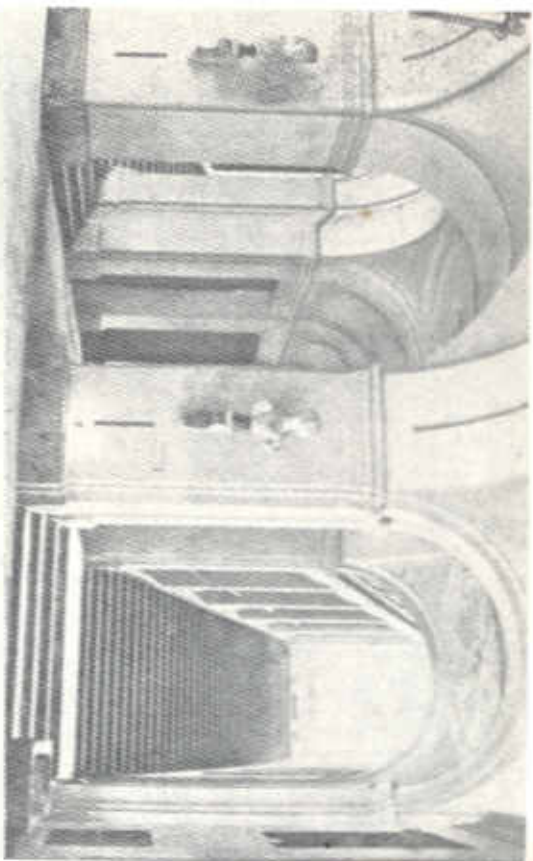
Nel 1605 l'iniziativa venne concretizzata con la stesura di uno statuto basato sulla volontà dei quattro, infiammati dalle esperienze galileiane, di penetrare con accuratezza, con « occhio di



Emblema dei Lincei
(da un documento del 1603)

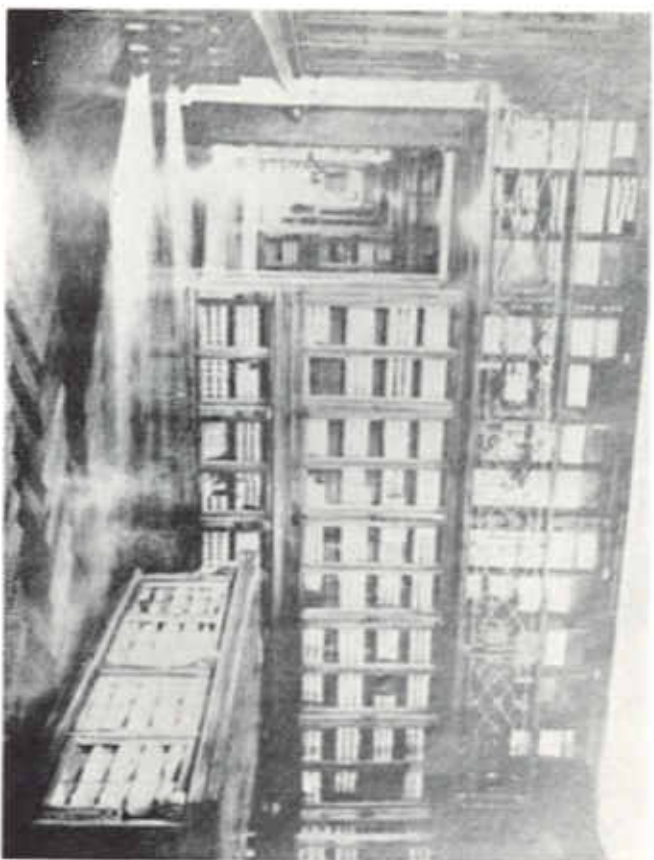


Palazzo Corsini:
in facciata.



Palazzo Corsini: Lo scalone.

Un corridoio della biblioteca dell'Accademia.



linee » i segreti delle scienze matematiche, fisiche e naturali, della filologia e della filosofia.

Questo statuto, chiamato « *Lineognarum* », venne ribattezzato, nel 1624 in « *Præscriptiones Academicæ Lyceorum* ».

A simbolo venne scelta una linca. Il motto fu « *Sagacius ista* ». La prima sede fu il palazzo dei Cesi che la fornì pure d'una scelta biblioteca, d'un orto botanico e di un museo d'antichità.

Sulla facciata del palazzo, che si trova in via della Maschera d'Oro, è murata una lapide apposta dal Comune di Roma nel 1872, che reca la seguente epigrafe:

IL PRINCIPE FEDERICO CESI ROMANO
CHI STRETTO DA PERSECUZIONI MALIZIENE
MANTENNE L'ADDORE DELLA SCIENZA
INVESTIGATORE ILLUSTRI DELLA NATURA
DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI
FONDATAIORE
IN QUESTO PALAZZO DI SUA FAMIGLIA
ACCOSE LE DOTTE ADUNANZE
E L'ANFO SIO GALLIHO

Il mistero con cui gli Accademici circondavano i loro propositi, gli studi e le ricerche, destarono ben presto sospetto ed ebbe così inizio una persecuzione contro di essi ed in specie contro l'olandese Echio, ritenuto colpevole di oscuri intenti, al quale venne ingiunto di lasciare Roma.

Il gruppo si sciolse. Stelluri tornò a Fabriano passando poi a Parma, de Filis a Terni e il Cesi alternò le sue soste tra Roma, Napoli e le sue proprietà.

Echio, impossibilitato a tornare in Roma, trascorse alcuni anni viaggiando attraverso l'Italia e l'Europa.

Nei suoi vagabondaggi studiò genti e cose, fornì l'Accademia di preziosi libri acquistati a spese dei Cesi, prese contatto con famosi scienziati e letterati e diffuse le idee che derivavano dagli studi del Galilei. Parlò di cooperazione internazionale della Scienza, un nuovo principio che dette altissimo prestigio all'Accademia e che fin da allora rappresentò una fruttifera sorgente di attività collettiva. Solo nel 1614 poté rientrare in Roma.

Quantunque separati, la loro dedizione alla Scienza non diminui e ciò risulta dalla numerosa corrispondenza che li tenne sempre uniti e che dimostra come il loro programma fosse stato costantemente perseguito.

Nel 1610 l'Accademia aveva superato le difficoltà iniziali e andava acquistando nuovi membri. Ed ecco l'anno dopo, il 12 aprile, aggiungersi il grande nome che diede maggior fama al Sodalizio, quello di Galileo Galilei, massimo scienziato del Rinascimento, tra i più grandi di tutti i tempi, nonché filosofo e letterato tra i più significativi del suo secolo.

Tra gli altri, ancora, Fabio Colonna, storico delle piante più rare dell'antichità, Francesco Stelluti, che fu poi procuratore generale dell'Accademia e che scrisse il « Trattato del legno fossile minerale », Luca Valerio, matematico, Alessandro Adimari, poeta e traduttore di Pindaro, Giovanni Ciampoli, poeta sacro, Alessandro Tassoni, poeta e pensatore e molti illustri stranieri.

Durante le riunioni a palazzo Cesi venivano discussi temi scientifici, deliberati fatti amministrativi e decise le pubblicazioni sugli studi fatti.

Tra queste, la « Storia e dimostrazione intorno alle macchie solari » un vero gioiello di prosa ed uno sulla flora e sulla fauna messicana, magnificamente illustrato.

Nel 1630 Federico Cesi moriva. Nello stesso tempo s'era creato un ambiente ostile al Galilei che già nel 1623, a cura dell'Accademia, aveva pubblicato il « Saggiatore », in cui, con logica stringente e limpide argomentazioni sul sistema copernicano, demoliva quelle del gesuita Orazio Grassi, sostenitore del sistema tolemaico.

Accusato di eresia, nel 1632 fu costretto ad umiliante abiura e condannato alla prigione a vita, pena commutata poi nell'isolamento, prima a Siena, poi nella sua villa di Arcetri ove morì cieco l'8 gennaio 1642.

Il Sodalizio attraversò quindi un nuovo e più profondo periodo di crisi. La sede venne trasferita nel palazzo del socio Cassino del Pozzo ma la sua decadenza s'accentratò sempre più anche

a causa della mancanza di mezzi così che la sua attività venne a cessare.

Risorse a Firenze nel 1657 per iniziativa del cardinale Leopoldo de' Medici col nome di *Accademia del Cimento* ma nel 1784 tornò all'antico titolo ed ebbe sede nel palazzo Caerani. Nel 1801 assunse quello di *Nuovi Licei* per tornare, nel 1804, a quello originale.

Secondo le parole del sacerdote Feliciano Scarpellini, che ne fu il Segretario, l'Accademia, riformata nel 1813, era una esatta continuazione di quella fondata dal Cesi che sopravvisse con alterne fortune. Scarpellini, che si definì « Restituto Lincoerum », tenne nelle proprie mani tutti gli uffici del Sodalizio che divenne quasi una sua istituzione personale e non fu quindi difficile, per papa Gregorio XVI (1831-1846), troncarne l'attività quand'egli, nel 1840, morì.

L'Accademia risorse nel 1847 con il riconoscimento di Pio IX (1846-1878), che la chiamò *Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei*.

Nel 1871, con Roma Capitale, il nome cambiò ancora. Venne chiamata *Accademia Reale dei Lincei*. La presidenza venne affidata a Quintino Sella, statista e scienziato.

Nel 1875 lo Statuto venne ampliato. Una nuova sezione delle Scienze morali, storiche e filologiche, con trenta membri nazionali, venne aggiunta a quella delle Scienze fisiche e matematiche formata da quaranta membri nazionali. Dieci membri stranieri e sessanta membri corrispondenti vennero aggiunti a ciascuna delle due sezioni.

La sede venne fissata nel palazzo Capitolino.

Nel 1884, divenuto di proprietà dello Stato, fu palazzo Corsini, ad accogliere definitivamente l'Accademia, mentre la rappresentanza ufficiale venne stabilita nella villa « La Farnesina » posta di fronte al palazzo.

Questa splendida villa, costruita nel 1508 da Baldassarre Peruzzi per il banchiere Agostino Chigi, che per abbellirla non aveva lesinato le spese, era passata di proprietà dei Farnese nel

da due Classi: la prima, delle Scienze fisiche, matematiche e naturali, cui appartiene il Segre e che è distinta in cinque Categorie con 72 soci nazionali, 72 soci corrispondenti e 72 soci stranieri; la seconda, delle Scienze morali, storiche e filologiche, con altrettanti soci nazionali, corrispondenti e stranieri. Questa Classe, già distinta in sei Categorie, ne conta attualmente sette, essendovi stata aggiunta, con i decreti-legge 12 aprile e 10 novembre 1945, quella della « Critica dell'arte e della poesia ». Ma è stata soppressa la Classe delle arti costituita dall'Accademia d'Italia.

Nella tisorta Accademia le nomine avvengono in modo diverso da quello seguito al tempo dell'Accademia d'Italia: verso la metà della sessione annuale, il Presidente di ciascuna Classe invia gli appartenenti ad essa a formulare le proposte motivate, intese alla copertura dei posti vacanti. Tali proposte, riasunte, vengono poi comunicate ad ogni Accademico al proprio domicilio. Nel giorno che precede l'adunata plenaria a Classi riunite, ciascuna Categoria formula le terre dei nomi proposti e le presenta alla Classe per l'approvazione. Le terre definitive, corredate dai titoli scientifici dei candidati vengono quindi inviate anch'esse al domicilio degli Accademici i quali, nella più assoluta segretezza del proprio operato, cancellano dalla terna i nomi ai quali non intendono dare il voto e rimettono la scheda, senza firmarla, alla Presidenza che curerà lo spoglio. Così che risulteranno eletti coloro ai quali sarà andato il maggior numero di suffragi.

Gli Accademici si riuniscono separatamente in sedute ordinarie e congiuntamente in sedute pubbliche e segrete per discussioni scientifiche, relazioni e conferenze sui più importanti problemi concernenti le diverse discipline.

L'attività dell'Accademia si svolge in particolare attraverso: — numerose pubblicazioni che per ciascuna Classe sono le « Memorie » e i « Rendiconti ». Questi ultimi, in fascicoli periodici;

— due collezioni periodiche « Monumenti antichi » e « Notizie sugli scavi di antichità »;

— problemi attuali di Scienza e Cultura (quaderni);
— celebrazioni linece;
— numerose altre collezioni: « Fonti e documenti inediti della Storia dell'Arte », « Monumenti italiani », « Arti delle assemblee costituzionali italiane del Medio Evo al 1831 », « Classici latini e greci ».

All'Accademia è demandato il conferimento di premi ed essa stessa ne conferisce di propri. Tra i primi, il « Premio Nazionale del Presidente della Repubblica », i due premi del Ministero della Pubblica Istruzione, e, per donazioni ricevute, il « Premio Antonio Feltrinelli », quello « Stanislao Cannizzaro », quello « Santoro ».

Conferisce, inoltre, borse di studio e altri premi intesi ad incrementare ricerche, quali quello della « Fondazione Donegani » per l'incremento degli studi chimici in Italia, della « Carlo A. Miranda » per il perfezionamento all'estero di giovani laureati in chimica, ingegneria, scienze economiche, nonché, ogni cinque anni, quello della « Fondazione Angelo Silvio e Jacopo Novaro » a italiani che si rechino all'estero per perfezionarsi nelle discipline storico-politiche e politico economiche.

In base ad accordi intercorsi con la Royal Society di Londra, conferisce anche borse di studio a italiani che si rechino in Gran Bretagna per un periodo di ricerche.

In alcune circostanze solenni si effettuano sedute ad Accademie riunite: dei Lincei, di San Luca e di Santa Cecilia.

Questo, tra tantissimi altri, è un vanto glorioso di Roma che ha la sorte di ospitare, in due costruzioni, autentici gioielli dell'architettura italiana, la più insigne Accademia, massima espressione dei nostri valori culturali, cui va il merito di essere stata la prima a concepire e a diffondere l'idea della cooperazione scientifica, così che, a sua somiglianza, hanno avuto origine le maggiori Accademie d'Europa e del Mondo.

GIUSEPPE D'ARRAZZO

Restauro della Pietà di San Pietro

Il gruppo marmoreo della Pietà — cioè della Madonna col Cristo morto in grembo — diede a Michelangelo, che lo scolpì a Roma, in età di 24 anni, tra il 1498 ed il 1499, la indiscussa fama di Principe della scultura, e segna nell'arte di lui il momento di trapasso dalla prima fase della Rinascita alla sua piena maturità.

Questo gruppo, collocato nel 1749 nella cappella della Basilica Vaticana dove tuttora si trova, cioè la prima a destra entrando, venne colpito a martellate da un demone nella mattina di Pentecoste (21 maggio) del 1972.

Prima di essere fermato, il folle aveva infero al marmo 15 colpi, producendo una cinquantina di frammenti che furono subito raccolti.

Le competenti Autorità affidarono il ripristino della Pietà al Laboratorio Vaticano per il Restauro delle Opere d'Arte, coadiuvato dal Gabinetto di Ricerche ed Applicazioni Scientifiche, ambidue diretti dal Direttore Generale dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie. Ci si mise immediatamente al lavoro.

Importante era la scelta del tipo di restauro da adottare, tipo che può variare da quello puramente conservativo a quello integrale, a seconda delle circostanze. Fu scelto dal Direttore del Laboratorio il secondo tipo, e ciò per le seguenti ragioni: la straordinaria finitezza dell'opera è un suo carattere essenziale, e non avrebbe tollerato lacune o completamenti in materia diversa dal marmo. Il fatto poi che si conserva nel Tesoro di S. Pietro un calco in gesso della Pietà, eseguito più di trent'anni fa da un formatore dei Musei Vaticani, rendeva questa scelta non solo lecita, ma doverosa. Da quel gesso, infatti, cioè dall'impronta diretta (non copia, si badi bene) dell'originale si potevano — e





quindi si dovevano — trarre esatissime « protesi » da sostituire ai frammenti originali perduti.

La maggior parte del tempo trascorso dalla data dell'attentato fino al termine dei lavori fu spesa in esperimenti, indagini tecniche, esami fisico-chimici, prove di materiali e documentazione fotografica e plastica dei danni subiti dal marmo. Di pari passo procedevano il paziente lavoro d'identificazione dei circa 50 frammenti da ricollocare ai loro posti, si da colmare le rispettive lesioni, e le indagini sul modo migliore per riattaccare l'avambraccio e la mano sinistra, staccati di netto dal sacrilego martello. Nulla si lasciò al caso.

Il giorno 7 ottobre 1972, si passò alla fase propriamente esecutiva del lavoro. Furono reinscritti sulla statua della Madonna (il Cristo non era stato colpito) i frammenti caduti e sostituiti da protesi in marmo quelli mancanti, che per fortuna non erano molti. Tali protesi vennero formate con polvere della stessa qualità di marmo amalgamato con resine sintetiche poliestere, solubili nell'acetone (dimetilchetone). Queste resine vennero usate anche per fissare ai loro posti sia le protesi che i frammenti recuperati, assicurandone quindi la facile asportabilità, cosa essenziale per un restauro.

Particolare gravità, perché deformavano il dolce viso della Vergine in modo insopportabile, presentavano tre lesioni: due sulla palpebra dell'occhio sinistro, e una alla radice del naso, tutte quindi di ridottissime dimensioni, ma di capitale importanza estetica. Della lesione all'occhio era stato rinvenuto il frammento della zona vicina al canale lacrimale, l'altro, corrispondente alla parte centrale della palpebra, era andato perduto. Riattaccato il primo frammento, si fece una accuratissima protesi del secondo, che fu poi inserito al suo posto, con un risultato che può dirsi ottimo. Allo stesso modo si procedette per quanto riguarda la frattura alla radice del naso, ed altre minori sul pannello ecc.

Le « protesi » si ottengono con il seguente procedimento: si fa il calco in gesso con forma di gomma al silicone della parte danneggiata: quindi il calco in gomma di silicone della zona cor-

rispondente sul calco in gesso della statua, si sovrappongono queste due forme — la prima positiva e l'altra negativa — e si cola l'impasto di cui s'è detto, nel vuoto tra di esse).

Di minore importanza estetica, ma ricco di problemi tecnici si presentava il restauro del braccio sinistro della Madonna, spezzato dal martello del folle in tre frammenti: il braccio rimasto attaccato fino al gomito, l'avambraccio fino alla mano, e infine quest'ultima, di cui si erano rotte tutte le dita, peraltro già malamente « restaurata » verso la metà del Settecento.

Data la posizione semipiegata di questo braccio, il suo ripristino doveva di necessità comportare l'inserimento di un perno di acciaio che, percorrendo i tre frammenti con la giusta angolatura, restituisse loro l'aspetto originario. Venne pertanto praticato nel braccio e nell'avambraccio, con un piccolo trapano elettrico un foro di circa 12 mm. di diametro, nel quale, per mezzo di una pompa pneumatica, fu fatto il vuoto ed aspirata la resina collante.

Terminati questi lavori, il gruppo fu lavato con acqua distillata il che gli ha restituito l'aspetto originale datogli da Michelangelo con una accurata lucidatura a cera. Di questa si è ritrovata una rimanenza in un foro originale di trapano.

Oggi la Pietà giovanile di Michelangelo si presenta a noi (si può dirlo senza esagerazione) praticamente tale e quale la si contemplava prima dell'arrestato, con profonda gioia di quanti — e sono milioni — ne hanno seguito il restauro con la trepidazione che si prova non di fronte ad un'insigne opera d'arte danneggiata, ma di fronte ad un essere caro mutilato.

DEODACIO RENO DE CAMPOS

Al restauro dell'opera hanno collaborato, sotto la direzione del dottor Rüdig de Campos, direttore generale dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie, l'ingegnere della Reverenda Fabbrica di San Pietro, Francesco Vecchani, il direttore del Gabinetto di Ricerche Scientifiche del Museo vaticano, dottor Vittorio Federici, con il suo assistente dottor Nazareno Gabrielli; i restauratori Giuseppe Morresi, Ulderico Grispianti e Francesco Dadi, nonché i due aiuti Nello Pèroni e Antonio Turbato con il fotografo Antonio Solazzi.

Nel giugno del 1843, Paolo de Musset arriva a Roma. È fratello maggiore dell'assai più celebre Alfredo, ed è uomo di lettere anche lui. Quando giunge a Roma ha già alle spalle un buon decennio di passato letterario.¹ La puntata in Italia è stata in ogni tempo per gli intellettuali stranieri una sorta d'obbligo culturale: Paolo de Musset non vi si sottrae, e registrerà le tappe della sua lunga escursione peninsulare in quel *Voyage en Italie et en Sicile* pubblicato nel 1852.² Le sue impressioni romane ci vengono consegnate dalla *Course en voiture* uscita nel 1845³.

Caso alquanto inconsueto, Paolo de Musset entra in Roma non, come il più dei forestieri, dalla Flaminia o dalla Cassia o dall'Aurelia, bensì, poiché viene dal Sud (prima ha visitato la Sicilia e Napoli) dall'Appia.⁴ E potrà, più tardi, concludere per conto proprio, e avvertire il prossimo, che l'accesso a Roma da quest'altra parte regala al visitatore una particolare provvista di sensazioni inziaricie ignorate da chi s'introduce in Roma da ponte Molle.

¹ Paul-Etienne de Musset (Parigi 1804-1880) aveva già pubblicato: *Le table de nuit* (1832), *Sammil* (1833), *La tête et le cœur* (1834), *Lanzani* (1835), *Anna Bolena* (1836), *Mignard et Rigand* (1839), *Le Brocchiet* (1839), *Gulie et Rison* (1940), *Les femmes de la Régence* (1841), *Mme de la Gaetic*, *Les amours du chevalier de Planchots* (1842). Altre opere comporrà in seguito, tra le quali *Lui et Elle* (1860); sopra risposta agli stili scozzati contro il suo allievo Alfredo (morto nel '57) da Giorgio Sand in *Elle et lui*.

² Nel '53: *Nouvelle italiennes*, Paris.
³ Editore, Victor Magen, Paris. E v. *La Prussiana*, *Scènes de la vie romaine*, «Revue des Deux-Mondes», 14, pp. 434-56. Sul soggiorno romano di P. de M., v.: MAURICE ASSOLUTEX, *Les Français à Rome*, Paris, Fayard, 1968, pp. 376-378.

⁴ Ma l'Andrieux (*Op. cit.*, p. 376) fa sostenere il De Musset a Roma « en route pour Naples et la Sicile ».

Già al suo primo approccio con lo Stato Pontificio, il nostro viaggiatore ha modo di fare un certo numero di esperienze e di collocare in nuove caselle immagini e pensieri. Per esempio, a Ternacina si rende conto del come ormai sia stato organizzata, anzi scientificizzato, il mestiere (che è un mestiere come un altro) dei briganti. Passate di moda, le avventurose e spesso infruttifere aggressioni alle diligenze. Più semplice e pratico è divenuto per i grassatori intendersi coi doganieri, dai quali, dopo l'esame dei bagagli, verranno avvertiti, a mezzo di appositi veloci confidenti, se e quando varrà la pena di arrestar la corriera. Se nei bagagli non c'è nulla di prezioso, inutile fare il colpo, che avverrà soltanto quando vi sarà una sicurezza di bottino. Tutto messo a punto.

Altro accerramento: quale favola, quella del guito di attraversare le Paludi Pontine, impervie e pestifenziali! Paolo de Musset percorre una bella arteria fiancheggiata da platani e da acacie; vede da una parte un canale solcato da battelli carichi di giunchi e di fieno; dall'altra parte vede delle quiete vacche pascolanti. Quanto alle febbri, per evitarle, basterà non cadere in braccio a Morfeo. (E, forse per non fare appiccolare i clienti che ha a bordo, ecco don Giuseppe, il vetturale, mettersi a recitare un sonetto di Petrarca, e alcune liriche del Monti, disposto peraltro anche a declamare brani della *Gerusalemme liberata* e dell'*Orlando furioso*. De Musset sgrana gli occhi finché, ai Tre Ponti, il vetturale non lo autorizza a chiuderli: ormai può addormentarsi, il pericolo della malaria è passato).

A Velletri il nostro turista può gustare un eccellente vino « che le labbra d'un Francese possono accettare: cosa rara in Italia, dove si è condannati a pozioni nere e zuccherate ». Ad Albano, può ammirare quel po' di costumi nazionali che ancora sopravvivono in Italia, giacché i laziali hanno avuto « le bon esprits de garder leurs modes ». Quanto gradevoli, le donne di Albano, con il corsetto rosso, la camicia pieghettata e la gonna bianca, con quell'aria dignitosa e quei lineamenti regolari e severi! Sulla via Ayyia, nel discendere da Albano, la visione di quel

COURSE

EN VOLTURIN

(ITALIE ET SICILE)

PAR

PAUL DE MUSSET.

II



PARIS.

VICTOR MAGEN, ÉDITEUR,

21, QUAI DES AUGUSTINS.

1835

«cimitero di giganti» che è la campagna romana. Dinanzi al colore cadaverico di tale distesa, Paolo de Mussert non ha dubbi: questa terra ha ormai finito di recitare la sua parte sulla scena della storia, e attende solo che «il resto del mondo muoia alla sua volta». Troppi rettili di acquedotti e di tombe il viaggiatore ha dovuto contemplare: meriterà, dopo aver visto il trionfo della morte, di veder celebrare il trionfo della vita. Il nostro uomo ha messo piede in Roma.

* * *

Dal giorno successivo al suo arrivo in poi, per Paolo de Mussert si allunga tutta una serie di esplorazioni, osservazioni, meditazioni. Dalla mattina (colazione al Caffè Greco) alla sera (*ceus sous les arbres de Lepri*), la sua giornata è colma. Ha modo di prendere confidenza non solo con monumenti, gallerie, capolavori (S. Pietro, il Colosseo, Terme di Caracalla, il Mosè, ecc.), ma altresì con tipi, abitudini, superstizioni locali.

Gli sembra che la penisola romana vera e propria bolla sul fornello che occupa la zona compresa tra piazza del Popolo e via Condotti, restando deserto il resto della città: trova una sproporzione tra l'estensione del perimetro urbano e il numero dei cittadini. E la prima sensazione che prova (e della quale vuole preavvertire i futuri ospiti di Roma) è quella d'una certa *tristesse* (che, però, non significherà noia): tristezza che, peraltro, verrà sopravanzata da un sempre nuovo affacciarsi d'immagini e di idee. Né tarda a rendersi conto dei rischi in cui a Roma si può incorrere. Si è imbatuito casualmente in un inglese sessantenne (purtroppo non ce ne dice il nome) che, partitosi da Londra a vent'anni, col proposito di trascorrere sei mesi in Italia, è da ben quarant'anni che non si è più mosso da Roma. Sicché comincia a sorvegliare se stesso.

Non quarant'anni, ma quaranta giorni (che non son tanto pochi) dura il suo soggiorno romano. E, poiché la sua presenza in Roma coincide con la ricorrenza della festività di S. Pietro,

è naturale che egli non perda l'occasione di assistere a più d'una funzione religiosa. (Benché ci confessi che, in omaggio a un suo segreto spirito volterriano, non ha tenuto affatto a trovarsi in Roma nel periodo della Settimana Santa). Nel vedere le file processionali del clero regolare e il Papa (Gregorio XVI) genuflesso davanti al Santo Sacramento, circondato dai cardinali, si sente trafelato di colpo all'epoca di Sisto V. E, quando si accorge di essere rimasto lui solo in piedi in mezzo ad una folla prosternata, gliene viene un certo turbamento: non riuscendo a condividere il comune sentimento religioso, a momenti si domanda se, per avventura, la sua fronte rechi il marchio di Caino, e se egli sia più orgoglioso o più reprobato degli altri. (Lo straniero tienra a casa triste e confuso. E a Roma che i grandi peccatori devono convertirsi).

In compenso, lo attira, lo intriga, lo affascina tutto quanto vi è in Roma d'arte, di natura, di tradizione. Trova che Michelangelo e Roma son due termini inscindibili. «Raffaello avrebbe potuto vivere e produrre a Firenze o a Napoli senza perdersi molto; laddove il posto di Michelangelo è a Roma e non altrove. Lui solo è veramente degno di lei». Sa che Roma è il luogo di convegno di quanti in Europa maneggiano il pennello; non trascura di visitare lo studio di Thorwaldsen (ne ammira i lavori, ma il maestro è in Danimarca); è al corrente della curiosa certinomia praticata per i pittori tedeschi che entrano in Roma da ponte Molle. Si reca al Teatro Valle (dove si recita la *Norma* sotto il titolo *La foresta d'Irminsul*); si esasia dinanzi alle prospettive delle grandi fontane; ozia in piazza Colonna e in piazza di Spagna; ascolta le storielle che gli raccontano (e anche gli *Accidenti!* che gli mandano); s'interessa agli acquajoli, ai pifferai, a coloro che giuocano alla *morra* o alla *passarella*; finisce per gustare anche lui il piacere della «pennichella» (verso le due pomeridiane, tutti in città schiacciano un pisolino), giacché è capitato a Roma nel periodo della «grande chaleur».

Un bel giorno, uno scultore francese (non ne sappiamo il nome) gli batte amichevolmente una mano sulla spalla. «Siete

ormai belle preso. Fra sei mesi vi avremo ancora a Roma ». Rimane scosso dalla profezia; comincia ad assillarlo il timore di restare invischiato davvero. Lo stesso scultore lo rivede dopo una settimana. « *Credete a me, potete rinunciare a dimanderli: siete già sedotto. Sistematevi, e restate con noi fino alla primavera prossima ».* Egli ha un nuovo sussulto, si rende conto fra sé e sé che colui ha colto nel segno. Sa bene che, ordinariamente, è a capo di due o tre mesi che si è soggiornati da Roma. Ma si possono poi dettare in proposito regole fisse? Ogni sensibilità non reagisce a suo modo?

Per quel che lo riguarda, si avvede che sta già in bilico. A troppe cose, in Roma, si è già assuefatto, compresi il « *diridnario trasterverino* » e gli anatemi (« *Accidente per te! per la tua famiglia!* » e forse anche: *va! a mori ammazzato!*) che sente distribuire a destra e a sinistra. (Ma si è anche familiarizzato con l'idioma italiano: « *Questo italiano puro e melodioso, che si direbbe inventato in un'epoca di mollezza* »).

Conclusione: « *Io compresi allora il mio stato, e sentii davvero che la matrona incantatrice mi teneva in suo potere* ». Non c'è più da perder tempo. Paolo de Musset si mette immediatamente d'accordo con altri viaggiatori, impegna un posto su una vettura diretta a Firenze. « *Tuttavia, per ben tre volte, io ho pagato la disdetta al postigione, per restare un giorno di più a Roma* ».

* * *

Dove ha alloggiato, a Roma, Paolo de Musset? E lui stesso a orientarci.

Appena arrivato, non sa dove sbarcare; ma ecco un vetturino venirgli in soccorso con un suggerimento: « *Se Vostra Signoria si ferma a Roma più di otto giorni, può alloggiarsi in una casa ammobiliata in via Borgognona, presso piazza di Spagna* ». Quello, appunto è il quartiere dei forestieri; il nostro viaggiatore non ha difficoltà ad accettare il consiglio, ed è in via Borgognona che prontamente si reca.

Via Borgognona (che, com'è noto, prende il suo nome da una colonia d'immigrati della Borgogna, insediatisi lì nel secolo XV) è una strada che nella prima metà dell'Ottocento si veniva riscattando da una precedente selvatichezza. Case di malaffare si alternavano ad abitazioni di ineccepibili famiglie. Vi era nato nel 1726 il poeta Pellegrino Sperandio Diaconi, in Arcadia *Clerofonte Dyrachiano*, autore nel 1780 del poema autobiografico *Mare grande*. (« *Io già nacqui in Borgognoni / presso il gran romuleo Corso / da parenti onesti e buoni...* »). Occorre, peraltro, non dimenticare che, a quel tempo, tutte le vie delle grandi città europee offrivano, più o meno, lo stesso spettacolo di miseria e nobiltà associate.

Sentiamo adesso le prime impressioni di Paolo de Musset insediatisi in via Borgognona. « *Ero installato in una buona camera fresca e ben chiusa. Attraverso le persiane, io notai sotto le mie finestre un piccolo giardino, una fontana d'acqua corrente, un grosso albero di fico, le cui foglie vellutate sono a portana di mano; alcune piante rampicanti si stendono a zig-zag sul muro* ».

Ma, fatta questa rapida ricognizione, il nostro viaggiatore ha un brusco soprassalto. Gli sembra bene di averla già conosciuta, questa casa, pur essendo certissimo di non averla mai abitata prima. Quando, come, ha potuto averne visione innanzi di toccar con mano la realtà che ha sott'occhio? Ecco: « *A furia di scavar nei miei ricordi, mi sovviene che Hoffmann, nella sua novella su *Salvator Rosa*, fa discendere il suo eroe in via Borgognona, che egli descrive in poche parole: la casa, il vestibolo oscuro e fresco, il giardinetto col suo albero di fico e le sue piante rampicanti* ».

Verosimilmente, il De Musset si riferisce alla novella in cui Ernest Theodor Hoffmann (1776-1821), narando del *Signor Formica*, immagina che Salvator Rosa, arrivato in Roma, si fermi in via Borgognona. « *Soffriva un vento freddo e tagliente. Salvator sentì la necessità di trovarsi presto un rifugio. Continuò a camminare lungo il Corso, svoltò in via Borgognona. Là s'arrestò davanti ad una piccola casa abitata da una vedova con due figlie.*

Ivi egli era stato alloggiato, per una somma irrisoria, la prima volta ch'era venuto solo e sconosciuto a Roma... ».

Stiché Paolo de Musset ne deduce che « evidentemente, Hoffmann, di ritorno a Berlino, mettendo in scena d'una sua novella a Roma, si è divertito a collocare i suoi personaggi nel luogo che egli stesso aveva abitato ». E conclude: « Nessun dubbio: io mi trovo nella casa di Hoffmann, forse nella sua camera ». Anzi, il De Musset tanto più si conferma nel suo convincimento, in quanto gli risulterebbe che la via Borgognona non offre che « una sola casa ammobiliata ».

Ci sarebbe, dunque, da appurare in quale casa di via Borgognona il De Musset abbia abitato.

Ora, non sappiamo davvero quale fosse, nel 1843, l'« unica » casa privata che in via Borgognona affittasse delle camere. Abbiamo, però, potuto accertare (in seguito ad apposite ricerche di archivio) che nel 1859 esistevano in via Borgognona due case nelle quali si dava alloggio a forestieri: e precisamente quelle contrassegnate (secondo la numerazione stradale del tempo) dai numeri 44 e 72. Potrebbe darsi benissimo che in una di queste due case si continuasse nel 1859 l'uso dell'affitto praticato tre lustri innanzi. Ma non per questo ne vien facile l'individuazione: poiché la numerazione attuale non corrisponde più a quella precedente. A titolo di notizia non impegnativa, potremo dire solo che, entrando nel portoncino recante il numero 26 di via Borgognona, si scorge un cortiletto con una fontana e restii di vecchie piantagioni.

Quanto all'Hoffmann, di via Borgognona ne avrà soltanto sentito parlare. Giacché, come si sa, Ernest Theodor Hoffmann a Roma non ha mai messo piede.

ROBERTO DE MATTI



EDGENIO DRACUTTESCU:
LA FONTANA DEL MOSE' A VILLA BORGHESE

Sull'antichità della Via Tuscolana

Il rinvenimento di alcune schede con relativi disegni fra i manoscritti inediti di Rodolfo Lanciani conservati nella Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di palazzo Venezia,¹ dà modo di aggiungere nuovi elementi su due questioni di carattere topografico riguardanti l'antichità della via Tuscolana ed il percorso dello *specus octavianus* che costituiva una diramazione, ricordata da Frontino, dell'*Ambio velus*.

Sull'antichità della via Tuscolana, via che, giova ricordarlo, non è esplicitamente menzionata da nessuna fonte classica, si sono battuti valenti studiosi e topografi di questi due ultimi secoli.²

Ricorderò brevemente che favorevoli all'esistenza di una Tuscolana di origine romana si mostrarono il Canina, il Lugari, il Lanciani e l'Aschby (con riserve). Contrari furono invece il De Rossi, lo Stevenson, il Fabretti, il Grossi Gondi ed il Tomassetti.

Tracce di una strada romana che transitava per l'antica porta Asinaria (secanto alla porta di S. Giovanni) furono trovate, all'interno di Roma, nel secolo XVIII.

Nicola Galcoiti³ ci fa sapere infatti che... anno 1730, in *hortis principum Iustinianorum ad aedem S. Iohannis in Laterano*

¹ Ms. Lanciani 88, via Tuscolana.

² L. Canina, *Descrizione dell'antico Tuscolo*, Roma 1841, p. 66; G. B. De Rossi, *Bollettino di Archeologia Cristiana*, 1872, p. 89; F. Stevenson, *Annali dell'Istituto*, 1877, p. 356; G. B. Luciani, *Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio sull'Appia*, Roma 1882, tav. VIII; R. Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tav. 57; Idem, *Storia degli scavi di Roma*, IV, Roma 1913, p. 91; F. Grassi Gondi, *Il Tuscolano nell'età classica*, Roma 1908, p. 105; Th. Ashby, *Papers of the British school at Rome*, I, p. 132, IV, p. 51; G. e F. Tomassetti, *La Campagna Romana*, IV, Roma 1926, p. 47 e 98b.

³ *Cfr. Arch. Soc. Storia Patria*, 1886, p. 21.

grandiores antiquae viae Tusculanae silices, ut opinati sunt aliqui, subter bodianum solum latentibus pedes circiter quinque...

Un altro tratto fu scoperto immediatamente al di fuori della porta Astnaria nel 1915.⁴

Alla via o ad una delle vie che uscivano dalla porta Astnaria, nella sua prosecuzione verso SE, allude una Bolla di Onorio III⁵ del 1217 in cui si parla di *quattuor pedicas terre... in centum Cellis, a strata nova Tusculana usque ad stratum antiquam Tusculanam*. Questo passo va interpretato come testimonianza dell'esistenza, nel secolo XIII, di una via diretta a Tuscolo (*noia Tuscolana*) allora da poco tracciata o rettificata, affiancata a quello che può considerarsi il percorso originario per Tuscolo, vale a dire la via Latina (*antiquam Tusculanam*). La *noia Tuscolana* della Bolla pontificia dovrebbe identificarsi quindi in una via che raggiungeva la storica cittadina laziale seguendo un percorso diretto riutilizzando in questo parte di un antico tracciato romano. È certo ad ogni modo che già in questo secolo la via per Tuscolo aveva subito modifiche nel suo percorso tali da rendere sempre più difficilmente individuabile un suo eventuale tracciato romano. Come prima conseguenza si creò, nei secoli successivi, e specialmente nei secoli XVI e XVII, una notevole confusione tra i cartografi ed in genere tra gli studiosi e gli eruditi nel tentativo di cercare di ricostruire una via Tuscolana completamente di origine romana. Non possono perciò essere prese in considerazione le carte e piante topografiche di quel tempo, anche le più classiche quali quelle di Eufrosino della Volpata, dell'Holstenius, del Mattei e dell'Amati.

Le difficoltà maggiori riguardano in realtà il primo tratto suburbano della via che fu senz'altro il più esposto a mutamenti di percorso. Infatti che la sistemazione attuale della via Tuscolana risalga ad epoca moderna è provato da vari documenti rela-

⁴ *Notizie degli scavi*, 1915, n. 66; *Bull. Comm. Arch. Comunale*, 1915, p. 55.

⁵ *Ch. Tomassetti, op. cit.*, p. 56.

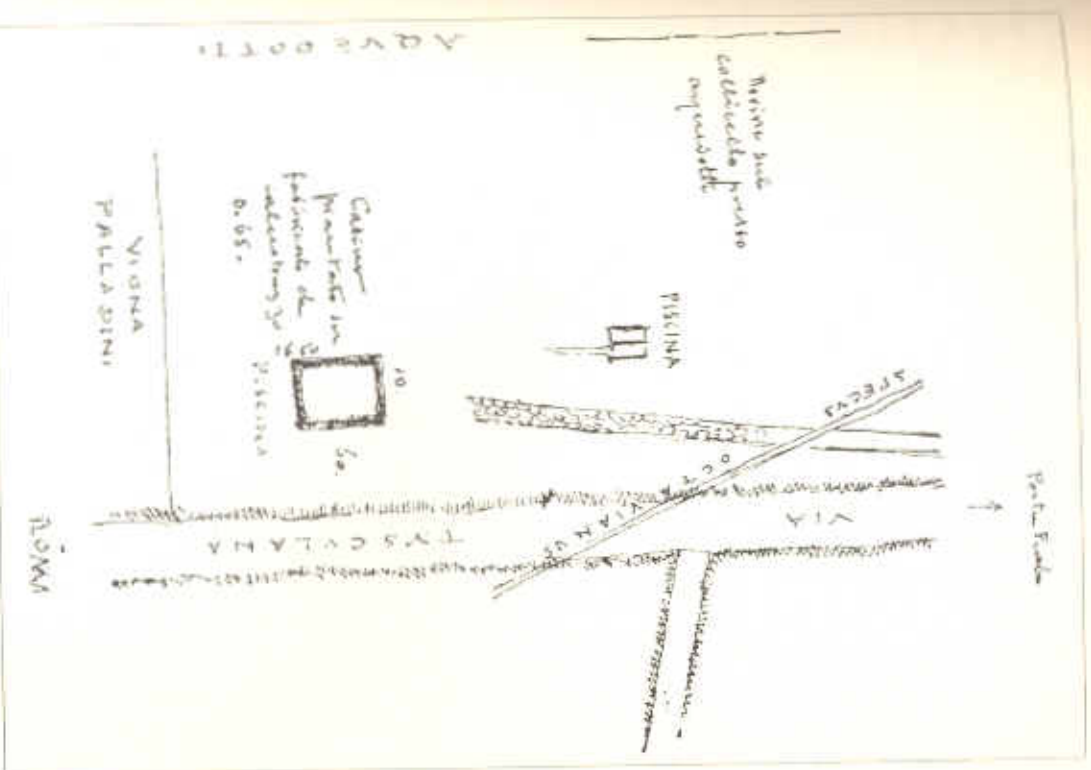


Fig. 1 - Schizzo planimetrico dei resti rinvenuti nel 1907 al km. 2,5 della Tuscolana.

(disegno di Lanciani)

tivi alle opere di urbanizzazione volute da papa Gregorio XIII. Sappiamo infatti⁶ che il Pontefice nel 1574 « fece maggiore ed adornò in bella forma la porta Celimontana, hoggi detta di S. Giovanni et da quella aprì una strada piana insino alle ville Tuscolane, dette hoggi di Frascati, ove l'estate soleva ritirarsi ». In realtà più che ad una costruzione vera e propria si deve qui pensare ad una riattivazione, da parte di Gregorio XIII, di un tracciato preesistente che venne rettificato partendo dalla nuova porta di S. Giovanni.⁷

Altra rettifica nel percorso, anche se temporanea, si ebbe nel secolo XVIII. Allora, per il deterioramento del tratto di strada compreso fra le attuali piazze Re di Roma e Volturna, la via per Tuscolo iniziava il suo percorso staccandosi dall'Appia all'incirca al km. 5,800 di quest'ultima. Il tratto di raccordo che si dipartiva dall'Appia è ricordato dall'attuale via delle Cave che da largo Ganù conduce a piazza Volturna. Papa Urbano VIII a ricordo di questi lavori fece mettere nel 1635 la seguente lapide:⁸

*Urbanus VIII pont. opt. max. / et ad commodam publicam vigl-
lantissimam / veterem hanc tuscolanam viam / desertam atque
obsoletam rursus aperuit / ad alteram plerumque caecosiam /
et fastidientem vitandam / anno dom. MDCXXXV pontificatus
sui XII.*

Come si è già detto i rinvenimenti di basolato lungo la direttrice della via moderna si limitano ad alcuni tratti nelle immediate vicinanze della porta Asinaria. Altre testimonianze di antichità, anche se non relative a resti di strada, furono scoperte a più riprese lungo la moderna Tuscolana, tra il primo e secondo km.⁹

Il rinvenimento più importante, riguardante tombe di epoca

⁶ Cfr. Lascrasi, *Storia degli scavi di Roma*, IV, p. 91.

⁷ Nella lapide della porta S. Giovanni si parla di *viam Campaniam*; questa definizione deriva dalla errata terminologia usata nel secolo XVI dagli erudit (Marino, Fulvio, Leto ecc.) che chiamavano così la via che si dirigeva verso la Campania senza però alcun fondamento storico.

⁸ Cfr. Tomassetti, *op. cit.*, p. 55.

⁹ Cfr. Asinari, *op. cit.*, IV, p. 51 e seg.

arcaica, si ebbe nel 1873. Ecco il resoconto della scoperta:¹⁰

« Nei giorni 13, 14, 15 del febbraio 1873 nella vigna Lais in vocabolo monte d'oro, situata al miglio fuori la porta S. Giovanni per la via Tuscolana, si scoprirono alcuni sepolcri arcaici. La giacitura di cotesti sepolcri corrisponde sopra un'antica e profonda arenaria... che dista appena 218 m. dall'antico acquedotto dell'acqua Claudia, oggi Felice. La prima e la seconda furono trovate intatte, una sepolcra; la terza totalmente scompaginata. Ciascun sepolcro si componeva di una cassa quadrata di lapis gabinus (sperone) chiuso per sovrapposizione da un coperchio della stessa pietra. Le dimensioni della prima sono: lunghezza m. 1,90; larghezza 0,70; altezza 0,55. Della seconda: lunghezza 1,88; larghezza 0,60; altezza 0,60; lo spessore delle pareti 0,10. Nessuna traccia d'ornati ed iscrizioni o graffiti appariva all'esterno. Ciascun sarcofago era ricavato da un monolit e le sue pareti interne come le sue faccie esterne erano levigate. Tale modesta semplicità sembra consigliata dal metodo d'innalzazione dei cadaveri, che per non essere visitati erano nascosti sotterra. Le ossa trovate erano coperte da terriccio. Un cranio disfatto, un'ulna, un femore, un avanzo del temporale e poche concrezioni di materie organiche si raccolsero senza traccia di combustione. La pietra sepolcrale era alla profondità di m. 0,90 dal livello naturale del suolo, e poco più era la distanza scambievolmente delle casse situate parallelamente alla linea Est-Ovest. La terra che le copriva era indurita come il tufo circostante, e sembrò indicare il limite al di là del quale apparve nei lavori un banco di terra mossa tagliato nel tufo, che fu scandagliato fino a 10 palmi di profondità, ove trovaronsi ossa d'uomini e d'animali, frammenti di terra cotta, lavori in osso ed una moneta irrecconoscibile. Entro il secondo sarcofago e accanto alle ceneri del defunto trovossi un elegantissimo vasetto fittile a doppia ansa alto un decimetro e privo di lettere che fu raccolto colmo di

¹⁰ Cfr. *Cronichetta mensuale di Mariano Armellini*, Roma 1875, serie II, tomo I, p. 28 e 29.

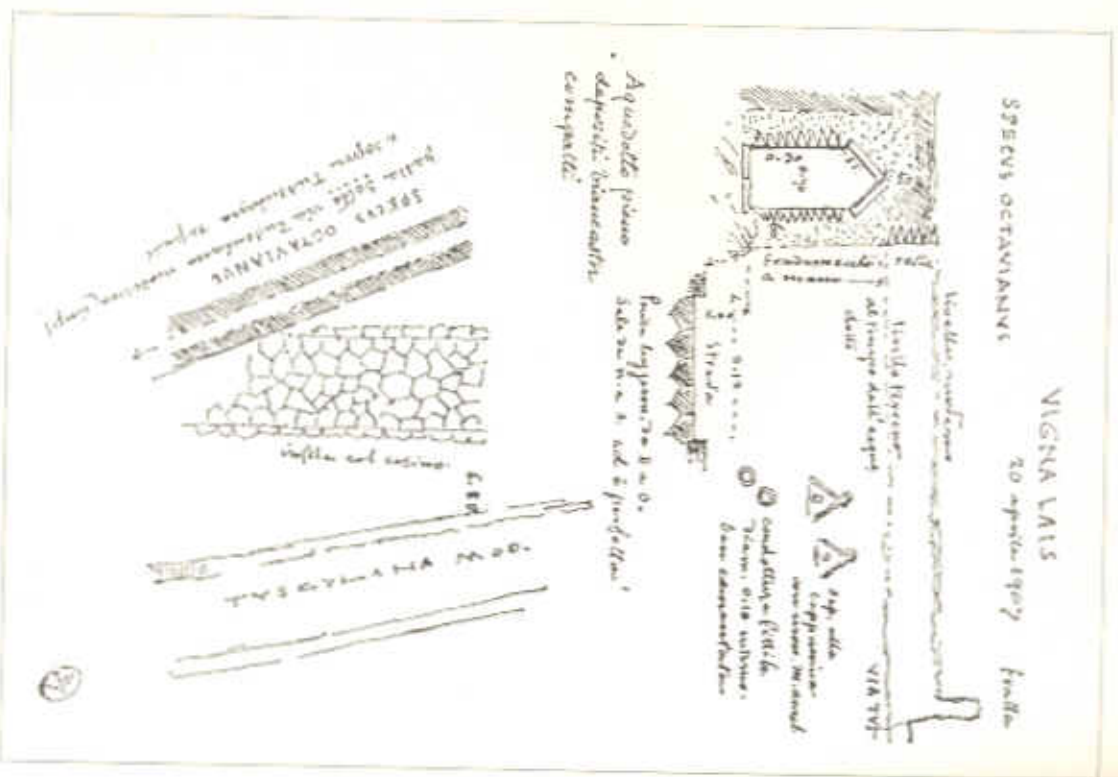


Fig. 2. - Pianta e sezione della via e dell'acquedotto al km. 2,5 della Tuscolana. (disegno di Lanciani)

terra, ed in parte inrosciato e intaccato da carbonato di calcio. Lo stile è greco-etrusco. Quattro figure di tinta rosso mattone spiccano sul fondo a malto di color morato e contornato di piccole fasce. Due a due vestite di ampio pallio stanno disposte intorno ad una vasca col brucio destro libero e col lembo della veste rovesciato sulla spalla sinistra. Dalla corta chioma e dalle timberbe volto si direbbe che rappresentano due giovani, dei quali i lineamenti del volto e le sinuosità delle vesti sono marcate da filletti condotti con ammirabile franchezza. Una specie di berretto si vede applicato ad un chiodo sul fondo della scena, mentre che sul lavacro si atteggiavano le destre di ambedue le figure... Nei progressi dei lavori all'intorno non si è trovato altro ».

Veniamo ora ad esaminare la scoperta più importante che riguarda direttamente il percorso della Tuscolana. Il rinvenimento, effettuato dal Lanciani nel 1907 e da lui ricordato di sfuggita nella *Storia degli Scavi di Roma* (cfr. loc. cit.), è esaurientemente illustrato nelle schede inedite dell'insigne studioso, conservate a palazzo Venezia.

La scoperta avvenne nel terreno dei signori Lais tra il secondo ed il terzo km. della moderna Tuscolana, corrispondente al punto in cui oggi la via delle Cave si immette nella Tuscolana. Fu messo alla luce un lungo tratto di basolato, largo m. 2,12, delimitato dalle crepidini in blocchi sguadrati di peperino. La via, che correva a circa 6,7 m. dalla Tuscolana moderna, sulla sinistra uscendo da Roma, era perfettamente conservata e con i basoli levigati e ben connessi tra loro (fig. 1).

Fondato su di un intcro di circa 1 m. di altezza fu trovato lo specchio di un acquedotto che tagliava diagonalmente la strada. Si trattava di un'interessante costruzione che, oltre a costituire un prezioso termine *ante quem* per collocare cronologicamente l'abbandono della sottostante strada, permette di ipotizzare la identificazione con lo *specus octavianus* ricordato da Frontino. Quasi allo stesso livello del basamento dello specchio si trovarono dei condotti fittili del diametro interno di 10 cm. Ad un livello

superiore, ma sempre compreso nei limiti del basamento dell'acquedotto, apparvero delle sepolture alla cippiuccina, con i tipici tegoloni disposti a spiovente, che monete rinvenute tra le ossa hanno permesso di collocare nell'età di Marco Aurelio (fig. 2).

Lo speco era largo 70 cm. ed alto 80 sino all'imposta della copertura a cippiuccina: questa era ottenuta con tegoloni lunghi 55 cm. L'interno era rivestito con un «ortino reticolato». Lo spessore delle pareti dello speco sotterraneo, costruite in calcstruzzo, era di 60 cm. Dall'antico livello, contemporaneo alla costruzione dell'acquedotto, si innalzavano, in asse con le pareti dello speco, murature anch'esse rivestite di opera reticolata e conservate, al momento del rinvenimento, nel 1907, per 50 cm.

La perfezione del reticolato suggerisce senz'altro di collocare la costruzione del piccolo acquedotto all'età augustea. Avremmo quindi una strada basolata di età repubblicana che risultava già abbandonata in epoca augustea quando le venne sovrapposto un condotto sotterraneo.

È molto probabile che all'altezza del livello antico contemporaneo all'acquedotto, esistesse il tracciato di una via che richiava quello della strada abbandonata e tagliata dallo speco: questa via più recente, di epoca imperiale, potrebbe essere oggi ricalcata esattamente, in quel tratto, dalla via Tuscolana moderna.

Accanto alla strada antica, sulla sua sinistra venendo da Roma, fu notata una cisterna a due vani (fig. 3), lunga circa 8 m. e larga complessivamente 9 m.¹¹ La parete che separava i due vani, costruita con blocchi squadrati, aveva due aperture che presentavano un arco a sesto acuto. La cisterna era coperta con una volta a botte nel cui cervello si apriva un lucernario. La cisterna doveva essere scavata in un banco di tufo dato che tutta la parte bassa del lato Nord, rivolto a Roma, era intagliata nel tufo: la parte alta era invece in muratura. Sempre in questo lato Nord, e precisa-

¹¹ È questa forse la cisterna vista nel 1871 dal Parker non del tutto svenata dal riempimento di terra (cfr. J. H. Parker, *The aqueducts of ancient Rome*, London 1876, tav. VI n. v. Anno Venus).

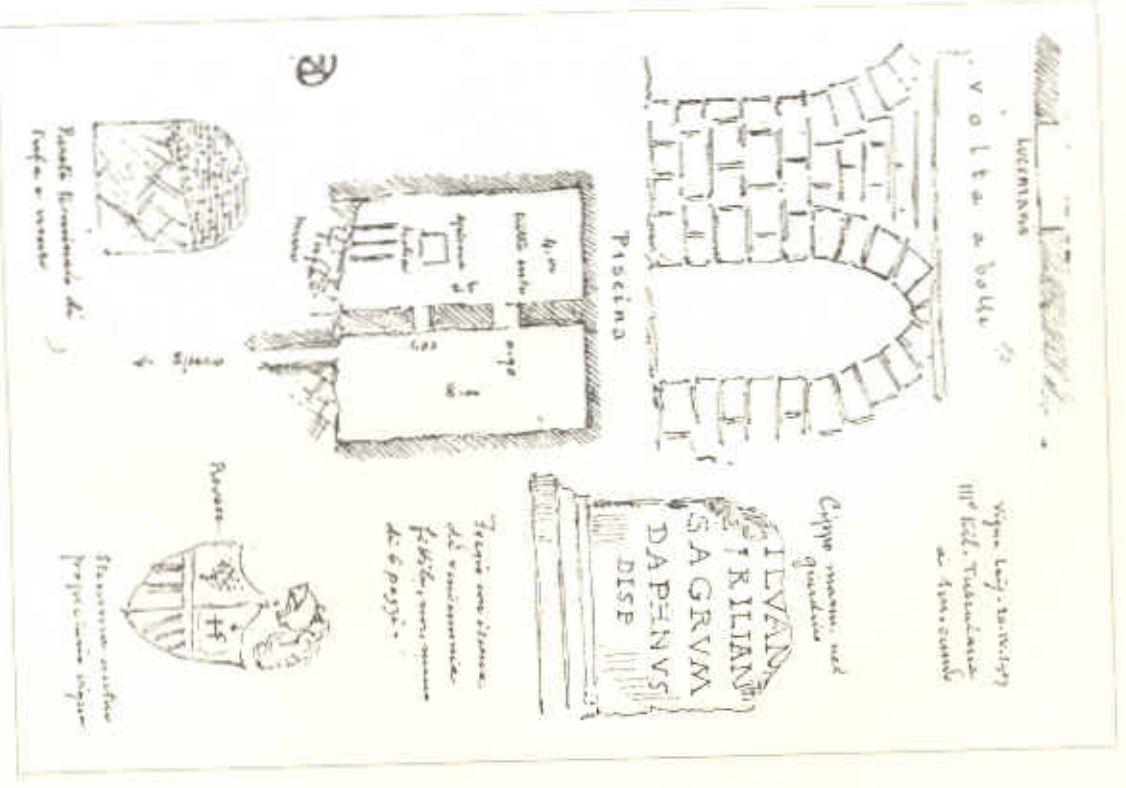


Fig. 3 - Pianta e sezione della cisterna al km. 2,5 della Tuscolana. (disegno di Lanzi)

mente in uno spigolo del vano più acceso alla strada basolata, era posto un piccolo condotto che consentiva il passaggio del Jacqua. Nell'altro vano invece erano visibili tracce di una scalinata, ricavata nel tufo, che doveva permettere l'accesso alla cisterna per le normali operazioni di pulizia (fig. 3).

Sulla direttrice della via basolata, ma ad un livello superiore, veniva a cadere un'altra cisterna, in calcstruzzo, di m. 16,50 × 10 che doveva servire per l'approvvigionamento idrico di un complesso, di epoca imperiale, probabilmente una villa, i cui resti in calcstruzzo costituivano il basamento di una moderna casa.

Vari altri ruderi, ora completamente distrutti, affioravano nelle immediate vicinanze, specialmente in direzione dei grandi acquedotti che corrono a non molta distanza, verso Est. Tra il materiale sporadico il Lanciani notò alcuni frammenti di un lungo fregio fittile con scene di vendemmia ed un cippo marmoreo con dedica a Silvano (cfr. CIL VI 649) giacente in un casale.

Per quanto riguarda l'acquedotto è molto probabile che esso facesse parte dello *specus octavianus*. Frontino¹² ci fa sapere che questo *specus*, costruito da Ottaviano Augusto, costituiva una diramazione dell'*Antio Vetus* e che raggiungeva in Roma gli *hortos Astinios* (da collocarsi forse presso le Terme di Caracalla: cfr. LANCIANI, *F. U.*, 41).

Il tipo di muratura e la posizione dello speco rinvenuto nel 1907 ben si accordano con le citazioni di Frontino e con gli altri avanzi dello stesso *specus* rinvenuti in più punti ed in epoche diverse in Roma e nelle sue immediate vicinanze.¹³ Sarebbe così possibile riconoscere il punto dello stacco dello *specus* dall'*Antio Vetus*, che dovrebbe cadere, basandosi appunto sulla naturale prosecuzione del tronco rinvenuto nel 1907, circa 500 m. a Nord di porta Furba.

¹² FRONT., *De aquaeductu urbis Romae*, 21, 4.

¹³ Cfr. R. LASCIANI, *I commentari di Frontino intorno le acque e gli acquedotti*, Roma 1880, p. 53; E. B. VAN DEMAN, *The Building of the roman aqueducts*, Washington 1934, p. 66; T. T. ASHBY, *The aqueducts of ancient Rome*, Oxford 1935, p. 86 e segg.

La documentazione sin qui apportata conferma certamente che il primo tratto della Tuscolana moderna ricada o fiancheggia una via antica. Ciò però non basta per estendere un carattere di antichità a tutto il percorso moderno per Tuscolo. Anzi recenti ricognizioni e perlustrazioni topografiche, per la redazione delle carte archeologiche della Forma Italiae,¹⁴ hanno consentito di accertare l'assenza di tracce di una via romana nel tratto compreso fra il Quadraro ed il km. 13 della Tuscolana. Va inoltre notato come in più punti, lungo la direttrice della via Tuscolana moderna, il tracciato attuale viene a sezionare complessi romani il cui orientamento e la cui disposizione sono da porsi esclusivamente in rapporto con una viabilità locale con andamento ben diverso da quello di una via diretta Roma-Tuscolo. Riterrrei quindi più giusto, in base ai dati effettivi a nostra disposizione, parlare di una « viabilità » anziché di una « via » per Tuscolo, intendendo con ciò fare una netta separazione tra il tratto iniziale della moderna Tuscolana, quello centrale e quello terminale.

Il primo, si è già detto, ricade una via romana; il secondo, all'incirca da Cinecittà al km. 13,5, cioè all'incrocio con la via Cavona, dovrebbe essere di origine medievale o anche più tardo; l'ultimo, che conduce a Tuscolo e, tramite la Cavona, si raccorda con la Latina e la Labicana, è senza dubbio di origine romana e fa parte della viabilità antica dell'agro tuscolano.

Dove andava a cadere in epoca romana il primo tratto della Tuscolana non è possibile dire con assoluta sicurezza. È molto probabile però che si immettesse nella Latina in un punto compreso tra il Quadraro e Cinecittà: una diramazione doveva raggiungere anche la Labicana.

Alla luce di queste considerazioni possiamo ritenere che il tratto di basolato scoperto nella villa Lais nel 1907 sia da identificarsi con il tronco originario della via che immetteva nelle

¹⁴ Cfr. G. M. DE ROSSI, *Bonifae* e L. QUIRICI, *Colaria*, volumi della

Forma Italiae in corso di stampa.

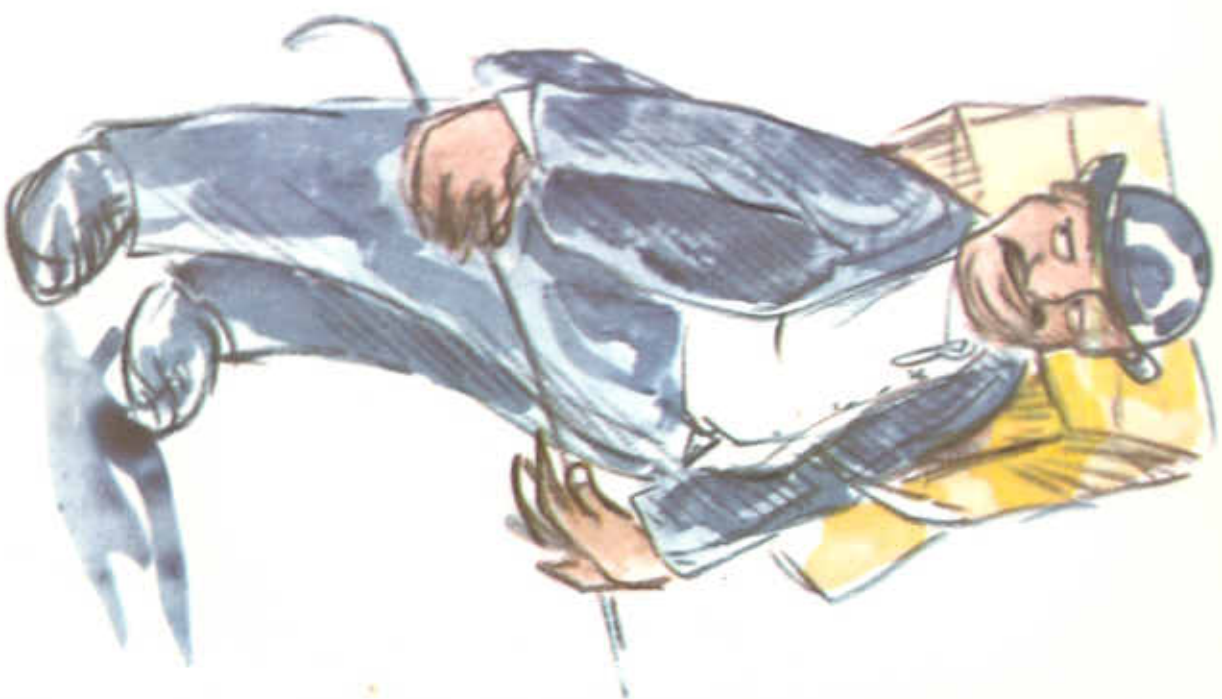
direttrici per Tuscolo e che il percorso imperiale dello stesso tronco sia invece da ravvisarsi nella moderna Tuscolana.

Riassumendo quindi si può dire che anticamente dalla porta Asinaria usciva una strada che immetteva nel complesso della viabilità per Tuscolo incentrata nelle originarie direttrici stradali (Latina e Labicana) che univano Roma con la cittadina laziale. Erano così possibili, oltre che rapide comunicazioni con l'immediato suburbio, anche raccordi con vie tangenziali di grande importanza.

La creazione di una strada dal percorso volutamente unitario e rispondente quindi a precisi motivi di praticità dovrebbe essere invece collocata, almeno nella sua fase embrionale, nel Medioevo, forse in corrispondenza dell'espansione e dell'egemonia dei conti di Tuscolo sulla Campagna Romana.

Alla completa rivalutazione, nei secoli XVI e XVII, del territorio un tempo occupato da Tuscolo, corrispose la definitiva sistemazione di un tracciato che, così come oggi lo vediamo, univa direttamente la cittadina dei colli Albani con Roma.

GIOVANNI MARIA DE ROSSI



Disegno inedito di Tullusa.

(Scala enfiennae di Gennaro Cesare Novelli)

Bolli e placchette nella Roma del Seicento

Il sodalizio di S. Eligio degli Orefici di Roma, con sede nella via omonima, tra la vecchia via Giulia e il lungotevere dei Tebaldi, costituisce un raro esempio di storica conservazione.

Fu, infatti, nell'ormai lontano 1955 che la chiesa di S. Eligio degli Orefici riacquisì il suo antico splendore con un prestigioso restauro sia alle fastose strutture architettoniche, sia alle opere pittoriche, notevolmente deteriorate dall'umidità del vicino fiume.

Nel medesimo anno, un esiguo numero di orafi romani, in occasione dei suddetti restauri, volle che l'antica corporazione, da tempo in abbandono, rivivesse la propria gloriosa tradizione.

Oggi, l'Università ed il Nobil Collegio degli Orefici, continuando, con scopi e finalità statutarie aggiornate, l'opera altamente culturale di propaganda e di incoraggiamento verso i giovani, avviati all'arte orafa, si considerano eredi e custodi di un patrimonio storico ed artistico di immenso valore, costituito dalla piccola chiesa di S. Eligio, prezioso gioiello di architettura rinascimentale, una delle poche opere di Raffaello architetto, e dall'Archivio storico, ritenuto, a ragione, l'unico in Italia appartenente ad una Corporazione orafa ed argentiera.

In questo Archivio sono conservati documenti e cimeli relativi alla storia della Corporazione e alla costruzione della Chiesa.

Agli albori del XVII secolo, Roma è un fervore di opere: Ferdinando l'occhio sulla sponda destra del Tevere, poco oltre la massiccia costruzione di Castel S. Angelo, notiamo un fatto molto interessante: cosa vediamo?

Uno spiazzo enorme, polveroso, approssimativamente delimitato dalle vecchie case del Borgo, risorte dopo il terribile incendio

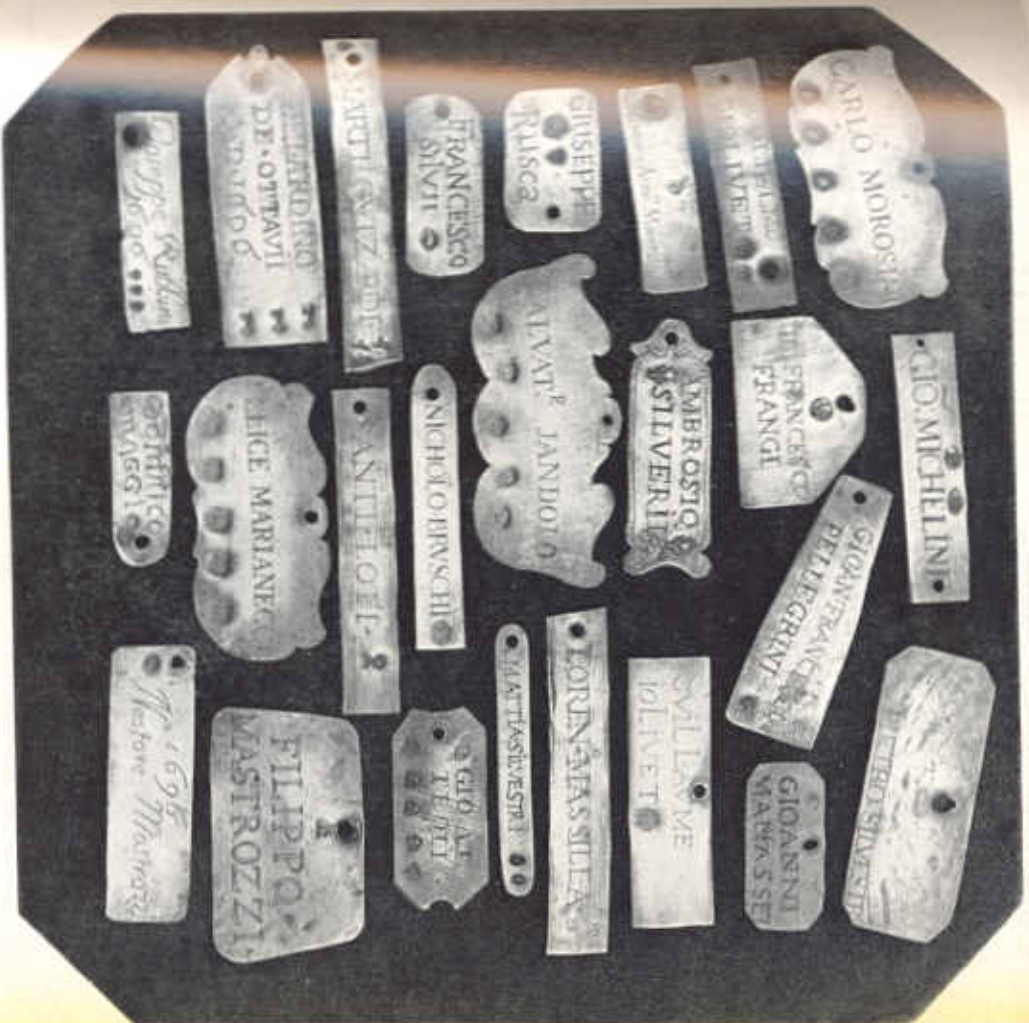
immortalato da Raffaello, dal pittoreasco « Passero » voluto da papa Borgia e assai apprezzato da Clemente VII durante il Sacco di Roma, dalle prime vigine del Gianicolo e da una costruzione immensa ed incompiuta, sovrastata da una miracolosa cupola sveltante a oltre centotrenta metri di altezza. Al centro dello spiazzo si innalza una arditissima guglia puntata verso il cielo. Lungo la costruzione incompiuta una sbalorditiva impalcatura ospita centinaia di figure umane, che, da quaggiù, appaiono come opere formiche: il tichese Carlo Maderno sta erigendo la facciata della basilica di S. Pietro in Vaticano.

La Roma di Paolo V Borghese è oggi un immenso cantiere: alle grandi strade volute da Giulio II (via Giulia) e Sisto V (via Sistina), lunghi rettili piantati come spade nell'irricato dedalo di viuzze contorte, intrecciate simili a serpenti, si aggiungono altre arterie, alle piazze altre piazze, alle ville altre ville. Per il cardinale Scipione Borghese, nipote del pontefice, viene creata la grandiosa villa che da lui prende il nome.

La Roma di oggi è ben diversa dallo squallido e dirocato villaggio che le orde di Carlo V avevano lasciato nel 1527. I papi sono principi sovrani come tutti gli altri, e le arti hanno avuto in questi ottanta anni un gigantesco impulso; non soltanto l'architettura, ma anche la pittura, la scultura e le arti orafe e argentaria, sia nel campo religioso sia in quello profano. La Chiesa e la ricca nobiltà fanno a gara nella ricerca del fasto, e naturalmente sulle rive del Tevere si precipitano artisti e artigiani da mezza Europa: francesi, fiamminghi, tedeschi, olandesi, belgi, oltre a un buon numero di orafi e argentieri provenienti dalle altri parti d'Italia. In mezzo a questa marca di persone non possono mancare i diaconi, per cui si deve giungere ad una regolamentazione di ogni attività.

Il bollo obbligatorio

Siamo nel 1608. L'Autorità pontificia, pur impegnata in opere gigantesche, come quella del Maderno che più sopra abbiamo



ROMA - ARCHIVIO STORICO DI S. ELIGIO DEGLI OREFICI
 Alcune placchette di varie epoche, con i bolli personali
 di Maestri orafi e argentieri.

descritto, non può ignorare che esiste il problema di salvaguardare gli interessi degli acquirenti di oggetti sacri e profani in metalli preziosi. Ecco dunque apparire il Bando del 25 ottobre 1608. In sostanza il Bando conferma i titoli legali di 875/1000 per gli ori e di 917/1000 per gli argenti, già fissati da precedenti ordinanze, e di 917/1000 per gli argenti, già fissati da precedenti ordinanze, e di 917/1000 per gli argenti, già fissati da precedenti ordinanze, istituisce un « bollo obbligatorio » o « bollo pubblico ».

Il « bollo obbligatorio » che chiamerei di Stato, non è altro che un attestato ufficiale che garantisce il titolo del metallo prezioso, costituito da un punzone che rappresenta le chiavi pontificie. Tali chiavi, decussate, sono sormontate dall'ombrello, e il fatto è strano, in quanto l'ombrello appare nello stemma solo quando la Sede è vacante, e cioè, com'è noto, nel periodo fra la morte di un papa e l'elezione del successore. Il bollo è quindi una specie di marchio « della buona qualità », come quello della pura lana vergine.

Sono trascorsi soltanto venti giorni dalla pubblicazione del Bando, e siamo precisamente al 12 novembre, quando il Presidente della Zecca, in ottemperanza agli obblighi contenuti nel Bando stesso, conferisce l'incarico di « ufficiale bollatore » a quattro maestri: Carlo Minotti, Girolamo Cona, Raffaele Gallesuzzi e Giacomo da Prato dotandoli di due bolli ciascuno, uno piccolo per l'oro e uno più grande per l'argento.

Il marchio personale

Ma il Bando del 25 ottobre, che rappresenta per l'Urbe e tutto lo Stato della Chiesa la prima ed organica regolamentazione in materia di disciplina dei titoli dei metalli preziosi, leggerà ancora, istituendo il « marchio personale » e cioè un punzone diverso e tipico per ogni maestro orafio e argentiere, che lo stesso deve applicare su ogni opera da lui creata. Il campione di questo marchio, riportato sopra una lastina di metallo detta « placchetta » o « fiastina », deve essere depositato presso il notaio e presso i consoli della Università, subito dopo la concessione della patente di maestro.

In che cosa consiste questa placchetta?

La placchetta o piastrina, che ogni maestro orefice o argentiere, come è stato detto, aveva l'obbligo di depositare presso l'Università, per mezzo del notaio, che ne redigeva regolare verbale con l'esatta descrizione del punzone personale, in essa contenuto, è costituita da una lastrina, quasi sempre di ottone, sulla quale, al centro, sono incisi il nome e cognome del maestro e in molti casi l'anno nel quale il bollo veniva assegnato. Intorno al nome è impresso ripetutamente il punzone o punzoni personali dell'orefice o argentiere.

Il punzone individuale era costituito, nei secoli XVI e XVII, da un simbolo, spesso con riferimento all'insegna di bottega, quale che volta accompagnato dalle iniziali del nome del maestro.

Nei secoli successivi, il contenuto del punzone venne ridotto ad un numero (marriccola assegnata al maestro), fiancheggiato dalle iniziali del nome, il tutto racchiuso in una cornice a forma di rombo.

La placchetta, unitamente alla patente, costituivano l'atto di nascita di ogni maestro orefice. La patente veniva rilasciata, dopo la prova pratica e relative formalità, come documento attestante l'idoneità dell'artigiano ad esercitare il mestiere: oggi tale documento è utile unicamente per farci conoscere l'effettivo inizio della sua attività. La placchetta, invece, contenente l'impronta del bollo personale del maestro, era ed è da considerarsi come elemento di grande valore, unico ed indispensabile per identificare in modo inequivocabile la produzione di ogni singolo orefice o argentiere.

Interessante, in queste leggere lastrine di ottone, è la forma diversa, nella quale, ad una attenta osservazione, si può riscontrare una sensibile evoluzione stilistica operata attraverso i secoli.

Infatti, le piastrine sono di diversa grandezza e forma, alcune orizzontali, altre verticali, molte semplici, qualcuna molto elaborata. Quelle più curate sono dei secoli XVII e XVIII, quando il gusto del bello era straordinariamente diffuso ed anche una semplice targhetta di ottone veniva impreziosita dall'artigiano, che ne curava il minimo particolare con grazia capricciosa.

Sensazionale ritrovamento

Il primo gruppo di queste placchette fu scoperto, come ricorda Bulgari nella prefazione alla sua poderosa opera (COSTANTINO G. BULGARI, *Argentieri Gemmati e Orefi d'Italia*, Lorenzo del Turco Editore, Roma 1958), poco dopo il 1941 presso l'Archivio di Sant'Eligio degli Orefici in una antica cassetta di legno. Si trattava di circa centosettanta piastrine, appartenenti a maestri del periodo fra il 1815 e il 1870, delle quali soltanto una quindicina antecedenti al 1815. Il Bulgari, autore dell'interessante ritrovamento, notò l'esiguo numero di placchette dei secoli diciassettesimo e diciottesimo, mentre Sidney J. A. Churchill, nei suoi *Papers of the British School at Rome*, aveva pubblicato una fotografia di 32 piastrine di maestri dei suddetti secoli, di cui però non era stata trovata traccia. E vana risultò per lungo tempo ogni ricerca per reperire le placchette mancanti. Ma nel 1955, proseguì Bulgari, un fatto completamente inatteso chiarì in gran parte la questione delle placchette: « Il custode della casa di Sant'Eligio e dell'Archivio mi portò un gruppo di 47 placchette rinvenute, insieme con alcune carte, nella casa del suo predecessore defunto ».

Il numero delle placchette era salito a 222!

In ogni modo oggi, nell'antica cassetta di legno, presso l'Archivio storico di Sant'Eligio degli Orefici di Roma, sono racchiuse e gelosamente conservate ben 272 placchette.

Duecentosettantadue semplici lastrine di metallo: ma quanta fatica, quanto amore, quanto estro, quanta genialità sono racchiusi in esse! Con un piccolo sforzo di fantasia vediamo, attraverso i romi e i punzoni, le caratteristiche botteguesche, autentiche facine di opere d'arte, che hanno contribuito a creare, insieme con le pitture, le sculture, i palazzi, le strade, le piazze, i colonnati, le ville, il meraviglioso mito di quella città unica al mondo che è Roma.

ARMANDO DE SIMONI

Dell'Arcino malato di Roma

Di Pietro Bacci detto l'Arcino debbo umilmente confessare d'aver letto soltanto i primi quattro libri delle lettere e le commedie. E me ne dolgo, perché questa lettura m'ha mostrato un grandissimo ingegno ed un sensibilissimo amatore d'arte. Di più, con ingenua sorpresa vi ho trovato una grande ammirazione di Roma e dei suoi vetusti monumenti. Ciò è tanto più notevole in quanto essa si rivela non in una prosa che ora diremmo astratta, cioè lontana dagli avvenimenti contemporanei e senza contenuto obiettivo, bensì nelle lettere che per la loro qualità naturale possono dirsi una conversazione scritta, al più un discorso senza testimoni, il che è garanzia di sincerità. Aggiungiamo che tutte sono state scritte a Venezia e parecchi anni dopo aver lasciato la Città Eterna.

Ma Roma è pur sempre presente al suo pensiero, la memoria delle cose colà viste ed ammirate è sempre viva ed immanente; il parlare coi suoi corrispondenti è la forma palese d'una nostalgia acuta che non esito a chiamare « malattia ». Il 30 agosto 1538 così scrive ad Andrea Udono del quale ammira la bellezza della casa e delle raccolte: « De le sculture non parlo, conciosia che la Grecia terrebbe quasi il pregio de la forma antica, se ella non si avesse lasciato private de le reliquie de le sue sculture. Perché sappiate: quando io era in corte, stava in Roma e non a Vinezia; ma ora ch'io son qui sto in Vinezia e a Roma. Perché nel partirmi di qui, dove non veggio marmi né bronzi, non son prima così giunto che l'animo piglia di quel piacere che solè un sentire nel giugnet a Belvedere in Montecavallo o in qualcuno dei luoghi dove si veggono di sì fatti torsi di colossi e di statue ». Questa nostalgia non offusca le bellezze di Venezia che son d'altro genere; ma nella lettera a Leone Leoni scultore, scritta l'11 luglio 1539, parlando

del Tiziano che vorrebbe recarsi a Roma, così s'esprime: « Verrebbe a lasciar memoria de la sua arte ne i ritratti de i principi de la celeberrima stirpe Farnese. Intanto vederia ne i marmi i miracoli de gli ingegni antichi. Io per me simiglio gli scrittori e dipintori che mai non gli viddero a la confusione di coloro che ragionano insieme per mezzo de lo interpretare ». Insomma, per l'Arcino perfino il Tiziano che tanto ama ed esalta manca di qualche cosa se non si rechi a Roma, la città fatale. Finanche nella lode d'altrui quella nostalgia deve manifestarsi. Sebastiano Serlio è un grande architetto, scrive il 18 settembre 1537 a Francesco Marcolini, e perciò « i discendenti... benediranno la provvidenza generosa del magnanimo predecessor loro, non altrimenti che si benedica l'animo de gli antichi, sculpio ne i teatri e ne gli anfiteatri, chi vede la superbia de le rovine di Roma, la meraviglia de le quali testimonia che furono le abluazioni de i dominatori de l'universo... ».

Retorica? Sì, anche la retorica vi fa capolino. La troviamo nella lettera che nel marzo 1548 scrisse a Guidubaldo Duca d'Urbino trasfinitosi a Roma: « pare che la patria vera de gli Imperadori del mondo, vada seco pensando qual sia de più degna laude, o lo stupore di voi, in contemplare le meraviglie antiche, o quello de le antiche meraviglie in considerare le virtù vostre moderne ». Comunque, nella bellezza dell'arte antica egli vede le qualità morali del popolo che la produsse: la purezza e la grandiosità dell'architettura è frutto della sua magnanimità: « gli habiti de le architetture antiche — scrive al Tiziano nel febbraio 1546 — non si confanno a i dossi de le moderne [costruzioni]. Avenga che quelle sopportano il peso di tanti loro componimenti [l'opere d'arte], per la magnitudine, in cui si dilatavano con ogni dispregio di thesoro: ma queste non possono reggere in su le spalle de i mediocri spatii, che gli fan luogo, il carico impostogli dal rispetto d'ogni risparmio di spesa ».

Nel 1506 accadde in Roma un fatto straordinario, venne alla luce il gruppo del Laocoon. Non molto dopo l'Arcino lo vide nel cortile di Belvedere dove era stato collocato e l'impressione

che n'ebbe fu grandissima. Non lo credereste, il 20 novembre 1536, scrivendo sempre, s'intende, da Venezia al conte Guido Rangone per rallegrarsi con lui della nomina a Generale delle armi francesi ed in pari tempo lamentare l'iniqua sorte che ha lasciato per lungo tempo oscuro quel nome, così comincia: « Egli intrviene a Vostra gloriosa Eccellenza come intervenne in suo grado al famoso Laconte, la cui statua riguardando forse il cielo per la meraviglia che in lei aveva impressa la vivacità de l'arte, doppio molti secoli discolorato da le rovine che il tenevano ascoso, venne a luce con tanto fausto che Roma, locatolo nel più onorato luogo, mentre ogni divino spirito il decantava, si converse tutta in stupore e in festa ». Sì, certamente anche qui è un po' di retorica; ma lo ci vedo anche la necessità dello spirito di cogliere il pretesto passeggero per manifestare l'emozione che ancora lo riempie. Infine, dirmi se sia retorica nella lettera che il 17 dicembre 1537 l'Aretino diresse a Fausto Longiano, nella quale tratta dell'ordine nello scrivere: « Bisogna recarsi ne la considerazione che si recò il maestro che fece Laconte, chi vol sapere ciò che sia giudizio. Ecco i due serpenti, che ne l'assaltir tre persone, riducono nel suo vestimile la paura, il dolore e la morte. Il fanciullo annodato dal busto e da le code teme; il vecchio morso da i denti duolui; e il bambino, punto dal veleno, muore. Onde merita più lode per aver saputo esprimere le passioni di cotai effetti, dando il primo moto al timore, il secondo al patire e il terzo al morire, che degli spiriti posti con lo stile ne le membra de i corpi. Quanti volumi vediam noi senza disposizione e senza decoro, e pur son dotti i lor inventori? ». E sempre ricordando quella memorabile scoperta che nel maggio 1545, scrivendo l'Aretino al Pietra Santa per rallegrarsi d'aver avuto notizie dell'amico dopo molti anni di silenzio, così s'esprime: « Il core mi si scosse... onde l'affettione impressasi da l'amistade venne ad iscoprirmi nel petto la effigie, che di voi ci vive: non altrimenti che venga ad iscoprirsi il corpo d'una statua antica; allhora che il caso da quel luogo la discopre, nel quale come ivi non fusse soleva starsi coperta, talche i miei spiriti se ne rallegrono con la festa, con cui si rallegrono le genti figur-

danti una reliquia santa ritrovata dentro a le viscere di qualche sacra ruina ». Certamente pensava a quel ritrovamento scrivendo l'ultima scena della *Corrigiana* quando Parabiano, vittima d'una burla, si consola confessando d'aver ancor lui parlato qualcuno. A messer Filippo Adinari — egli dice — « tu fatto credere ch'erano state trovate da quelli, che cavavano i fondamenti de la sua casa di Trastevere, non so quante statue di bronzo, ond'egli solo a piedi ed in sottana, corso per vederle, rimase come son rimaso io ».

Ho nominato una commedia dell'Aretino, pur essendo la lettura delle lettere già di per sé sufficiente a dimostrare con quali occhi egli avesse guardato le antichità di Roma e quanto vivamente le ricordasse negli anni successivi pur nell'abbagliante città di Venezia. Tuttavia è nelle commedie « romane » che la sua ammirazione trova la maggiore espressione. Queste commedie sono la *Talanta* e la *Corrigiana*. Certamente, potrebbe dirsi che le bellezze di Roma vi sono esaltate appunto perché la loro azione svolgesi in questa città; ma, di grazia, qual'è il commediografo che esalta i monumenti dei luoghi in cui avviene la narrazione teatrale? In quest'esaltazione l'autore è sempre presente e fa esprimere il suo sentimento ora dall'uno ora dall'altro personaggio. Talanta così dice ad Orfinio di lei innamorato: « Orfinio, dopo il termine che mi conceda la benignità de la tua clemenza, me ne voglio venir teco in villa a starvi sempre, perché le grandezze e le bellezze di Roma sono dove tu stai e dove tu vai ». La donna mente, lo sappiamo, ma non mente l'Aretino che la fa così parlare; e noi continueremo a spiogliare nel dialogo disadorno. Il veneziano Vergolo è venuto a Roma per la prima volta, lo accompagna per la città Pontio, suo amico romano. « Be', che cosa è quella così grande e così grossa? » — dice Pontio: « Si chiamava già il Pantheon edificato per Agrippa ed ora è detta la Ritonda, ed è il più bel tempio che mai si facesse ». Vergolo: « Come si chiama quello che così mezzo rovinato pare tutto il mondo? ». Pontio: « Il Coliseo, e non lo stimano manco i moderni che lo stimassero gli antichi ». Vergolo: « Quella baia lunga di pietra

strana accantonata ed aguzza in la punta, come ha nome? ». Ponzio: « La guglia, e ne la palla indorata che gli vedete sopra son le ceneri di Giulio Cesare ». Vergolo: « Fu abbruciato il valente uomo, ah? ». Ponzio: « Così si dice ». Vergolo: « Che bella colonna apparisce colla ». Ponzio: « Taliano la fece drizzare insuso; gli scultori fanno un gran conto de le figure che ci si veggono intorno intorno ». Vergolo: « Le due de la nostra piazza [di S. Marco] non le cederebbono mica ». Ponzio: « Quella ricca altissima è la torre de la milizia, ed in coral stanza i Romani raccoglievano col vito e col vestito i soldati che vecchi, giusti e poveri, avanzavano a le lor guerre ». Vergolo loda Venezia. Ponzio: « Le muraglie che appariscono in tante ruine furon del palazzo maggiore, nel quale risedevano i magistrati di al gran Città ». Vergolo: « Io stupisco ». Ponzio: « Or fermatevi qui, e guardare l'arco di Septimio, sotto del quale passò con le sue genti trionfanti ». Vergolo: « Egli è superbo, superbissimo, tamen il buccinoro è una stupenda macchina ». Ponzio: « Eccovi là il Templum Pacis, che essendo profetizzato come esso cadria subito che una vergine partorisce, rovinò la notte che nacque il Nostro Signore ». Vergolo: « Sì, ah? ». Serocca: « È altra cosa il campanil di San Marco ». Vergolo: « Non ti si nega, tuttavia queste manufature son grandi ».

Non ho mai visto rappresentate queste commedie, né so come potrebbero esserlo poi che i personaggi sembrano parlare mentre passeggiano per Roma, artificio che rende possibile il ricordare i suoi monumenti. Orfino consegna una collana al suo amico Pizio perché la porti a Talanta, nel partir questi gli dice: « Intanto andatevene in cappella a vedere il di del giudizio che ha dipinto Michele Lagnolo, che dice fra Sebastiano del Piombo, pittore illustre, che è difficile comprendere qual siano più vive, o le geni che ammirano le figure, o le figure che sono ammirate da le geni ». Insomma, tutti i personaggi hanno sentimento d'arte e venerazione per la città. Fedele, familiare di Blando venuto a Roma da Castro a supplicare Iddio di fargli ritrovare i due figli scomparsi, così parla: « Credereste voi che io, tosto che vidi le mura di questa

terra, mi sentii occupare da una certa allegrezza che non la posso esprimere? Di poi ho fatto a le notti passare i più giocardi sogni che mai udiste ». Più giù, dopo aver assistito all'esposizione del Santo Volto in San Pietro ed espressa la sua meraviglia (« Quel gridar misericordia, mentre che ella [la Veronica] si mostra a suon di campanelle ed al lume dei torchi, mi fa tremar ancora »), il suo padrone Blando dice: « Or andiamene fino a la Pace, ché ho gran voglia di rivedere coral Chiesa », e poco dopo: « Ecco la strada de la Chiesa che io cerco ». Poi, all'uscita dalla chiesa Blando così dice: « E forse diciotto anni ch'io non fui in sì fatta chiesa, né in altra mai; stando qui in Roma sapeva andare a Messa, e tutto procedeva dal piacere da me preso in considerare la bellezza de le Sibille ch'io, o Fedele, t'ho mostrato ». Fedele: « Ancora ch'io non m'intenda di pittura, puono mirabili ». Blando: « Non ti dico altro: elle sono di mano di Raffaello d'Urbino, con l'affabilità del quale tenni strettissima conversazione, però che egli, che era gentile di maniere, nobile di presenza e bello di spirito, aveva gran piacere nel mostrarmi de le sue opere... Ma poi che quella quivi è la Ritonda, entriamoci, ché dopo il vedere la sua sepoltura darò anco uno sguardo a sì mirando edificio ». All'uscire Blando dice: « Tosto ch'io porsi gli occhi al deposito de l'uomo celestissimo, m'ha scoppiato fuori il pianto ». Non è forse Blando lo stesso Arcetino?

Ora siamo nel massimo tempio. L'Arcetino avrebbe volentieri trasterito la scena nel suo interno. Quando vi vede entrare Blando con la figlia che egli vagheggia — « Affrontamgli in chiesa », esclama Armileo, ma il suo precettore lo impedisce: « Non far, no, ché altro è il contentarsi in amore ed altro l'offendere Iddio ». Nel tempio entrano Talanta e Pizio, compagno di Orfino, che dice: « Attendiamo lo esito de la cosa ne la Ritonda, da la cui porta si vede chi entra e chi esce di casa d'Armileo ». E dal Pantheon che i due vedono ed ascoltano ben 8 scene nelle quali si risolve la commedia, con 3 matrimoni e con le commoventi parole di Blando che ha ritrovato i due figli. Dal Pantheon, del quale, scrivendo il 6 giugno 1537 a Sperone Speroni per lodare

una recitazione udita in un cenacolo, l'Aretno così s'exprime: « Ma se da i saputi che sanno ch'io non so mi si perdonassi ovvero non mi si attribuisi a preunzione, aguaierei la composizione udita al Pantheon di Roma, solo peringone e perfetto esempio di quanto può fare l'architettura. E credomi che per essere già sacro a tutti i dei, che il modello di tal fabrica fusse magistero di Dio. Ecco ivi una smisurata semplicità nel suo difficilissimo componimento; la non è intrigo che impacci l'ordine de la machina, tutti gli ornamenti son posti a l luoghi; ogni parte è pura e candida; e un lume solo che piomba dal mezzo de la sommità, verisimilmente rischiara il tempio, dove niente di più né di meno ce si desidera ».

A proposito della *Corrigiana* dovremmo ripetere le stesse cose, conviene perciò passarla rapidamente in rassegna. Nel Prologo parlano un Forestiere ed un Gentiluomo, il Forestiere è appena giunto e domanda dove sarà recitata la commedia che l'altro ha appena spiegata. Forestiere: « Dove accaderà così dolci burle? ». Gentiluomo: « In Roma, non la vedete voi qui? ». Forestiere: « Questa è Roma? Misericordia, io non l'avrei mai riconosciuta ». Gentiluomo: « Io vi ricordo ch'ella è stata a purgare i suoi peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non star peggio ». Anche qui è il contrasto comico fra due città. Nel primo atto Maco è giunto a Roma da Siena con un suo famiglia anche Senese. Maco: « In fine Roma è coda mundi ». Senese: « Caput volete dir voi ». Maco: « Tan'è. E s'io non ci veniva ». Senese: « Il pan muffiva ». Maco: « Dico che se io non ci veniva, non avrei mai creduto ch'ella fosse stata più bella di Siena ». Nell'atto secondo Maco ha incontrato Andrea, raggiratore che gli insegna come diventare Cortigiano, qualità necessaria per diventare Cardinale scoppo di Maco. Andrea ha fatto la prima lezione, piena di salacità: « Hor basta questo quanto a la prima parte. Ne la seconda tratteremo del Colisco ». Maco: « Aspettate. Il Colisco che cosa è? ». Andrea: « Il Tesoro, e la consolation di Roma ».

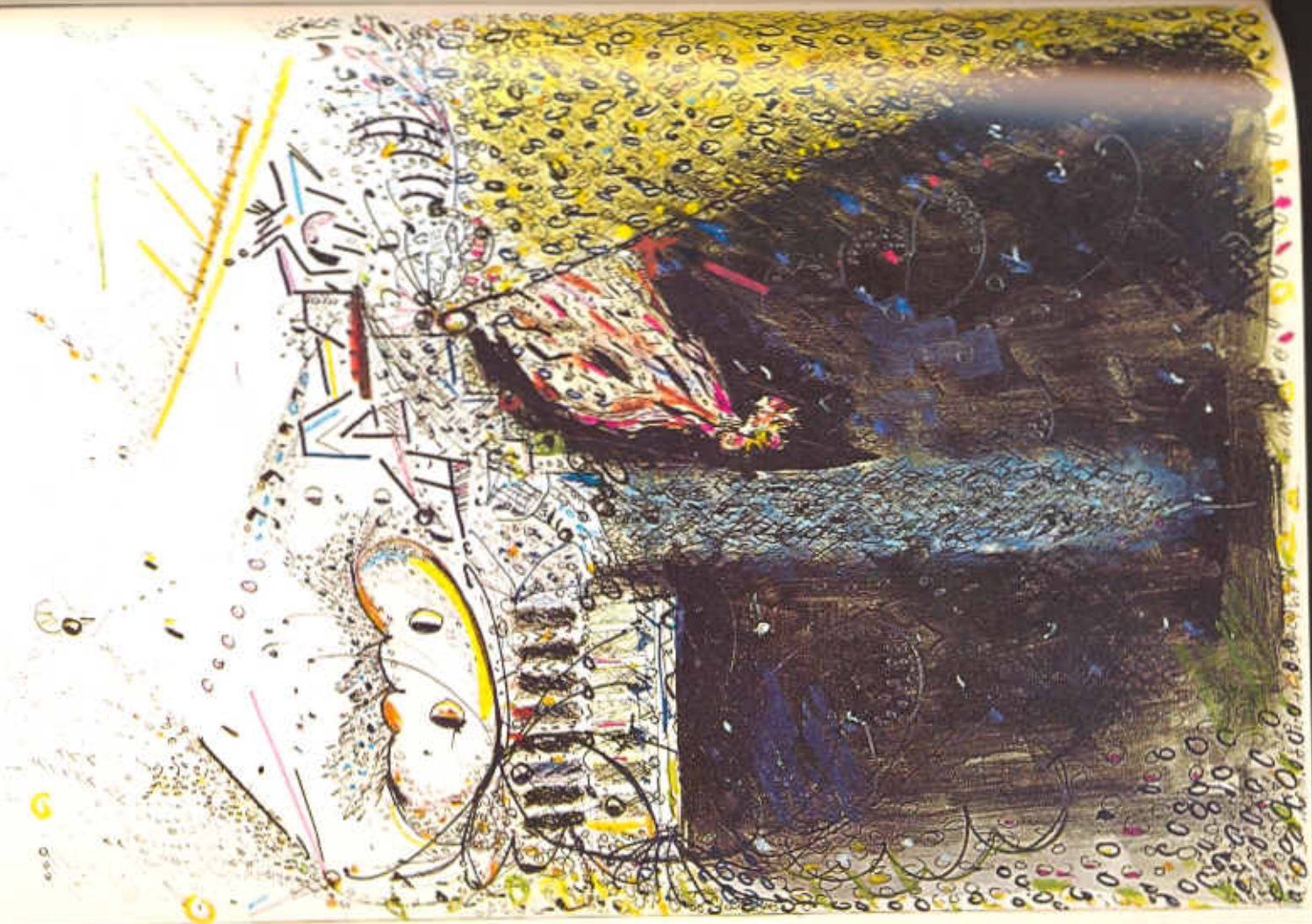
Queste citazioni ci dicono che l'Aretno non perde alcun'occasione per magnificar Roma, direi che perfino le ingiurie possono

rivelare questo sentimento, forme paradossali del linguaggio. Un pescatore ha venduto alcuni pesci e per non pagarlo lo si fa esortizzare, non da un Sagrista qualsiasi, bensì da quello di San Pietro. Il Sagrista gli cava gli spiriti maligni a furia di bastonate, sotto le quali il malcapitato « Che maladetto sia Roma, — esclama — chi ci sta, e chi l'ama, e chi gli crede. E lo dirò a suo marcio disperito io mi credeva che il castigo che l'ha dato Christo per mano de gli Spagnuoli l'haveva fatta migliore, ed è più scelerata che mai ». Andrea riprende la sua lezione, poi dice: « Andiamo a veder Campo Santo [in Vaticano], la guglia San Pietro, la pino, banchi, torre di Nona... ». Andrea: « Andremo poi a Ponte Sisto, e per tutti i chiassi di Roma ». Maco: « E il chiasso per tutta Roma? ». Maco: « Che chiesa è questa? ». Andrea: « San Pietro, entratici con divozione ». All'uscire Maco dice: « Dove nascono quelle pine di bronzo, così grosse? ». Andrea si beffa di lui: « Ne la pineta di Ravenna ». Maco: « Di chi è quella nave con quei Santi che affogano [la Navicella di Giotto]? ». Andrea: « Di Musaicò ». Maco: « Dove si fanno quelle Guglie? ». Andrea: « In quel di Pisa ». Insomma, i monumenti di Roma servono non solo da fondale ma spesso d'appiglio al dialogo; perfino le lodi che i personaggi fanno delle altre città, massimamente di Venezia, rendono ancor più evidente l'ammirazione dell'Aretno per la Roma artistica e monumentale; perché esse lodi, del Senese o del Veneziano, non sono che un mezzo di trarre il riso. Nulla, in queste commedie, avviene in privato, che dico? in una piazzetta, in un vicolo; ma tutto quel che si dice e si fa deve avere per sfondo la grande architettura romana. Sempre nella *Cortigiana*, Rosso staffiere vuol fare una beffa al suo padrone, Parabolo, portandogli una vecchia invece della giovane che quegli desidera e gli spiega perché vuol fargliela incontrare al buio: « Tutte le Donne da la prima vezzeggiame, e poi posta da canto la rimida vergogna, loro verrebbero in su la piazza di San Pietro a cavarsi le lor voglie ».

Il fascino di Roma, non occorre dirlo, fa un vivo contrasto colle invettive principalmente rivolte alla Corte Pontificia, che

nelle commedie specie nella *Cortigiana* non mancano. Anche in codeste l'Arcetino può dirsi presente, quasi materialmente che con singolare cinismo si fa nominare dagli stessi personaggi. Dopo aver parlato dell'immoralità dei costumi (l'Arcetino s'atteggia a fustigatore del vizio), Valerio così dice al suo padrone nel secondo atto sempre della *Cortigiana*: « Signor, non potete in disperazione il desiderio vostro, che può più sperare di contentarsi che non spera il Flagello de i Principi ne la cortesia del generale de lo imperadore in Italia ». Ahimè, questo non è romano.

LAMBERTO DONATI



Michelangelo in gattabuia

Flaminio Vacca, pregevole scultore, attivo a Roma nella seconda metà del Cinquecento (sepoltura al Pantheon e autoritratto alla Protomoteca Capitolina), oltre a parecchie opere del suo scalpello, ci lasciò le *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della Città di Roma*, portanti la dedica in data 1° novembre 1594 ad un Simonetto Anastasi, perugino, di cui si sa soltanto ch'era buon amatore d'antichità; la dedizione del Vacca comincia, infatti, così: « Essendomi venuto all'orecchio che V. S. si va consumando intorno ad un nobil trattato sopra le antichità di Roma, mi è parso, per gli infiniti obblighi che Le tengo, farLe cosa grata mandarLe questo straccifoglio... ».

Or ve li figurate i ruggiri dell'ottantenne Michelangelo, messo innocente in gattabuia, e sia pure per qualche ora, ma addirittura per una *gaffe* della polizia? Singolare episodio, che il Vacca ci narra in dette *Memorie* con tale abbondanza di particolari da non lasciar dubbi circa l'autenticità, e che, nella sterminata bibliografia buonarrrotiana, non so se da qualcuno sia stato già riportato. E lasciamolo raccontare allo « straccifoglio » del nostro Flaminio, ch'è certo più divertente.

* ... Al tempo di Paolo IV appresso San Vitale fu trovato un tesoro nella vigna del sig. Oratio Muri, e lo trovò un suo vignaiuolo, di gran quantità di medaglie d'oro, e gioie di valore, e si fuggì. Il detto sig. Oratio, andrò alla vigna, e non trovò il vignaiuolo, cercandolo per la vigna si trovò dove il tesoro era stato cavato, trovandovi alcuni vasi di rame, e celtarozze rotte. Cercando in quella terra si trovò delle medaglie di oro, e accortosi dell'inganno avvisò tutti li banchieri, e orfici di Roma, se alcuno vi capiasse con monete di oro, o gioie, contenne egli li aveva informati. Li doverono dare in mano della Corte.

Occorse che in quel tempo Michel Angelo Buonarroti mandò un suo servitore chiamato Urbino a cambiare alcune monete che a quel tempo non

si usavano più. Rimasto metavigliato il benchiere, e ricordandosi del successo, fece opera che di fatto andasse in prigione; ed essendo esaminato disse di aver avuto quelle notizie da Michel Angelo. Ordinò il giudice, che fosse incarcerato Michel Angelo; così fu fatto. Giunto, lo esaminò, e prima gli fu domandato come si chiamava. Rispose: Mi fu detto che mi chiamavo Michel Angelo degli Buonarroti. — Di che paese siete voi? — Diorno, che sono Fiorentino. — Conosce voi il Muti? — Come volete voi, che lo conosca il Muti, se non conosco quelli, che sanno favellare?

Intanto certi cardinali avendo inteso il fatto, subito mandarono alcuni gentiluomini al giudice, che lo dovessero lasciare; e lo rimandarono a casa sua. L'Urbino rimase in prigione per alcuni giorni; ed il sig. Orazio Muti ebbe sentore, che il vighnolo era stato visto in Venezia. Il povero gentiluomo andò a Venezia, e trovò, che il vighnolo aveva date le notizie, e medaglie alla Signoria, quale lo aveva fatto citare con una buona entrata; ed il sig. Orazio dette quest'ora alla Signoria, ma non ne ricevè altro se non che gli donarono tanto quanto poteva aver speso nell'andare e tornare da Venezia a Roma...»

(Dal che il signor Orazio deve essersi reso conto del perché dell'appellativo « Serenissima »).

La presenza qui di Urbino — il fedelissimo servitore di Michelangelo, da questi amato come un figlio, assistito notte e dì durante la malattia che l'uccise, e pianto anche in commoventi lettere al nipote Lionardo e al Vasari — dà modo di stabilir meglio l'epoca dell'episodio: il « tempo di Paolo IV », indicato dal Vacca, ebbe inizio con il maggio 1555; e il fedele Urbino (il cui vero nome era Francesco d'Amadore da Castel Durante) morì il 3 dicembre di quell'istesso anno. Fra queste due date cade, dunque, il fatto.

Mafia a Ripetta

Con provvedimento del 6 settembre 1700, il cardinal camerlingo Spinola condannava settantacinque facchini di Ripetta a tre tratti di corda, e ammenda di cento scudi d'oro.

Era risultato che quei manigoldi, « oltre ad altre estorsioni e monopolij » — annota il Valesio nel suo Diario — « costringevano i padroni delle barche di vino a praticare un sovraprezzo ch'essi incameravano, quando addirittura non iniettavano gli interi carichi, per rivenderli essi stessi a prezzi maggiorati ».

Il provvedimento (siamo sempre lì...), giunto quando quei soprusi duravano già da anni, rimase per gran parte lettera morta, perché i più di quei galantuomini, tempestivamente avvertiti, eran già uccel di bosco, probabilmente in Valcellina, donde provenivano.

Al servizio delle barche di vino a Ripetta subentrarono « compagne di facchini maticiani, si che credo — conclude il diarista — riusciranno molto peggiori che li primi ».

La cioccolata a Roma

Pare che i romani abbian dovuto aspettare, per far amicizia con la cioccolata, un buon secolo dopo degli spagnuoli, che avevano imparato a gustarla già verso la metà del Cinquecento, riducendo in polvere, e impastando con zucchero e droghe, i semi che nel 1528 Cortez aveva per primo portati dal conquistato Messico, con altri frutti e piante sin allora mai visti in Europa.

E a Roma — se dobbiam credere a Pier Leone Ghezzi — la gustosa bevanda, il cui nome verrebbe dall'azteco *chocolitl*, fu fatta conoscere dallo spignuolo Bartolomeo de Leon, di cui ecco la caricatura, di mano del Ghezzi stesso, e munita della seguente didascalia:

« D. Bartolomeo de Leon, d'anni 95, spagnuolo, confidatissimo dell'Emo di Carpegna, ed è stato il primo a introdurre in Roma l'uso della cioccolata. Fatto li 8 gennaio 1719 ».

Non m'è riuscito di pescare altre notizie su questo vecchione, che doveva, ad ogni modo, esser persona di qualche riguardo, forse venuto a Roma quale funzionario dell'ambasciata del Re Cattolico, se poteva dirsi « confidatissimo » di Gasparo di Carpegna, uno dei cardinali di allora: papa Clemente XI lo stimava al punto che, desiderandone il parere su un'importante questione dottrinale, ed essendo quegli malato, non esitò a recarsi, insieme a ben trentacinque cardinali, a casa dell'ortomadienne porporato, a tener congregazione nella camera di lui. (Il clamoroso

avvenimento è ricordato in un quadro che la nobilissima famiglia conserva a Carpegna, nel grande e bel palazzo fatto costruire nel 1675 dallo stesso cardinal Gasparo).

Tornando al de Leon, venuto egli a Roma presumibilmente verso la metà del Seicento, dev'essersi subito dato da fare per insegnar l'uso del gradevole beverage, che anche i francesi conoscevano già da qualche tempo. Pare che primo di quei nostri cugini ad adottarlo sia stato (« per moderate i vapori che gli montavano al capo », dice un vecchio cronista) il cardinal Alfonso Ludovico di Richelieu, arcivescovo di Lione, morto nel 1653, uomo tanto umile e disinteressato quanto prepotente e ambizioso il suo ben più noto fratello, il cardinal Armand.

Dalla ghiotta e costosa bevanda, naturalmente venuta subito di moda fra i ricchi, non mancarono i dotti di trarre occasione per diatribe circa gli effetti, salutari o nocivi, sul fisico, mentre gli ecclesiastici disquisivano sulle caratteristiche se di cibo o di bevanda, in riguardo al digiuno liturgico. Fra altri, il Dana, piuttosto colto, collocandosi a mezza strada, sostiene che la cioccolata « quantunque si beva, se è composta di cibi sostanziali, ordinati di per sé alla nutrizione, frangerebbe il digiuno se presa in gran copia, non se si usi in piccole quantità ».

Da Napoli gli fa eco Nicophonus Sebastianus, con il trattato *De chocolatis potione*, del 1665, seguito a sua volta dall'enciclopedico monsignore Pompeo Sarnelli, vescovo di Bisceglie. Questi, nelle sue *Lettere Ecclesiastiche* (1686), chiedendosi addirittura « se l'odore e il vapore delle carni cotte frangano il digiuno, tanto naturale quanto ecclesiastico », conclude con il sentenziare « liquida non frangunt, purché non si tratti di latte o brodo, che veramente si prendono per cibo, benché si bevano ».

Pare, però, che su tutti i pareri il più rispettato fosse quello del dotissimo cardinale Francesco Maria Brancaccio, per il quale (*Dissertatio de potu chocolatis*, Roma 1666) come il caffè, la cioccolata è bevanda, e come tale non rompe l'astinenza.

Vien fatto di ricordare — a proposito dell'abolito obbligo del digiuno dalla mezzanotte sino al momento della Comunione —



Prin Lioger (Ghezzi): Caricatura di Bartolomeo de Leon.

Illustrazione di Antonia Zaccaria

La storiella di quel buon vecchio prete che la vigilia di Natale soleva sorbirsi una bella tazza di cioccolata con biscotti poco prima di cominciar a celebrare la Messa di mezzanotte, finita la quale si concedeva il bis, e felice se n'andava a letto. E a chi gli faceva notare che la cosa, pur liturgicamente ineccepibile, poteva esser considerata poco riguardosa dall'Osipie Divino, rispondeva ricordando che nostro Signore aveva pur consentito a che Lo mettesero fra due ladroni: lui Gli faceva posto fra due cioccolate...

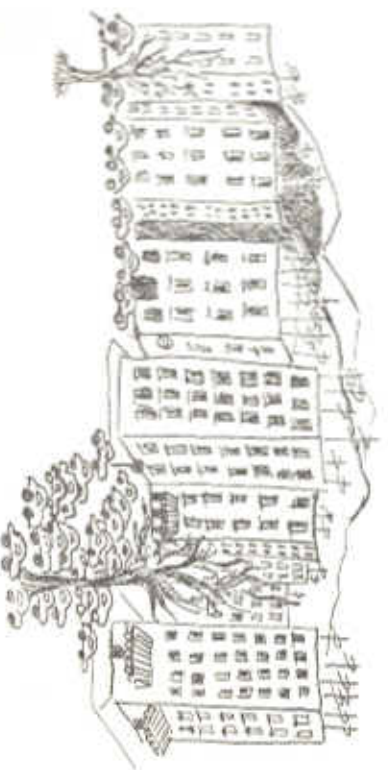
Trilussa minimo

Sotto il cristallo della sua scrivania, in punto accuratamente difeso dall'alluvione dei libri, dei giornali e delle scartoffie, e bene in vista per il visitatore, Ceccarius conservava questa quarina, lasciargli da Trilussa:

*Se trovi un libro sulla scrivania,
puoi leggerlo e studiarlo fin che vuoi;
ma mi tocca moltissimo se poi
lo metti in tasca, e te lo porti via.*

3 giugno 1990

CLEMENTE FACCIONI



Ancora sui titoli di proprietà della scalinata «Trinità de' Monti»

In questi ultimi anni il Comune di Roma ha promesso interessanti manifestazioni sulla armoniosa «Scalinata» con l'incomparabile e suggestivo scenario della «Trinità de' Monti».

Ricorderemo, fra l'altro, la annuale fioritura delle azalee, le mostre-mercato di arti figurative, i concerti tenuti da bande militari italiane ed estere, l'accoglienza alla Regina Fabiola del Belgio, il delizioso «Presepe» di Assia Oulouieff Busiri Viet nel Nicheone di San Sebastiano, impreziosito da tre zampilli di Acqua Vergine e da un sacrofago romano, per iniziativa del senatore Franco Rebecchini allora Assessore alle Antichità e Belle Arti.¹

Mi risulterebbe che, in tali occasioni, le Ambasciate di Francia in Roma, l'Amministrazione dei «Pieux Etablissements de la France à Rome et à Lorete», non hanno mai più rinnovato le loro rimosstranze scritte contro l'invasione «straniera» (nella specie italiana!), che avrebbe violato i diritti della Francia sulle aree pubbliche già asseritamente possedute dai «Padri Minimi di San Francesco di Paola».

Una spiegazione di questo «révirement» si troverebbe ancora fra le vecchie carte di Sua Eminenza Reverendissima il cardinale Eugenio Tisserant.

All'inizio della sua brillante carriera sacerdotale Egli fu solerte «Deputato» alla Amministrazione dei «Pieux Etablissements de la France à Rome et à Lorete».

¹ Con sua lettera del 12 gennaio 1967 protocollo n. 386 agli esiti scriveva «... mi affretto ad assicurarla che il restauro del "Nicheone di San Sebastiano", viene eseguito a totale cura e spese del Comune di Roma».

Da oltre 140 anni essi condizionano le «Suore della Sacra Famiglia del Sacro Cuore (Roma)», di cui, così come risulta dall'«Annuario Pontificio» il Tisserant era «protettore».

Quando saranno dissipati i misteri che avvolgono le peripezie dell'Archivio e dei suoi carteggi, messi al sicuro in Francia, sarà forse possibile scoprire che integerrime personalità della Magistratura italiana agirono considerando ineccepibili le asserzioni di questo illustre, dinamico e spregiudicato Principe della Chiesa circa «i diritti» (*sic!*) vantati dalla Repubblica Francese su tutto il complesso pinxiano.

Egli ben sapeva che le «Dame del Sacro Cuore» sono semplici «usuarie» del Convento e della Chiesa della SS. Trinità de' Monti, con esplicito divieto di alienazione. Tali beni non appartengono, né direttamente né indirettamente, alla Francia: però la sottile incessante campagna pubblicitaria, in atto da oltre quattro secoli, è riuscita a far credere che Scalinata, Chiesa, Convento e suoi giardini non appartengono all'Italia.

Pur con tutto il rispetto per le convinzioni francesi dell'illustre Scomparso, risulta che, alla base degli asseriti «diritti» dei francesi si trovano soltanto documenti falsi e voci tendenziose prive di serio fondamento.

Al fine di dimostrare che anche i diplomatici francesi, giunti nuovi nella sede di Roma, sono facilmente indotti a credere alle menzogne loro propinate, con discutibile buona fede, dagli interessati custodi dei «Pieux Etablissements» ho raccolto fotocopie autentiche di documenti ritrovati, per suggerimento del compianto Pio Pecchiai, presso gli Archivi parigini del Quai d'Orsay. Esse confermano quanto già messo in evidenza dai più qualificati esperti del ramo.

Per contro la Amministrazione dei «Pii Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto» è riuscita a rendere valida, per trascorso decennio, la vendita alberghiera di un relitto non suo ed a strappare successivamente una sentenza di Cassazione che le riconosce, per usucapione, la proprietà di una particella di terreno limitrofa alla Scalinata.

Non trovo parole arte a stigmatizzare le acquisizioni del Comune di Roma e dello Stato Italiano, che, con il loro passivo atteggiamento ed il loro silenzio, favoriscono il passaggio in altre mani di un gioiello storico.

Faccio voti perché, prima di concedere licenze di qualsiasi genere, il Comune e gli Uffici Statali richiedano e pretendano di vedere il titolo di proprietà: poiché tale titolo di proprietà non esiste, le licenze che fossero per essere concesse ai « Pii Stabilimenti » dovrebbero precisare che essi agiscono, tutto al più, come mandanti delle « usuarie » o « Consegnatarie Dame del Sacro Cuore ». Poiché i « Pii Stabilimenti Francesi » o chi per essi, pretendono di essere, di conseguenza, proprietari anche della Scalinata, tale formalità dovrebbe venir tassativamente e sempre osservata anche per difendere la verità storica e quel suolo pubblico.

Il Comune di Roma,² in seguito al recente furto di una colonna in travertino, ha incurricato la Impresa Maurizio Pouchain, di provvedere a taluni limitati lavori di restauro, così come figura dalla fotografia qui contrassegnata con la lettera A).

Si dovrebbe così porre un riparo ai più appariscenti danni causati dal vandalismo distruttivo di improvvisati artigiani che usano a mo' di incudine i gradini e le fragili modanature in travertino, lesionate anche dai rudimentali bracieri di campeggiatori e dai venditori di caldaroste e di lupini!

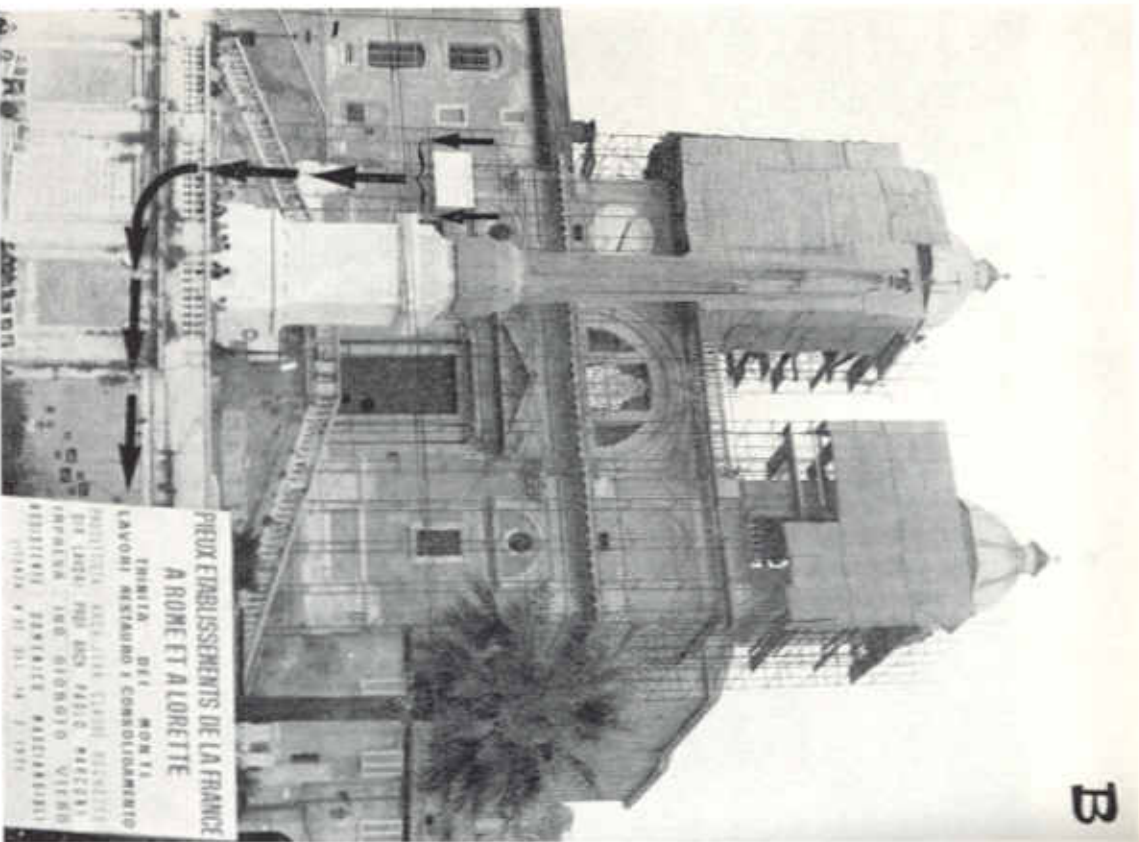
I danni causati qua e là dal « Cancro del travertino », dai cedimenti del terreno indebolito dalla sottostante falda idrica, sono relativamente secondari rispetto a quelli relativi agli insediamenti di zingareschi disturbatori.

La ospitalità concessa dalla sublime Scalinata a putrelenti figure di ogni nazionalità e rima, debiti al commercio degli stu-

² La sigla « S. P. Q. R. » già figura, in un recondito angolino periferico di piazza della Trinità de' Monti, su di una minuscola vecchia targa marmorea che porta inciso: « S. P. Q. R. - L'arca di questo spazio è di proprietà Comunale ».



Una minuscola donazione francese (Stephanus Goethef (... 1660), finanzia « *Urbis ornamentum et publicae consuetudinis* » la Scalinata che potrebbe quindi portare il nome: i « francesi » pretendono, per questo, che anche tutta l'area pubblica su cui essa si sviluppa sia di proprietà gallica. Durante i periodi di maggiore affluenza, i banchetti portatili dei venditori ambulanti di merci varie ed i rettangoli di tessuto spiegati sul pavimento (vedi frecce), per mettere in mostra prodotti artigianali orientalizzanti, proliferano fino ad occupare ogni spazio pedonale, con grave disagio dei turisti. Nel 1972 il Comune di Roma ordinò taluni modesti lavori di pulizia e restauro, appaltati allo Studio Pouchain, così come qui risulta dal tabellone riprodotto nella foto A. Inoltre, dal 21 marzo 1973, ha provveduto in proprio ad eseguire alcune stuccature.



1 « Prox Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto », si sono affrettati a... « contrattare » (con la loro tradizionale impudenza tollerata dal Comune) facendo esporre il tabellone, di cui alla foto B, che s'impiegava dinanzi alla torre campanaria di sinistra.

pefacenti coperto dal sottobosco pseudo-artistico che alimenta attività illecite, consente ad improvvisati venditori stagionali di dilagare ripiani che essi variamente occupano rendendo imbarazzante e spesso disagiata anche il semplice transito pedonale lungo la scala.

Per rendere più efficiente l'opera dei netturbini alla Scalinata avevo proposto la creazione di un pozzo inghiottitoio opportunamente mimetizzato, profondo una trentina di metri al cui fondo avrebbe agito un silenzioso disintegratore a tempo, da 30 kW in grado di polverizzare anche le bottiglie e la carta, con idrogetto temporizzato per l'espulsione del macinato nelle fogne di via del Bottino.

A parte questo, i fondi assegnati dal Comune copriranno soltanto una minima parte delle spese occorrenti per i rappazzi più urgenti, che si riassumono in « tassature », « impiantare in otone con guaina di piombo », ecc.

Le cronache giudiziarie e la raccolta dei « pezzi » giornalistici già pubblicati sarebbero inesauribile miniera di notizie di quanto sta avvenendo oggi sulla Scalinata. Non ultima, quella che una spericolata discesa di un automezzo-pirata dalla Rampa Mignacelli ha provocato scheggiature e lesioni. I responsabili non sono ancora stati diffidati dal ripetere simili bravate contro il patrimonio comune.

Quasi a neutralizzare la sopra citata timida manifestazione di sacrosanta sovranità capitolina, i sedicenti mandatari della Francia, hanno innalzato, in corrispondenza ad una delle torri campanarie, la emicima insegna propagandistica, che riproduce alla tavola qui contrassegnata con la lettera B).

La equivoca dicitura di testata trae in inganno l'osservatore, insinuandogli il dubbio circa l'appartenenza della « Trinità dei Monti ».

Per di più, il turista che consulti la monografia della chiesa viene ulteriormente suggestionato dal bellissimo quaderno polifotografico pubblicato in tre lingue nell'agosto 1968 in Bologna da

« Il Resto del Carlino » con prefazione introduttiva di mons. Jean François Arrighi, Amministratore dei « Pieux Etablissements de la France à Rome et à Lorete ».

Poiché anche le notizie inventate di sana pianta acquistano una certa credibilità purché stampate, i promotori vendono (1973) in sito, sottocosto e per sole seicento lire, queste bellissime pubblicazioni, di 32 grandi pagine riccamente illustrate a colori.

Il testo, curato da un compiacente calcografo erudito, ricalca pedissequamente, anche nelle false e gratuite affermazioni gabelate per storiche, la « imbeccata » fornitagli dalla prefazione, che è un tendenzioso panegirico tutto dedicato alla esaltazione della « munificenza » dei cristianissimi Re di Francia, ecc. ecc. ecc.

Vi ho imparato soltanto che, dal 1793, tutte le associazioni religiose fondate dai francesi negli « Stati della Chiesa » sono « Amministrate » dai (sedicenti) « Più Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto ».

Credo che ciò sia vero; però, unicamente per averlo letto nella citata pubblicazione, dovrei dubitare. Infatti, visto i sistemi usati dai « Più Stabilimenti della Francia in Roma e Loreto » per far accreditare altre loro tendenziose affermazioni, dovrei mettere in dubbio perfino la data di nascita del Re Sole o quella del cardinal Mazarino, se fossero stampate nella citata recente monografia della Chiesa e del Convento della Trinità de' Monti.

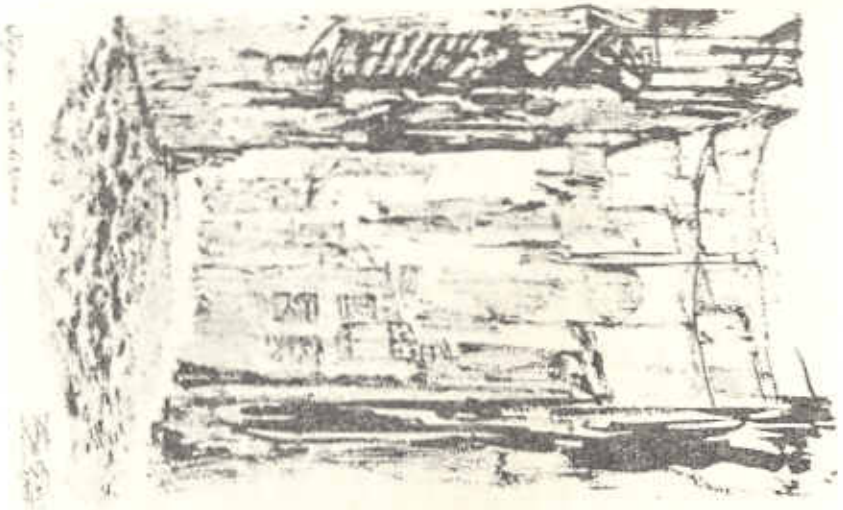
L'ottimo stato di abbandono della armoniosa Scala, già tutelata dai « Maestri delle Strade », contrasta con il curatissimo verde di « Villa Medici », proprietà validamente francese perché acquistata per volere del Bonaparte che la destinò all'« Academie de France ».

Essa costituisce un valido baluardo¹ non soltanto contro l'intraprendenza edificatoria romana, ma anche contro quegli stessi turbolenti giovanastri che hanno ridotto la celebre Scalinata in piazza di Spagna ad una specie di vergognoso immondezzato.

¹ Difeso al Senato di Francia nella lunga seduta del 29 febbraio 1928.

Ciò premesso, vista la incapacia italiana, ci sarebbe da augurarsi che la tutela della Scalinata passi sotto la giurisdizione della polizia francese! Qualora l'esemplare ordine che regna nel giardino di « Villa Medici », accessibile al pubblico dalle 9 alle 11 di ogni mercoledì, potesse servire ad esempio alle nostre autorità, verrebbe voglia di chiedere, per riconoscenza, la nazionalità gallicana!

CARLO ALBERTO FERRARI DI VALBONA



Scalinata di Piazza di Spagna

L'elefante della Minerva

Abitando proprio alla Minerva, da ragazzo, a furia di passarli davanti finì per non vederlo più.

È solo pochi giorni fa che, tornando a guardarlo, mi ricordo un viaggio.

L'elefante, disegnato da Gian Lorenzo Bernini, proprio nel mezzo della piazza, davanti alla porta centrale della Chiesa, sopporta il peso di un obelisco, le zampe anteriori aperte per meglio equilibrare la resistenza; e pare, con la proboscide artisticamente curvata indietro e volta in su, sovrastare decisamente la gente.

È una decisione strana che uno cerca di interpretare mirando quell'enorme muso e specialmente gli occhi; ma è solo nella sicura svolta della proboscide che appare un significato, che a quello di un ricordo si aggiunge un giudizio su un viaggio e su un soggiorno.

L'artista, mirando le genti numerose che venivano a incontrarlo nelle città e nelle campagne che attraversava per andare a Parigi, disse che « viaggiava l'elefante », perché anche la « bellurum fortissima » attrae tutti, quando passa da qualche parte.

Dà un senso di allegria di fronte alla folla; ma quel sostenere senza sforzo un così arduo peso e quella proboscide, violentemente curvata, permettono di pensare alla sicurezza che l'uomo aveva di se stesso in ogni circostanza e di fronte a chiunque; quasi certamente ai suoi colleghi francesi; e sulla scritta del piedistallo sottostante, come su un tranquillo appoggio, c'è una affermazione, pare di Urbano VIII: « robustae mentis esse solidam sapientiam sustinere »; è di robusta mente sostenere solida sapienza; e, « documentum intellige », tienilo presente, se dovessi avere un bellissimo disegno per il Louvre bocciato da artisti concorrenti, con motivi poco decisivi.

A pensarci bene, quale francese, nell'appoggio della sua patria sfolgante sotto il Re Sole, avrebbe potuto vedere di buon occhio un fornaio per di più italiano, celeberrimo artista ma non meno avversario nella sua patria da rivali, venire addirittura a Parigi per la costruzione di un palazzo che doveva essere la più solenne dimora del più fastoso dei Re?

Il Bernini aveva sicuramente preveduto l'accoglienza dei suoi colleghi in arte, da buono psicologo; e che fosse tale è provato dai ritardi che egli fece a cominciare dal suo; perciò sapeva che dalla natura umana non c'era da aspettarsi altro se non quello che accade; che fu anche peggiore del previsto.

Piacque al Re; dispiacque ai suoi colleghi che cercarono argomenti sottili ad impedire che uno straniero fosse a loro preposto per un'opera eccezionale e così particolarmente francese.

Figurarsi anche quale dovrebbe essere l'attesa del rivale nella città lumiere dopo un viaggio che stava prendendo l'aspetto di un avvenimento memorabile.

Il 29 aprile dell'anno 1665, non senza pena e timore della città che rischiava di perderlo, Gian Lorenzo Bernini partì da Roma; accompagnato dal figlio Paolo e da un discreto séguito: « Di ordine Regio lo servì per tutto il viaggio Monsù Mancino Corriere del Gabinetto di S. M., e un Foriere che veniva da luogo in luogo preparando gli alloggi a Regie Spese ».

Fu ricevuto a Siena dal Principe Don Mario Chigi; mandò ad incontrarlo alle porte di Firenze Ferdinando Granduca di Toscana che volle che « fosse servito con la propria Letticia per quanto stender doveasi il suo viaggio dentro l'Italia ». Carlo Emanuele Duca di Savoia lo colmò di onori; e l'ospite ricevette da lui « il medesimo onore di una Letticia che l'accompagnò fino alli confini della Savoia ». Intanto Luigi aveva dato disposizioni per onorare nel suo regno il Cavaliere; onde ebbe orazioni, chiavi di città, doni; e segnatamente a Lione; dove per sottrarsi in parte ai troppi continui onori fece vestire dei suoi panni il suo Maestro di Casa; mentre i regali, che riceveva, faceva dispensare ai « Luoghi Pii » di quella città.

Capitolo IX. 65

Signor Cavalier Bernini, la fama del vostro sublime ingegno, e delle Opere illustri, che così felicemente havete condotto a fine, hà passato li termini dell'Italia, e quasi ancora quelli dell'Europa, e nella Nobilissima Inghilterra hà portato il vostro nome glorioso, sopra quanti Virtuosi famosi s'è bona nella vostra professione. Onde Noi aveti di partecipare qualche parte di vostra così rara virtù, e animati ancora dalla vostra bontà ci siamo mossi, come facciam, a domandarvi, che vi vogliate compiacere di far il Nostro Ritratto in Milano, sopra quello che in un Quadro si manderemo Subito, che saremo certi della vostra buona intenzione, e desiderandovi, che alla prima, che di voi facciano, desideriamo ugualmente corrispondere colle Opere, e' il Signore Iddio vi tenga in sua sana custodia. Data in Valubal li 27. Marzo 1659.

Carlo Rè d'Inghilterra.

Tecede il Bernino colla permissione del Papa, & avanti il Rè mandògli il suo Ritratto in tela; Tu' quello mirabilmente dipinto da Antonio Vandik in tre prospettive, una in faccia, e due in profilo, e si conserva, presentemente tra gli altri quadri di Casa Bernini. Condotta che egli hebbe a fine colla solita sollecitudine, e Mestria la richiela effigie, fattala accompagnare da un Bonifazio suo Famigliare, inviolla a quella Maestà in Inghilterra. Il Rè la ricevè con altrettanto compiacimento, con quanta anietà l'haveva desiderata, e vangiogiocala attentamente, si cavò dal dito un Diamante di sei mila feudi di valore, e consegnatelo a Bonifazio disse, *Coronate quella mano, che lavoro sì bello hà fatto*

Gradimento del Rè, e promozione del Cavaliere.

I

« Tre giorni prima del suo arrivo a Parigi trovò la Lettera del Re con famiglia di Palazzo che venne all'incontro di lui e non si era accostato tre miglia a quella Città che venne Monsignor Carlo Roberti Nunzio Apostolico con le Mure sue proprie e con altre tre del Re ripiene di Cavalieri che lo condussero al Palazzo del Louvre, dove gli era stato preparato un nobilissimo alloggio ». Subito sopravvenne il Colbert d'ordine del Re, a salutarlo; e a significargli l'impazienza con cui quel Monarca l'attendeva a S. Germano.

Tralascio di dire quanto fece il Re per trattener il Bernini alla sua corte e quanto si interessava non solo ai suoi disegni e alle sue opere ma anche alle conversazioni che frequentemente ricercava.

Tutto ciò per dimostrare che non fu una sua intromissione la dimora a Parigi del Bernini; al quale non mancavano in Roma successi e attestazioni singolari, per la benevolenza e per il riconoscimento del suo genio da parte dei Pontefici che gli proponevano opere sempre di maggior importanza; e non aveva inoltre bisogno di muoversi da Roma per avere lusinghiere proposte dai personaggi maggiori dell'epoca per essere ritratti da lui o per suoi disegni o sculture; e quanto poté fare, assai poco in confronto del richiesto, fu riconosciuto degno di ogni elogio con le lettere entusiastiche e preziosi doni. Al tempo di Urbano VIII, il Re di Spagna, il Duca di Modena, il Re d'Inghilterra richiesero la sua opera; basti ad esempio delle loro testimonianze la lettera di Carlo d'Inghilterra per richiederlo di un proprio ritratto, i tre Vandik che gli inviò a mo' di fotografie (!) e il dono e le parole al ricevere il proprio busto marmoreo.

Ma sono le richieste del Re di Francia che rivelano il desiderio di averlo alla loro corte, costantemente espresso fino all'aspirazione di chi non voleva veder partire il Bernini: fu rivolta la domanda a Urbano VIII da Luigi XIII a mezzo del cardinale Richelieu al quale aveva fatto uno splendido ritratto; poi insistente ad Alessandro VII dal Mazarino e dal Colbert, finché Luigi XIV riuscì ad averlo al suo « servizio »; ma per soli tre

mesi che poi si protrassero a cinque fino al 15 ottobre 1665, mentre il papa fremeva d'impazienza nel dubbio di riaverlo; e il Re era desideroso di terminare il Louvre. Ma fu proprio il Louvre a stimolare la contrarietà degli artisti francesi nei riguardi del Bernini; né certo sarebbe nata la simpatia profonda l'uno per l'altro, se non fosse stato per il ritratto che l'artista fece al Re; fu il modo di lavorare che piacque. Il Bernini voleva che il Re si muovesse sempre, non stesse fermo in posa, per essere naturale; di più il Re si stupì quando lo vide distruggere i due modelli in creta e i disegni già fatti e attaccare senz'altro il marmo; e richiese da Luigi, egli disse che i modelli gli erano serviti per introdurre nella fantasia le fattezze di chi doveva ritrarre, ma quando poi le aveva concepite, doveva distruggere i modelli perché non a questi doveva essere simile la sua opera, ma al vero... Non bisogna che un ritratto sia somigliante ma bisogna metterci nobiltà e grandeur». E in ciò il Bernini mostrava la stessa anima del gran Re; al quale rimase profondamente affezionato, e certo corrisposto, anche se entrambi non poterono stroncare la contrarietà degli invidiosi: l'artista scrisse una lettera per controbattere le chiacche che i francesi mettevano in giro che egli non fosse soddisfatto del re e dei suoi preziosi regali, fatti invece con la remunerazione maggiore in sei mesi in Francia che in sei anni in Roma; e volle fargli una grande statua a cavallo per la quale nessuno gli avrebbe tolto l'onore di finire una grande opera per un gran re, anche a costo della vita. Anche il Re lo stimolò non solo con doni ma facendo coniare una bellissima medaglia col ritratto del Cavaliere da una parte e dall'altra con le immagini della pittura, scultura, architettura e matematica e con il motto « singularis in singulis, in omnibus unicus ».

Ma che valgono le opinioni di un gran Re contro l'odio dei rivali? La statua equestre di Luigi XIV che questi volle portare in Francia con le maggiori cautele, si sottrasse a stento alla distruzione... ma, perse la testa che Girardon sostituì con quella di un eroe, bonità sua, romano: di un Curzio.

Non è certo per la relazione di Domenico, suo figlio; né per un'ammirazione quasi di famiglia di chi scrive; ma è lecito essere orgogliosi della genialità di un italiano attestata nella lettera del 27 marzo 1639 del Re d'Inghilterra: « La fama del vostro sublime ingegno e delle Opere illustri che così felicemente avete condotto a fine, ha passato li termini dell'Italia e quasi ancora quelli dell'Europa e nella nostra Inghilterra ha portato il vostro nome glorioso sopra quanti virtuosi siano stati finora nella vostra professione ».

E così, caro elefante, che il Bernini disegnò al ritorno dalla visita al gran Re e poco prima che il pontefice romano morisse, fregiando del proprio nome il Colonnato, stai lì saldo dal 1666 e sicuro della forza di sopportazione che Dio ti diede, senza badare agli indispensabili malevoli, simile ad uno che era stato fatto per Roma e Roma per lui.

AUGUSTO FORTE

N. B. - 1) Le frazi tra virgolette sono riportate dalla *Vita del Cavaliere Gio. Lorenzo Bernini descritta da Domenico Bernini*;

2) Sul piedistallo del monumento dal lato della chiesa è scritto:

SAPIENTIS AEGYPTI
 INCULPTAS ORBISQUE PROBRAS
 AB ELEPHANTO
 BELVAARVM FOETISSIMA
 DOCVMENTVM INTELLIGE
 ROVSTAE MENTIS ESSE
 SOLIDAM SAPIENTIAM VSTINERE

Il carteggio Tacchi Venturi - Crispolti

Nell'indagine esplorativa dell'archivio lasciato dal sen. Filippo Crispolti in consegna ai Padri Domenicani della Minerva, in Roma, fra le numerosissime lettere emergono vari gruppi di corrispondenze particolarmente interessanti. Uno di questi, data la personalità del mittente, si può senz'altro ritenere quello del p. Pietro Tacchi Venturi, il noto storico della Compagnia di Gesù.

Quello che è conservato nella raccolta minerviana consta di 18 pezzi, in genere biglietti da visita o piccoli foglietti, che coprono il periodo dall'ottobre 1923 al marzo 1932.

Il rapporto fra i due — mittente e destinatario — appare assai intimo, il che rende talvolta meno chiara la possibilità di interpretare certe allusioni, che la delicatezza delle cose e del momento, imponevano di accennare in maniera il più possibile evasiva o reticente. È nota infatti la parte sostenuta dal venerando padre gesuita nei rapporti fra il Capo del Governo fascista e la S. Sede, specialmente nel difficile periodo delle trattative che presero alla Conciliazione e — nel nostro caso — soprattutto al difficile periodo dell'estate-autunno 1931, quando scoppiò il noto dissidio fra il regime fascista e la S. Sede con il riflesso della breve ma non lieve persecuzione delle associazioni dell'Azione Cattolica Italiana.

Altra parte di questi rapporti, che avevano, a quanto ci consta, una periodicità anche molto stretta, riguarda tutta la minuta trattazione di larvati consigli, di presentazione di persone, di raccomandazioni e minori faccende.

Il Crispolti che, per parte sua, godeva della stima di Pio XI, oltretutto dell'amicizia del Tacchi Venturi, è logico che ricevesse le confidenze del religioso o che addirittura fosse invitato a collaborare con quello.

Che la raccolta sia completa ritengo che si possa dubitare, poiché, data la natura dei rapporti fra i due interlocutori, sembra che veramente la materia rimasta sia piuttosto poca. È vero d'altra parte che la vicinanza topografica delle persone aboliva o limitava molto la necessità di scrivere, tuttavia forse qualcosa non è giunta fino a noi.

Il primo elemento è un biglietto del 3 ottobre 1923, in cui il p. Tacchi Venturi si confida con l'amico di un peso che gli è capitato sulle spalle, sebbene la maniera della comunicazione sia del tutto garbata, e quindi motivo della scusa per il favore richiestogli.

Essendo stato nominato segretario della Congregazione Generale della Compagnia di Gesù, incombe al Tacchi Venturi il compito di redigere in latino quotidianamente il santo di circa due ore di discussioni! Di conseguenza la richiesta di occuparsi di ricerche per la biografia di S. Luigi Gonzaga, che il Crispolti stava preparando, non può esser da lui soddisfatta. D'altro lato si augura di poter tornare, verso Natale, nella sua residenza al Collegio Pio Latino Americano e riprendervi gli amati studi storici. Il Crispolti, tre giorni dopo, comunica che comprendendo le ragioni dell'amico si è rivolto per la faccenda e soprattutto per la revisione del manoscritto, al p. Rosa della « Civiltà Cattolica » e prega l'amico di appoggiare la sua richiesta presso il confratello.

Il 3 giugno seguente il p. Tacchi Venturi, avendo ricevuto il libro su S. Luigi ringrazia l'autore e lamenta le falsificazioni che furono commesse nei documenti riguardanti alcuni episodi della vita del Santo e in particolare quanto riguardava il religioso sospeso ed espulso, Jozzi, cui purtroppo avevano fatto credito anche alcuni noti gesuiti come il Meschler, il Nannetini, il Molza ed altri. Lamenta pure altre falsificazioni, senza precisare, di altra documentazione attinente alla Compagnia di Gesù e commenta argutamente: « Facile admittuntur quae nos delectant ».

A questo punto i documenti hanno un salto fino al biglietto del 4 febbraio 1927, in cui semplicemente il padre si congratula col senatore per un articolo scritto sul Gonzaga; il 4 aprile se-

fuente parimenti giudica « giusto e convincente » un altro articolo del Crispolti scritto in occasione della Giornata Universitaria.

Il 24 luglio dello stesso anno il Tacchi Venturi prega l'amico di interessarsi all'iniziativa dell'avv. Oreste Daffinà, che gli raccomanda. Questi insieme ad altri pezzi grossi del Fascismo si è prefisso di scrivere un ampio volume su Mussolini e il Fascismo; il Crispolti potrà esser utile per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa. La stessa questione riappare in un biglietto del 20 agosto seguente, di mano dell'avv. Daffinà, che si presenta al Crispolti dicendosi appoggiato dal p. Tacchi Venturi, e chiede la collaborazione al suo libro con un capitolo dedicato a « La Chiesa e il Fascismo ». La stessa cosa è oggetto di una lettera del Crispolti, che il 9 settembre si trovava in ferie nella sua proprietà campestre di Demonte, in quel di Cuneo, in cui dichiara che per la collaborazione col Daffinà incontra difficoltà nel fatto che è impegnatissimo nel suo incarico di presidente della Federazione Bancaria e d'altro lato non ritiene di esser del tutto al corrente dei rapporti, sui quali dovrebbe scrivere, in quanto tali rapporti « possono oscillare »... Aggiunge che è vero che collabora col regime, ma al tempo stesso desidera di mantenersi indipendente e perciò l'associarsi con gli altri collaboratori del volume, tutti fascisti nati e con incarichi ufficiali « credo che diminuirebbe l'aspetto della mia indipendenza e quindi di quella qualsiasi utilità che finora ho avuto ».

Il Tacchi Venturi ha occasione, in un biglietto del 7 aprile 1928, di prender posizione riguardo a una questione allora d'attualità: il carattere dell'associazione di origine americana, il « Rotary Club ». Egli dice all'amico apertamente: « Ricevo gli uniti fogli; li trovo molto giusti. La Rotary è una cosa di spirito massonico. Procuri Ella di rimediare. Ossequi e auguri pasquali ».

Il 17 maggio doveva evidentemente esservi cosa importante e urgente, perché il padre scrive brevemente: « Avrei vero urgente bisogno di conferire brevemente con Lei secondo l'istruzione avuta dall'Emo Card. Gasparri. Dove potrei trovarla e quando? ».



Il senatore marchese Filippo Crispolti.

L'8 giugno il Crispolti riceve dall'amico un fervidissimo elogio per un articolo pubblicato sul « Momento » di Torino. Era un quotidiano cattolico, che lo scrittore aveva anche per diversi anni diretto ed al quale regolarmente collaborava da oltre un decennio. In esso il 7 aveva firmato il « fondo » di prima pagina intitolato: « Il Corpus Domini nell'Università Romana ». In questo articolo il Crispolti, partendo dalle affermazioni di Pio XI, che lamentavano le « tribolazioni » patite in quei giorni dalla F.U.C.I. ad opera di organi del regime, che avrebbero voluto la sua soppressione interpretando malamente le disposizioni governative circa le opere giovanili, — che riguardavano i soli Esploratori — rilevava che tornata la pace gli universitari avrebbero fatto la processione in occasione del Corpus Domini nel cortile interno dell'Università. Così, commentava l'autore, « muovendo da quella monumentale cappella di Sant'Ivo che nel 1870 era stata chiusa e che il Regime odierno permise fosse restituita al culto, il Santissimo benedirà al Suo augusto passaggio quel cortile michelangiolesco che fu teatro in altri tempi di ben altre scene ». E cominciava a ricordare che nel 1888, in quel luogo, era il quartier generale dei preparativi per la celebrazione centenaria di Giordano Bruno, che un professore fu esposto a ludibrio perché non bruniano e che il corso di lezioni di Ruggero Bonghi fu parimenti impedito per tutto l'anno per esser stato il Bonghi « reo d'essersi ritirato dal comitato bruniano appena ebbe aperto gli occhi sull'indole antireligiosa di esso ». Eppoi, la sopraffazione sempre pronta contro i cattolici appena si fossero mostrati — il p. Curci aveva rischiato la vita a Pisa ove si era recato per l'inaugurazione di un pensionato studentesco — ed altri episodi indegni di un paese civile e libero. E il Crispolti commentava: « Allora, sotto governi agnostici, che chiudevano gli occhi volentieri ad ogni persecuzione, di cui fossero vittima i nostri, questi violenti episodi ripenuti erano la coerenza del male. Oggi episodi che ci turbino sono incoerenza nel bene ». Ma questo lamento si spiega perché si potrebbe dire: « Son state tole di mezzo tante cose cattive, perché non s'impediscono a tempo gli ultimi strascichi di esse? ». E., continuando, il Crispolti

asseriva: «... resta sempre fermo che se il presente si giudica in confronto del passato, nonché riabilitarsi quest'ultimo, come i demoliberali superstiti, comodamente obliosi, vorrebbero fare, il passato ci appaia come il pelago da cui siamo usciti insperatamente alla riva; a quella riva da cui nessuna ingenuità deve più allontanarci...». E qui faceva appello a sostenere il governo e «raggiungere anche la coerenza episcopale nel buon sistema generale in cui ha capovolto il vecchio contegno dello Stato verso la religione. La vigilanza del Sommo Pontefice che avverte prontamente ogni incoerenza su questo punto, è a tutti la prima e autorevole guida in ciò che volta per volta si ha da correggere».

La lunga citazione era doverosa per comprendere il significato pieno del rallegramento del gesuita verso l'amico giornalista, poiché quelle parole rispecchiavano appieno il suo convincimento e lo spirito dell'opera che, con tanta discrezione, andava svolgendo nel suo delicatissimo incarico. E questo lo si capiva anche bene da parte di coloro, cui velatamente o meno, era diretto l'avvertimento.

Analogamente a quanto precede alludeva il biglietto del Tacchi Venturi del 23 febbraio 1929, all'indomani della Conciliazione, in cui il Crispolti aveva scritto affermando la necessità dell'«independenza visibile del Papa». E i due amici, anche in questo caso, si trovarono uniti nell'opera. Il Crispolti aveva trattato il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa già da molti anni e in modo speciale nel dopoguerra, suscitando anche una ripercussione lievemente polemica. Si capiva che egli era il discreto porta-parola di ben alta Autorità. Ugualmente nel '29 i due amici si trovavano a difendere i diritti e l'ideale, per i quali avevano per tanti anni operato con spirito signorilmente irenico.

Ed eccoci al punto più interessante dello scarno carteggio. Occorre ricordare che, quale riurgito di opposizione alla Conciliazione ormai conclusa, sulla fine della primavera del 1931 elementi rappresentativi del regime fascista, probabilmente a loro volta strumentalizzati da avversari in agguato, si erano presentati

a insectare una gazzarra giornalistica e piazzola contro le associazioni di Azione Cattolica, che erano per il regime un pruno nel fochio. Quelle libere associazioni erano la sola eccezione al totalitarismo organizzativo del partito unico. Dopo la guerriglia più o meno palese verso di esse, fra il '24 e il '28, ora l'accusa di essere il rifugio della residua opposizione al partito dominante, le aveva messe in luce così cattiva che le autorità esecutive avevano decretato la loro chiusura (non si poteva, in omaggio alla lettera del Concordato, parlare di soppressione). Ne erano seguite reazioni di stampa con relativi sequestri, incidenti di piazza e, specialmente in Roma, gli universitari erano stati presi particolarmente di mira, ed altri qua e là in ogni parte d'Italia. Insomma, dopo la distensione creata dal grande fatto pacificatore delle coscienze, la burrasca del '31, non impediva più che effettivamente voluta — ci pare di poter dire alla luce di varie circostanze — da parte di chi reggeva le sorti della nazione, aveva recato un turbamento che aveva immediatamente suscitato una campagna antifascista all'estero. In tal modo lo stesso governo era venuto a trovarsi, nell'estate, in una situazione tutt'altro che lieta, ma non era facile, una volta montato sulla tigre, il discenderne.

Ed ecco allora intervenire i contatti prudenti delle due parti per riallacciare le fila stracciate. Uno degli interlocutori dietro le quinte fu il p. Tacchi Venturi e dall'altra parte il fratello di Mussolini, Arnaldo, che anche in altri casi si era dimostrato persona calma e di buona volontà. Per tirar corto, si arrivò, ai primissimi di settembre, a un accordo che, nella lettera, si richiava a ben poco, dimodoché non vi fossero dalle due parti né vinti né vincitori. L'Azione Cattolica usciva di nuovo alla luce con impegno di mostrarsi più «nazionale» e epurare, se del caso, le sue file, mentre il governo liquidava gli elementi più accesi e dava ordini di non molestarlo. Per la platea non bastava però un comunicato «Stefani», occorreva un fatto clamoroso che chiarisse bene la situazione ristabilitasi e desse affidamento della serenità ristabilita. Si era allora pensato a organizzare una visita del Capo del Governo in Vaticano.

A questa soluzione pare che alluda, vista la data — 9 novembre 1931 — un biglietto telegrafico del p. Tacchi Venturi, in cui si dice di visita rimandata al novembre in corso. Ed ecco poi, in data 26 dicembre, finalmente una lettera in cui chiaramente si legge: « Ma sì, quarantotto ore innanzi che il Signore chiamasse a sé il povero Arnaldo (col quale io avevo parlato sabato 19 alle ore 9,30 nell'albergo Savoia perché mi aiutasse a ottenere dal Fratello ciò che tutti tanto desideriamo) vale a dire la sera di quello stesso sabato alle 18,30 ebbi assicurazione a viva voce che la visita si sarebbe fatta l'11 febbraio p. v. Questa notizia fu da me comunicata in iscritto la mattina del 21 all'Emo Segretario e da Lui al Santissimo. Dobbiamo dunque credere che i fatti seguiti di poi, la scomparsa dalla scena del Partito di alcuni che non vedevano la cosa di buon occhio ecc. ecc. non faranno che confermare ciò che è stato promesso. *Deo gratias* benché sempre venga insistere orazioni ».

Il 29 dicembre seguente un biglietto recava la sintetica espressione: « Buone nuove ». Si confermava la visita di Mussolini al Papa per l'11 febbraio 1932 e si invitava a tener segreta la notizia.

Evidentemente quelle comunicazioni non erano soltanto personali per il Crispolti.

E così, si può dire, si conclude la piccola raccolta di biglietti. Ve n'è infatti soltanto un altro, datato 8 marzo 1932, in cui il padre gesuita ringrazia l'amico delle espressioni gentili inviatigli in occasione della persecuzione cui erano sottoposti in quei giorni i padri della Compagnia di Gesù in Spagna.

Data la natura e la funzione delle persone avremmo certamente desiderato di poter trovare ben di più. Ma la prudenza o la carenza di alcuni fogli, non ci permette di andare oltre. E come questi due personaggi, anche altri due, intimamente connessi al grande atto conciliatore, il Dalla Torre e Francesco Pacelli, hanno portato nella tomba il ricordo della loro opera.

CARLO GASPARRI



ADOLFO MANCINI. ESTERNO DI VILLA CELLMONIANA

Russi a Roma

Nella giovanile e attiva freschezza dei suoi ottantadue anni, Ettore Lo Gatto ha dato di recente alla luce un libro pieno di poesia, oltreché di erudizione e di belle illustrazioni: *Russi in Italia*. Il volume è il risultato di un lungo e vivo amore per l'argomento, ma anche di minuziose ricerche che rendono efficacemente concreto questo amore. Con estrema modestia, egli ha voluto essere « il più completo possibile », ma non « completo », pienamente conscio dell'estrema vastità dell'argomento, di nuove documentazioni, specie su epoche remote, che continuano e probabilmente continueranno a vedere la luce.

Fra parecchie scoperte del tutto inedite, fra una documentazione che è sempre di notevole valore storico ed umano, non resta comunque dubbio che l'interesse culturale, letterario, artistico dei Russi per l'Italia diviene cosa concretamente viva con l'inizio dell'Ottocento, nel clima europeo del romanticismo e dell'incipiente Risorgimento italiano, valutato dai singoli viaggiatori russi secondo le loro diverse e talvolta opposte posizioni ideologiche. Siccome parecchie pagine di questo libro riguardano Roma, ho pensato di intitolare questo mio breve scritto *Russi a Roma*, alterando il titolo dato dal Lo Gatto al suo libro.

* * *

Un libro così stimolante non può non spingere chi si occupa di letteratura russa a riprendere in mano i testi ai quali è fatto cenno. Ma egli sente anche il dovere di presentare al lettore colto, non specializzato, queste « impressioni russe di vita romana » attraverso un rapido inquadramento storico che le renda più accessibili.

Tralasciando nomi minori che forse direbbero assai poco al lettore, ricorderò che attorno alla metà del secolo scorso la Roma del potere temporale e del primo fermento risorgimentale era stata osservata in modo nettamente diverso da due russi che, pur su un piano diverso, hanno ottenuto fama mondiale: Nicola Gògol' e Alessandro Herzen.

Nessun russo, al pari di Gògol, ha capito in profondità la psicologia del romano dei suoi tempi, ha combattuto tanti luoghi comuni su Roma, l'innamorate conservatore, Gògol' vedeva nel potere temporale la difesa di certi « valori eterni », artistici ed umani, dell'Italia e specialmente di Roma. Proprio alla permanenza di quel potere si doveva, secondo lui, che i fatti frivoli del giorno, l'asio gettato a manciate dal moderno giornalismo, non avessero cancellato a Roma dai volti un'espressione umana, che non vi dominassero solo le « questioni del momento ». Dal Risorgimento, che gli restò spiritualmente estraneo, Gògol' teneva un livellamento dell'« originalità » italiana, un suo adeguarsi ad una moderna mediocrità europea.

Alessandro Herzen, l'amico di Mazzini e di Garibaldi, il precursore del « populismo » russo, scoppi invece in una Roma che non era lontana dalle successive grandi vicende del 1848-49, dei « popoli discendenti da Mario e dagli antichi tribuni », uno spirito vigorosamente individualista, un ambiente che lo affascinò perché gli sembrava nemico delle vecchie tirannie ed anche lontano dai « proletari » di tipo inglese o francese, che, secondo lui, aspiravano a diventare borghesi. Solo in età matura, Herzen, gran signore russo e socialista soprattutto per sentimento, deluso per lo « sviluppo borghese » dell'Occidente, incluse in esso anche l'Italia e Roma, con le sue antiche memorie, le sue chiese monumentali, i « borghesi » che gli apparivano come il volto adulto e definitivo dell'Europa.

Altri russi di notevole rilievo si avvicinarono in certo modo a queste opposte valutazioni, sia pure con osservazioni caritative e originali che vale la pena di annotare.

Uno tra costoro fu Aleksandr Pipin, famosissimo professore

di storia letteraria all'università di Pietroburgo, ai tempi dello zar Alessandro II, carica che egli abbandonò per protesta contro alcuni ordinamenti che gli apparivano ispirati a spirito antiliberalistico. Autore di un *Storia delle letterature slave*, di saggi sul Belinskij e sui problemi sociali della Russia, egli soggiornò in Italia nel 1859, anno pieno di movimento e di speranze. Temperamento di studioso, egli non apparteneva tuttavia alla schiera di quei viaggiatori che venivano in Italia per ammirare soltanto il cielo ed il mare azzurro, per estasiarsi ai ruderi pittoreschi ricoperti di edera, per sentire nella Campagna Romana il « magnifico contrasto » tra glorie spente ed un Paese su cui sembravano aleggiare il sonno e la morte. Egli, infatti, si interessò vivamente al Risorgimento italiano ormai già in fase avanzata, e notò con molta simpatia il « fervore » che si manifestava specialmente nell'Italia a nord di Roma.

Del tutto diverse furono invece le sue impressioni sullo stato d'animo regnante nella Città Eterna. Ecco le sue precise parole: « Dopo le città piene di animazione dell'Italia settentrionale, mi colpì in particolar modo la realtà della Roma d'oggi. Mentre al nord, in ogni città, grande e piccola, erano con vivacità sollevati i problemi politici e la causa dell'indipendenza e della libertà era divenuta patrimonio comune, a Roma regnava una morta tranquillità: come se si trattasse di un altro popolo, estraneo all'interesse italiani ». Egli concludeva tuttavia queste sue impressioni con l'affermazione che anche a Roma lo « scoppio » sarebbe un giorno avvenuto: ma, in fondo, esprimeva solo una speranza.

* * *

Natura completamente diversa da questo letterato dalle idee marcatamente democratiche era Apollon Majkov, certo assai più vicino a Gògol' nella valutazione e nella sensibilità di tutto quello che poteva riguardare Roma.

Degli *Schizzi su Roma* del Majkov ho già fatto cenno sulla « Stemma ». Tuttavia, il bel libro-antologia del Lo Gatto presenta

un ampio estratto preso dalla sua *Passeggiata a Roma*, lavoro in prosa, che appartiene al turbinoso 1848. Come se i grandi avvenimenti che cambiavano il volto del mondo fossero stati estranei al suo interesse, Majkov ci presenta uno di quei vivi e coloriti bozzetti di cui era così ricco l'Ottocento. È un vero pezzo da antologia, di cui vogliamo riportare un passo saliente.

« Eravamo saliti per la scala che conduce al Campidoglio e, passando oltre gli edifici di Michelangelo, ci eravamo avvicinati all'altro pendio del monte, da dove si aprì dinanzi a noi la veduta su Roma antica. Già scendeva la sera: i raggi rosso-dorati del sole illuminavano il Colosseo, tracciavano una forte linea di luce sulle colonne ammantate, rimaste solitarie, dei tempi antichi. Di qua era la collina del Palatino, dove si sceglievano le arcaiche dei palazzi imperiali, tutte tappezzate di masse di verde scuro e ricoperte da un labirinto di seccchi e purgenti pini, in mezzo ai quali pendevano foglie gigantesche di aloe di color verde chiaro e si sollevavano spinosi cedri. Già gli oscuri archi frontali, come cresciuti dalla terra, con le aperture illuminate all'interno da un chiaro raggio di sole. Là il Foro — intorno al quale sono state costruite capanne e piccole cappelle, nelle cui mura sono incastonate le colonne di marmo o di granito che sorgono dalla terra e a metà sono immerse in essa — tutto coperto dall'ombra delle colline circostanti. E tutto questo, il Colosseo, le rovine, le cattedrale, gli archi, le colonne, il verde, i calcestruzzi, i buoi appiattiti presso un'osteria bassa e scura, il contadino in giacca blu, panciuto rosso ed un cappello a forma di corno, e là lontano, il contorno di una bandiera col velo bianco che guarda in lontananza e si copre gli occhi con la mano, proteggendosi dai raggi del sole che le battono direttamente in faccia. — tutto questo si disegna a colori chiari e caldi sul lontano sfondo freddo del deserto romano, incorniciato dalla sagoma lilla dei Monti Suburbi... Facemmo poi il giro della Rupe Tarpea, da cui un cagnolino dal pelo ruvido abbaiava contro di noi con un'aria d'impertinanza. Poi combinammo le piazze con gli obelischi e le colonne, le piazzette dove stavano sedute copulente matrone a vender verdura o ad abbrustolire su bracieri fumanti il caffè, mentre i ragazzini che corrono di qua e di là accorrono a loro, ficcavano di soppiatto, nonostante le minacce e le sgridate, castagne crude nei carboni accesi... Delle fanciulle riempivano d'acqua le brocche, mantendole sotto le fontane e chiacchiavano ad alta voce con i venditori di limonate che avevano installato presso alla fontana bisbigliante i loro tavoli con le tende di tela come graticci pergolati gonfi, ornati di lunoni appesi tutto intorno con gusto artistico e di pannini di vite, nonché di un pagpagallo ».

Seduto fra le incannucciate delle osterie romane, Majkov aveva goduto la serena quiete dell'artista e un profondo senso di distensione. A lungo gli era parso che le « burrasche », al di

la delle Alpi, preannuncianti più o meno vicini rivolgimenti, non avrebbero fatto sentire i loro tuoni nella grande, secolare, secolare quiete di Roma. Anche Gogol' era riuscito a trovare a Roma, al pari di lui, un momento di pace e di serenità nel suo tormento religioso che si era poi andato trasformando in una vera e propria mania. Tuttavia, quei turbamenti che il poeta Majkov riteneva lontani dalla Città Eterna, dovevano a breve distanza trovare la loro eco concreta nella Repubblica Romana. Né Majkov né Gogol' prevedero lo sviluppo degli avvenimenti — e ciò sarebbe stato estraneo alla loro particolare natura di artisti —, ma ciò non toglie niente all'immediatezza viva delle loro impressioni romane, nelle quali si condensavano le loro caratteristiche artistichine, ad un tempo, di poeti e di pittori.

WOLF GIUSTI



Paganini a Roma

Recentemente si è tenuta a Roma, presso la Biblioteca Casanatense, antica raccolta dovuta al cardinale Girolamo Casanate, nel cuore della vecchia Roma, una mostra d'inediti di Niccolò Paganini. La musica non è davvero un'estranea per la Biblioteca Casanatense, che conserva da tempo un notevolissimo fondo musicale costituito in gran parte da libri e manoscritti di musica a lei pervenuto da Giuseppe Baini (1775-1844) direttore della Cappella Sistina. A questo antico fondo si è ora aggiunto quello cospicuo e notevolissimo recentemente acquistato all'estero dalla Piatta. La mostra voleva dare particolare rilievo all'importantissimo avvenimento culturale, che consente agli italiani di avere nelle loro mani il gruppo più considerevole di autografi del maestro, in gran parte inediti. (Credo non inutile ricordare che le opere di Paganini pubblicate lui vivente furono: i *Ventiquattro Capricci* op. 1, le due raccolte di *Sonate per violino e chitarra* op. 2 e 3, le due raccolte di tre *Quartetti per violino, viola e violoncello e chitarra* op. 4 e 5).

La musica pura a Roma, come del resto generalmente in Italia, nella prima metà dell'Ottocento era poco conosciuta e ancor meno intesa, soffocata dal trionfante melodramma.

A Roma Paganini venne, già famoso, la prima volta nel 1818, all'età di trentasei anni, essendo papa Pio VIII. La sua prima lettera da Roma infatti è del 30 ottobre di quell'anno, diretta ad Annibale Milzeri, buon dilettante di violoncello. In questa si dà notizia di musiche eseguite in teatri romani: « *Teatro Argentina*: Mayer ha scritto da divino maestro; ma il pubblico di Roma non ama la musica scientifica, e filosofica, ma ama soltanto le opere a uso Valtz da eseguire con un solo flauto, ed una mezza chitarra. *Teatro Valle*: del maestro Cordella non ve ne parlo ».

« Io non ho ancora suonato in nessun luogo ».



Ritratto di Paganini.

(acquaforte di G. Kauri)

Mayer dev'essere Gian Simone Mayer, di cui l'opera *Alfredo il Grande* fu rappresentata all'Argentina nel 1818. Cordella va identificato con Giacomo Cordella, compositore drammatico napoletano, di cui il Teatro Valle rappresentò il *Contraccambio*.

Al suo abituale corrispondente avvocato Luigi Guglielmo Geroni in una lettera datata da Roma 4 novembre 1818 Paganini scriveva: « in questa Dominante, così la chiamano i Romani, arrivarci sono ieri sera. Questa città sorprende il più ricco d'immaginazione. Quest'aria è grave, ma io tengo molto appetito ».

Si noti la contraddizione sulla data di arrivo con la lettera del 30 ottobre.

E' ancora il 7 novembre allo stesso Geroni un'osservazione sul clima umido di Roma in quel mese: « in questa città bisogna cambiarsi il stivale dieci volte al giorno per la gran pioggia ». Novembre fu sempre a Roma mese di piogge insistenti e di piene.

Solo il 14 novembre il « Diario di Roma » segnalava l'arrivo del musicista genovese così: « Abbiamo in Roma da pochi giorni il chiarissimo Professor di violino Paganini. Attendiamo con ansietà, ch'egli ci faccia ammirare la sua rarissima abilità ».

A Roma Paganini s'incontrò con Canova, di cui testimonia l'animo liberale. In una lettera al Geroni del 23 dicembre 1818 racconta: « L'altra sera sono stato nello studio di Canova, uomo troppo amabile e generosissimo colli studenti pittori. Tutti gli anni gli vengono tante petizioni, chiedendogli un qualche soccorso e lui non regala meno di 20 in 30 scudi a cadauno. Quest'anno ne ha beneficato più di 60 ».

Paganini incontrava delle difficoltà per eseguire la sua musica; la Chiesa non voleva che suonasse di venerdì, come sappiamo da una lettera al Milzetti del 22 gennaio 1819: « Carissimo Cavaliere Papa, non avendo potuto dar qui alcuna Accademia mentre i preti non vogliono che si suoni in Venerdì, e non convenendo poi a me, né potendo darla nei giorni che tutti i Teatri sono aperti, mi ero determinato a partire per Napoli, ma vari distinti personaggi che s'impegnano per il dovuto permesso mi pregano di rimaner qui, onde staremo a vedere se persuaderanno l'Eminen-

tissimo Signor Cardinale Vicario Litta ». Il richiesto permesso verrà dato dal cardinale Albani.

A Roma era giunto l'imperatore Francesco II d'Austria preceduto da Metternich. In una lettera al Gerni del 19 aprile 1819 Paganini scrive: « Domani a sera [cioè il 20 aprile] questo governo darà un trattenimento a S. M. nel Teatro Tordinone [sic] o d'Apollò con illuminazione a giorno [con] un'Accademia di Paganini: una seconda ne devo dare nella seconda settimana entrante ».

Paganini ebbe a incontrarsi con Metternich così come egli stesso ci fa sapere nella sua lettera autobiografica al dott. Liechtenhal: quest'incontro avvenne il 22 aprile 1819. Il « Diario di Roma » del 24 aprile dà notizia di una splendidissima festa nel palazzo Braschi, abitazione del principe Kaunitz di Ritberg ambasciatore austriaco, onorata dalla presenza degli stessi sovrani. Paganini « vi eseguì un concerto con sorprendente maestria, ed universale applauso di tutto l'illustre consesso ».

Metternich invitò Paganini a recarsi a Vienna.

Paganini era ancora a Roma anche nel 1821: il 16 marzo di quell'anno scriveva al Gerni che quella sera sarebbe partito per Napoli con il corriere. A Roma era giunto al principio dell'anno e aveva dato varie accademie ai Teatri Valle ed Argentina; durante questa sua dimora in Roma avvenne il singolare episodio della direzione di Paganini dell'opera di Rossini *Matilde di Sabaera*. Essendo morto all'improvviso il direttore d'orchestra Bollo, Paganini per togliere dall'imbarazzo l'autore suo amico accettò di dirigere quell'opera senza conoscerla e senza prove. L'esito della rappresentazione fu tuttavia trionfale grazie all'irresistibile suggestione che Paganini esercitò sull'orchestra. Paganini superava di molto il suo tempo nel concetto che aveva della direzione orchestrale. Osservava che « il primo violino in genere non può disimpegnare lodevolmente il grande incarico della direzione; non si esige perciò in questo che la qualità di buon esecutore; il Maestro al Cembalo vicino al contrabbasso è poco utile ». Notava che « in tutte le Orchestre principali, Vienna, Berlino, Monaco, Londra evvi un maestro collocato in modo da

comunicare i suoi pensieri ai cantanti e all'Orchestra ». Il direttore con lo spartito sotto gli occhi « sta in piedi, dà i movimenti, marca le battute, serve di cronometro, avverte coll'occhio ed è il centro dell'unità ».

Paganini, Rossini e Massimo d'Azeglio, che ne parla con brio nei suoi *Ricordi*, fecero a Roma una mascherata con musica dello stesso Rossini; Rossini e Paganini vestiti da donna figuravano l'orchestra stringellando la chitarra. « Paganini poi secco come un uccello, e con quel suo viso che pareva il manto del violino, vestito da donna, compariva secco e sguruppato il doppio ».

Da Roma Paganini scriveva al Gerni il 22 gennaio 1825 e il 3 febbraio 1825. Una lettera allo stesso del 27 marzo 1825 dà notizia d'un'accademia che gli fruttò una decorazione pontificia. Io Speron d'oro. Di ciò parla il « Diario di Roma » del 30 maggio 1827: « La Santità di Nostro Signore propensa mai sempre a remunerar coloro, i quali per eccellenza nelle Arti liberali si distinguono, si è benignamente degnata di conferire con Breve Pontificio l'Ordine equestre dello Speron d'oro al Signor Niccolò Paganini, che a niun altro secondo, può ben giudicarsi aver toccato la mèta della difficile arte di trarre a perfezione dal suo violino nuovi e più soavi concerti [concenti?] ».

Nel gennaio 1827 Paganini aveva lasciato Napoli per Roma, dove diede cinque concerti, suonando la prima volta il 23 febbraio. Il « Diario di Roma » così ne aveva dato avviso: « Essendo di passaggio, per recarsi a Vienna, il Signor Paganini Professore di violino, darà egli, la sera del 23 corrente, un'Accademia vocale ed istrumentale al Teatro di Torre Argentina ».

Il 27 febbraio, come sappiamo dallo stesso « Diario » del 7 marzo, prese parte ad un'altra accademia di musica vocale e strumentale nel Collegio Nazareno; egli, come scrive il foglio romano, « non solo corrispose all'aspettazione generale della numerosa e ragguardevole udienza, ma ricercando nuovi modi, nuove grazie e nuove armoniche espressioni sulle corde del suo violino, giunse a superare sé stesso, e lasciò pieni di meraviglia straordinaria gli animi degli astanti ».

Paganini non restò insensibile davanti alla musica che si suol chiamare classica. Da Vienna, capitale musicale del tempo, l'11 giugno 1828 scriveva al Gerni: « Qua si gusta la vera musica, e tutti i più forti suonatori e compositori sono andati a studiare in solitarie campagne... Di Beethoven ho intesi due nuovi Quartetti, eseguiti dai migliori quattro professori, che favorirono in mia casa; in seguito compiacersi i medesimi coll'eseguirli io stesso; ma detta musica è molto stravagante ».

Il violino nei quartetti beethoveniani segue tutt'altre vie che quello di Paganini e non è certo virtuosistico; non stupisce quindi l'osservazione di chi nel violino vedeva più che altro un mezzo di sbalordire affrontando e risolvendo estreme difficoltà con abilità incredibile, quasi per magiche doti. Ma tuttavia egli certamente comprendeva l'eccelse qualità artistiche del maestro tedesco, pur restando disorientato di fronte a quelle che per lui erano novità sorprendenti per la sua formazione artistica. Se si confrontano il concerto per violino e orchestra di Beethoven e il concerto n. 1 per violino e orchestra di Paganini, si avverte subito l'enorme differenza che li separa: libero da ogni ingiustificato virtuosismo il primo; tutto basato sullo sfruttamento del violino il secondo.

Che pensare oggi di Paganini? Per gran tempo si vide in lui più il virtuoso che il compositore, così come avvenne anche per Liszt; ma in realtà egli fu autore di opere di grande intrinseco pregio. Ed il virtuosismo non è sempre fine a se stesso, proprio come per Liszt, che del violinista fu grande ammiratore. La prodigiosa abilità dell'esecutore non restò isolata dal fattore artistico, ma fu posta al suo servizio. E del resto ogni artista si crea una sua tecnica proprio per meglio esprimere i propri ideali.

VINCENZO GOLZIO

Nota bibliografica

A. CONTONORA, *Paganini intimo*, Genova 1935. Biblioteca Casanatese. *Mostra di autografi e manoscritti di N. Paganini*, catalogo di O. SALVARI, con introd. di M. T. GINORI, Roma 1972.

Amerigo (Imre) Tot, scultore romano

Come gli antichi abitanti della Pannonia, venuti al seguito di Traiano, Amerigo Tot, il cui nome giustamente ungherese era allora Imre, non si fece subito conquistare dal classico, anche se l'antica facoltà inclivitrice di Roma era nel suo sangue, e ne fanno prova le sculture di quel periodo in cui la primigenia forza repubblicana è temperata appena da un'acquiescenza barbarica, da un affiorare, dal fondo della materia, di una urgenza buccolica non ancora intrisa, né forse lo sarà mai, di moduli intellettualistici. Giocarono in ciò un ruolo determinante le radici italiane che erano in lui, sia pure in proporzione infinitesima. Nato in Ungheria, nel 1909, a Fehérvársurgò, non lontano dalle rive celesti del Balaton, alle visire della regione collinosa boschiva di Bakony, dove ancora nelle selve ancestrali, rimaste miracolosamente intatte, si aggirano driadi e ninfe e gli ultimi satiri tentano con la loro zampogna i residui miti del tempo, Tot discende, per parte di madre, da un italiano. Quel capomastro marchigiano Nasali andato in Ungheria alla costruzione del castello di Buda, e vi mise tante buone radici da far sì che esista ora un villaggio intitolato al suo nome: Nasali.

Così Amerigo Tot, Amerigo come Vespucci, nel suo lungo pellegrinare approdò a Roma, negli anni Trenta, già armato di un carattere assai simile a quello italiano, anzi romano, se è vero che dal lato fisico il suo profilo di antico legionario trova puntuali riscontri sui bassorilievi della Colonna Traiana, il volto tagliato in una pietra schietta, la figura che si immagina senza difficoltà in una pietra litorica e di elmo. L'aereo approdo della casa al numero 7 di via Margutta, alta sui tetti a scoprire tutte le delizie di Roma, preceduta da altri precari alloggi nella zona di Campo de' Fiori era stato anticipato da esperienze, che a Tot oggi scultore

e cittadino romano, appaiono appena incidentali. Poco o nulla resta del ragazzo che aveva cominciato precocemente a formare e a modellare, con il fango e la creta delle strade, nel suo villaggio ungherese, sotto la cui scorza non di rado affiorava il baselino di Roma, e che a dodici anni già era a Budapest a cominciare i suoi studi artistici alla Scuola Superiore di Arte Applicata. Oggi Tot, in cui un vago accento romano si sovrappone a qualche residua inflessione magiara, ricorda come fosse un sogno ogni altra esperienza passata, eppure furono tante e tutte egualmente determinanti per il suo approdo nella romanità, lui che doveva essere chiamato a ornare, nel 1952-1953, con il fregio della Stazione Termini, le nuove vere porte di Roma. Nel 1930, alla ricerca della sua vocazione, che era romana, andò in pellegrinaggio per mezzo Europa e studiò da Maillol a Parigi. Dagli inizi del 1931, fu allievo del Banhaus, a Dessau. Subì le influenze di un Esopo e di un Fedro insieme delle arti figurative, quel Paul Klee che in qualche modo fu pure avvinto da Roma; conobbe l'arte di László Moholy-Nagy, lui anche ungherese, e darano di quel tempo i disegni in cui Imre Tot, non ancora Amerigo, rivelava uno struggente astrattismo, una astralità favolosa lentamente figurativa. Poi, dopo due anni di intenso lavoro nel Banhaus, Tot si imbarcò come mezzo ad Amburgo e così percorse tutti i porti del Baltico: Swinemunde, Kronstadt, Helsinki, Isola Aaland, Stoccolma. Venne quindi il tempo di Dresda dove aderì al gruppo di Otto Dix, professore in quella Accademia. La vittoria del nazismo, il 30 gennaio 1933, lo sorprende e lo fa imprigionare. Nasce qui il periodo più avventuroso della vita di Imre Tot, la sua fuga dal carcere, il viaggio incredibile per valli e per monti, a piedi, sempre a piedi, come un legionario verso la sua vera patria, la patria dell'anima, l'Italia.

Ma l'Italia, per Tot, voleva e vuol dire soprattutto Roma. Nei primi anni del suo soggiorno, il periodo mitico della sua romanità, egli conosce la sostanza genuina della capitale, si improvvisa *civis romanus*. Di giorno studia all'Accademia di Ungheria, e la sera va nelle osterie e nei ritrovi, incontra Trilassa e Cardarelli,



AMERIGO TOTI
Colonne, Bronzo, 1938, 43 cm.

AMERIGO TOTI
Baccanti danzanti, Bronzo, 1938, 26 cm.

Fig. 100
Alla nuova Sezione Termini (1937/1938)



Talatico e altri nuni indigesti. Nascono al clima romano le sue prime sculture che abbiano un significato concluso, anche se Roma sta. Il come un miraggio e un pericolo insieme. Dichiarò Tor: « Roma se uno esce dal proprio studio, è di una suggestione fatale e dispersiva, il sole, il cielo, un angolo quattrocentesco, il barocco, le rotonde impronte canoviane, ed è subito sera ». Non dimentichiamo che lo scultore ungherese fu grande amico di Quasimodo, chiamò che lo scultore ungherese fu grande amico di Quasimodo, altro innamorato di Roma, con cui trascorse una intera estate a Ravello, al tempo del Nobel tormentato. Tuttavia Roma non è priva di frutti, anzi per Tor è una vera cornucopia. La Certosa capitolina versa nel suo bagaglio di esperienze le forti impressioni plastiche antiche e rinascimentali, i bassorilievi delle colonne e degli archi, e l'artista, per proprio conto, provvede a filtrare il tutto con l'antica rudezza pannone. Vennu come in ostaggio al tempo di un suo personale Traiano, mette a profitto la realtà romana con un equilibrio che va dalla figura, sempre più sommariamente abbozzata, quasi dissolta nel vorticante caos primitivo, riamante abbozzata, quasi dissolta nel vorticante caos primitivo, con gli influenti paesistici, culminanti nella perfetta stesura di uno stato d'animo maschio e iracundo. Nasce così l'individualità romana della scultura di Tor, le sue *Baccanti*, sfrenate nella danza, e i suoi *Tori*, i bronzetti che paiono tratti da uno scavo avvenirista, sapienti *melanges* di figurativo e di astratto, dove soprattutto il carattere affiora, o la ferocia animale. Il *Lottatore in pensione* è quasi fratello gemello del *Pugile*, alle Terme.

Nel 1937, ormai romanizzato a ogni effetto, Tor vince il concorso internazionale bandito per la statua equestre di Scanderberg. La sua scultura, negli ambienti romani e in quelli internazionali, si fa notare; ma il cruccio, per chi ormai sia pure sotto dicomiche spoglie è divenuto un nipote del Canova, sta nel fatto che ancora lo si conosce e riconosce più come grafico e ritrattista. È di quel tempo il suo sodalizio con Guttuso, e nascono una serie di ritratti e di rilievi dalla splendida incidenza rappresentativa. *Giuditta* (1938) ha la conformazione plastica di una matrona dell'Impero; *Celestina* (1939) ripete i moduli caratteriali, la psicologia fresca e ingenua di una *puella*. Nel 1940,



Asinara Toti: Fregio della nuova Stazione Termini (1952-1953).

Talarico e altri nudi indigiti. Nascono al clima romano le sue prime sculture che abbiamo un significato concluso, anche se Roma sta lì come un mitraglio e un pericolo insieme. Dichiarò Toti: « Roma se uno esce dal proprio studio, è di una suggestione fatale e disperiva, il sole, il cielo, un angolo quattrocentesco, il barocco, le rotonde impronte canoviane, ed è subito scra ». Non dimentichiamo che lo scultore ungherese fu grande amico di Quasimodo, altro innamorato di Roma, con cui trascorse una intera estate a Ravello, al tempo del Nobel tormentato. Tuttavia Roma non è priva di frutti, anzi per Toti è una vera cornucopia. La Ceresse capitolina versa nel suo bagaglio di esperienze le forti impressioni plastiche antiche e rinascimentali, i bassorilievi delle colonne e degli archi, e l'artista, per proprio conto, provvede a filtrare il tutto con l'antica rudezza pannone. Venuto come in ostaggio al tempo di un suo personale Traiano, mette a profitto la realtà romana con un equilibrio che va dalla figura, sempre più sommariamente sbazzata, quasi dissolta nel vorticante caos primitivo, con gli influssi paesistici, culminanti nella perfetta stesura di uno stato d'animo maschio e iracondo. Nasce così l'individualità romana della scultura di Toti, le sue *Baccanti*, sfrenate nella danza, e i suoi *Toti*, i bronzzetti che paiono tratti da uno scavo avventurista, sapienti *melanges* di figurativo e di astratto, dove soprattutto il carattere affiora, o la ferocia animale. Il *Lottatore in pensione* è quasi fratello gemello del *Psigite*, alle Terme.

Nel 1937, ormai romanizzato a ogni effetto, Toti vince il concorso internazionale bandito per la stanza equestre di Scanderberg. La sua scultura, negli ambienti romani e in quelli internazionali, si fa notare; ma il cruccio, per chi ormai sia pure sotto dictonomiche spoglie è divenuto un nipote del Canova, sta nel fatto che ancora lo si conosce e riconosce più come grafico e ritrattista. È di quel tempo il suo sodalizio con Guttuso, e nascono una serie di ritratti e di rilievi dalla splendida incidenza rappresentativa. *Cinaglia* (1938) ha la conformazione plastica di una matrona dell'Impero; *Celestina* (1939) ripete i moduli caratteriali, la psicologia fresca e ingenua di una *puella*. Nel 1940,

dopo l'entrata in guerra, Tot fa subito la parte che gli spetta, dal lato giusto. La fine del conflitto lo trova impegnato come ufficiale paracadutista di collegamento del Comitato di Liberazione Nazionale. E crea, nella vicenda di quel tempo burrascoso, con la figura giacente della *Bella Partenopea* (1944-1946), un legame sensibilmente con le presenze disepolite a Ercolano e a Pompei, la riscoperta di una forma sul punto di divenire grezza, romana dei secoli più virili. E se, nel campo dell'arte, siamo nel pieno di un modulo repubblicano modernamente ricento, nella vita di ogni giorno Amerigo Tot rivela predilezioni per le caratteristiche più spicce di Roma. Al suo carattere, romano di estrazione anacostale, si confanno i cefi delle trionfiche segrete, i vini dei Castelli. Il suo colore è il rosso del peperone e non più della paprica, sia pure della paprica dolce. Unica concessione agli antichi padri pantofolati è la scoperta, tenuta gelosamente segreta, di un luogo dove si cucinano cuvoli tipici, secondo un uso meravigliosamente ungherese, e dove, sorpresa delle sorprese, non si sdegnano l'uso magiaro della panna acida, che già piacque a Traiano.

A guerra terminata, Tot continua con le sue figure realistiche, venate qua e là da una ispirazione prettamente rinascimentale, il turgido rinascimento romano, che egli riunisce in gruppi variamente esemplari, in cui il movimento obbedisce ai film consequenziali delle colonne e degli archi, a un *continuum* da raffigurazione icastica, celebrativa: *Saluto di villaggio* (1946), *Vista in città* (1946). Poi Roma acquista definitivamente il sopravvento nell'arte di Tot, ed è il transito solenne nelle vaste composizioni, nella monumentalità plastica e architettonica, anche se la geometria, le rispondenze esteriori si fanno astratte, e la linea retta, in ogni sua accezione, rivendica i maggiori diritti. E nasce il vastissimo fregio della stazione Termini, metri 128 per 2,50, in una concezione dell'ornato tipicamente romana, dove, dichiara lo scultore, « è l'idea dell'antico basolato, il ritmo di una architettura di stampo romano » cui è stato impresso un movimento, un'azione più che moderna, futuribile. Dopo l'ornato a Termini, le opere di Tot sono in gran parte dedicate a Roma. Basti pensare alla

Plastica in cemento armato (1959) dell'Automobile Club dell'Urbe, al Rilievo in bronzo del Palazzo delle Foreste (1959), alle Ceramiche del avanzate del palco d'onore (1960) del Palazzo dello Sport, ai Pannelli dipinti (1962-1963) della facoltà di chimica dell'Università di Roma, e a tanti altri lavori di cui Roma si fregia. Dice Amerigo Tot della sua arte: « Non so cosa sarebbe stata la mia scultura senza l'influenza di Roma. Ora credo che siamo alle soglie di un nuovo Rinascimento, che sarà di linguaggio e di gusto, e dove la figura non basterà più a rendere il mondo dell'artista ». E intanto guarda il suo studio, dove teste che paltono di scavo, quasi reperti moderni della romanità, toghe geometriche avvolgono imperiali o repubblicane ossessive figure.

MASIMO GRILLANDI





Cent'anni orsono...

«L'ultimo di marzo 1873 giunsi per la prima volta a Roma. L'indomani doveti assumere la carica di bibliotecario ed ispettore presso il Circolo Scandinavo ed il posto quale segretario particolare del « consigliere di stato » (*Eidsvand*) Johan Bravo, console di Svezia, Norvegia e Danimarca ».

Così iniziano le memorie romane del giovane borsista Martinus Galschiot (1844-1940), laureato in filologia nordica all'Università di Copenaghen. Figlio d'un mercante, era nato ad Elsinore nell'anno in cui moriva Thorvaldsen e nel 1890 sposerà Henriette Cathrine Wilbroe, figlia d'un noto produttore di birra di Elsinore, la cui ditta tuttora gode di fama nazionale. Martinus rimase per tutta la vita legato alla cittadina d'Amleto, sia sullo stretto del Sund a poche miglia dalla Svezia. In veste di redattore, prima del periodico *1^a Illustreret Tidende*, e poi della rivista culturale « *Tilskueren* » (*Lo Spettatore*), Galschiot lasciò una nobile ed imparziale impronta della sua attività giornalistica. Egli strinse amicizia con mio nonno, Godfred Christensen, valente pasista ed anche lui un « patito di Roma », come ebbi modo d'illustrare in un precedente articolo sulla « *Stemma* » (1969). Ricordo il novantenne scrittore per una visita fatta alla sua

tranquilla abitazione di fronte al parco della corderia d'Elsinore (*Reberbanen*) un tempo giardino privato dei genitori. Egli fu di statura alta e magra, di maniere urbane e signorili; con la sua scomparsa si estinse in Danimarca il tipo del giornalista genitomo.

Nel libro di ricordi intitolato *Skandinaver i Rom for halvhundred Aar siden* (« Scandinavi a Roma cinquant'anni fa », Copenaghen 1923) egli rievoca, con spirito umano ed umoristico, un periodo ed un ambiente del turismo « di classe », della parte e degli studi nordici nella neonata Capitale d'Italia.

Galschiot si mise subito a disposizione del console Bravo, che gestiva l'ufficio nel suo alloggio privato a palazzo Polignona sopra la famosa officina dell'orafa e collezionista Augusto Caselani (1829-1914), il quale non si faceva pregare per mostrare al giovanotto danese le gioie antiche e le magistrali riproduzioni di oggetti di scavo eseguite da lui stesso e dal padre Pio Fortunato (1815-1865): « Spesso il vecchio Cavaliere non riusciva a discernere i pezzi autentici da quelli copiati », constatata il Galschiot.

Johan (Josva) Bravo, che disponeva d'una discreta fortuna, era venuto trentenne a Roma nel 1827 dalla sua città nata Altona sia nel punto estremo dei ducati Schleswig-Holstein; egli era d'origine ebraica e parlava un buffo miscuglio di tedesco e danese, maglen per cui era indispensabile al suo fianco un segretario scrivano esperto in ortografia e grammatica. In un primo tempo, Bravo si era dedicato alla pittura, come il concittadino Ernst Meyer, specializzato in soggetti di folklore; entrambi avevano frequentato l'Accademia di Belle Arti a Copenaghen. Senonché il Bravo — desideroso di fare onore al suo cognome — presto cambiò il pennello con gli arazzi di cancelleria, utilizzando le sue doti naturali d'eloquenza e di iniziativa a favore dei tre popoli nordici. Egli curò la spedizione a Copenaghen delle opere e delle raccolte dello scultore Bertel Thorvaldsen, che tornò in Patria nel 1838 e da allora in poi Bravo ricevette un onorario annuo dal Governo danese, come ciccone per i viaggiatori soggiornanti nell'Urbe. Nella veste ufficiale d'agente (1843) inviava

relazioni sullo stato delle arti all'Accademia copenagheese ottenendo nel 1847 il titolo di console di Danimarca e nel 1855 quello di Svezia e Norvegia. Insieme allo storico danese Edward Holm, fu tra i promotori della fondazione del Circolo Scandinavo (1860) e all'assemblea costitutrice Bravo fu eletto quale primo presidente (vedi « *Strenna* » 1961). Questo scorpolo impenitente era un ometto dinamico e zelante, per quanto confuso e testardo. Con in mano l'impeccabile tuba, Bravo faceva riverenza presso il segretario particolare di S. E. Minghetti, con la medesima seriosità e con la stessa aria servile come si comportava davanti al Maestro di Camera di S. S. Pio IX monsignor Nardi. Del resto — in fatto di religione — il Bravo fu piuttosto indifferente, anzi, a lui non piaceva mai di essere ricordato come appartenente alla razza semita e si offendeva addirittura quando l'amico Meyer, in presenza d'altri, lo metteva con l'espressione: « Noi vecchi ebrei ». Tanto è vero, che era iscritto in cenacolo alla comunità evangelica e riposa tra i protestanti presso la piramide Casca. « Se o quando fosse battezzato, non si sa », ammette il Galschiat, il quale cominciò il suo duplice compito presso il suo « *princi-pale* » allorché questi era già arrivato ai 75 anni.

Johan Bravo occupava un salottino ed una camera da letto nell'appartamento d'una vedova con due figlie adulte. Attraverso un lungo corridoio si accedeva al quartiere del console, il quale consumava i pasti nella stanza da letto, mentre adoperava il soggiorno come studio. Questo ambiente, arredato con mobili di buona fattura, era adorno di quadri contemporanei danesi e tedeschi, nonché di alcuni dipinti con fiori e paesaggi, eseguiti dallo stesso Bravo. L'orario d'ufficio del segretario era assai breve, estendendosi dalle dodici all'una, ma la ricompensa per l'assistenza era altrettanto modesta: 45 lire mensili. Ogni giorno « l'ispettore » lasciava la sua stanzetta al Circolo Scandinavo, allora domiciliato nel palazzo Correa (oggi demolito) in via dei Pontefici, per recarsi in « ufficio ». Il lavoro consueto consisteva in parte nel leggere gli ultimi giornali arrivati dai paesi scandinavi, in parte nell'ascoltare le chiacchiere prolisse dei *vieux radoteur*,

come il segretario definisce il suo datore di lavoro: ogni tanto occorreva rispondere ad una lettera, ed in tal caso impiegava più tempo il console per esporre a voce alta il contenuto della risposta, che il collaboratore a scenderla sulla carta. Quando il vecchio brontolava in seguito al ritardo del suo « addetto », l'atmosfera « *teu* » si scioglieva di fronte alla foga pomeridiana consumata in una osteria sull'Avventino, con una vista bellissima e in vino « sulla vena » versato dalle graziose mani della romana signora Rosa. Il solo individuo al servizio del console fu Giacomo, al tempo stesso cameriere del consolato e guardiano del Circolo. Codesto « *factotum* » faceva il letto, puliva le stanze, spazzolava i vestiti e preparava i pasti frugali del Commendatore (l'Ordine di Danebrog gli era stato conferito durante la visita ufficiale di Cristiano IX in Italia). Era compito giornaliero di Giacomo ritirare lettere e stampe all'Ufficio postale e dopo lo smistamento effettuato dallo stesso console il povero fattorino correva per le strade di Roma per consegnare ad ognuno la propria corrispondenza dietro compenso d'un soldo. Tornato finalmente allo « studio », Giacomo si metteva a dormire su una sedia nell'ingresso, ove funzionava da « usciere ».

Le figlie dell'affittacamere erano abbastanza carine e commuque mature per essere portate all'altare, come confessò il Galschiat. Anzi, qualche episodio civettuolo messo in scena dalle vezzose fanciulle, non sfuggiva all'attenzione del giovane segretario, che approfittava dei loro colloqui convenzionali per progettarne dire nella sua scarsa pratica della lingua italiana. L'occasione migliore per un « avvicinamento » da parte delle aggressive ninfe si manifestava intorno al ferragosto, allorché il console partiva per sottoporsi alle cure d'una stazione termale. E poiché anche il ministro plenipotenziario di Danimarca ed il consigliere svedese

1 F. G. Kuntzow, nei suoi « *Giovani anni* » (*Unglöwstige*, collana « *Minister og Brev* », vol. XLIX, København 1927, pp. 115 e segg.), riferisce tal al soggiorno romano dell'inverno del 1866-67, chiama il cameriere-custode Giuseppe; o tratta del precursore di Giacomo, oppure d'un errore di memoria dell'uno o dell'altro degli autori.

andavano in villeggiatura, il Galeschiot doveva da solo rappresentare il corpo diplomatico scandinavo nella Capitale. Le ore « lavorative » dell'improvviso incarico di affari, pressoché incessanti durante questo periodo di vacanze, si svolgevano, in genere, nel salotto della padrona di casa, circondata dalle due intraprendenti donzelle. Dopo svariati incontri « casuali » nel corridoio, accompagnati da segni di « sorpresa » e di « imbarazzo », una delle signorine passava al « segretario » il proprio ventaglio, sul quale si leggevano le seguenti parole scritte con piccoli lettere ornate di ghirigori: « Se continui a guardarmi in questo modo, mi costringerai ad amarti ». Dopodiché il timido vichingo abbassava gli occhi e si rifugiava dietro le barricate dell'ufficio. In altre circostanze le ragazze si confidavano con lui, scoprendo il loro ideale di vita: avrebbero soprattutto voluto disporre di molti mezzi per poter realizzare i loro sogni; desideravano trovarsi un marito per esercitare l'uso della propria libertà; quindi cercarsi un amante, poiché senza l'amore non valeva la pena di vivere. Ma ciò che apprezzavano di più era un arroso tenero e sugoso, un buon vino e ballare!

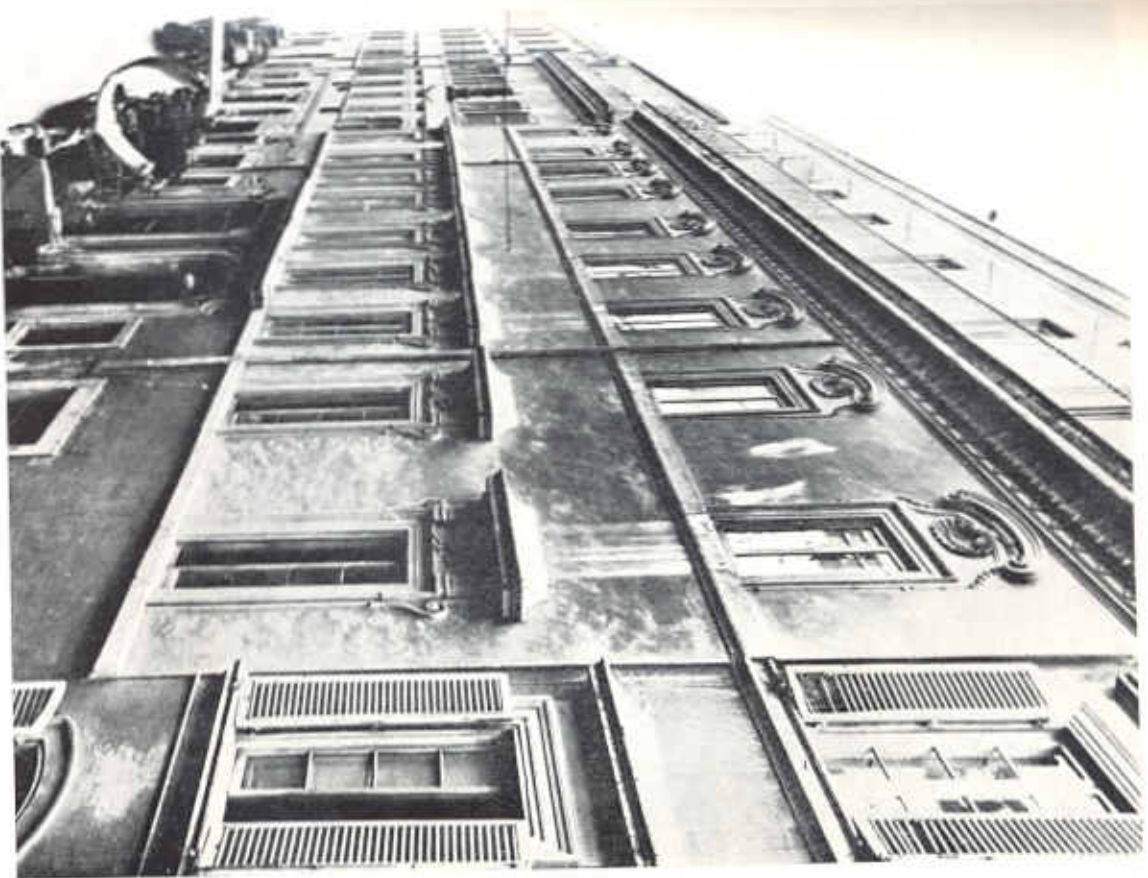
Bravo aveva diretto la sua navicella senza farla arenare in una donna latina, come era capitato ad altri compagni nordici, quali gli scultori Thorvaldsen e Petrich, i pittori Reinhart, Cornelius, Rohden e Pollack e l'archeologo Zoega. In un caso particolare, Bravo — in veste di console già all'estremo dei suoi anni — doveva influire sulla sorte d'un matrimonio misto italo-danese. Una giovinetta della piccola borghesia di Copenaghen, insieme a sua madre, aveva trascorso a Roma l'inverno 1872-73; durante questa permanenza la signorina, che era di piacevole aspetto, di moti semplici e d'indole ingenua, aveva incontrato un bell'ebbero romano, il quale indossava la decorativa divisa d'aiutante di campo d'un certo maggiore di cavalleria. Il giovanotto faceva una corte assidua all'avvenente biondina, che s'innamorò dell'elegante pre-senza e dei facili discorsi di quel tipico « fusto » italiano, cacciatore d'una presunta dote. Costui si spacciava per studente in medicina; i suoi superiori militari ed universitari non erano avari



Martinius Galeschiot in un disegno a penna di Wilhelm Peters, 1875.
(Roma, *Enciclopedia Scandinavica*)



Palazzo Poli (architetto: Martino Longhi il Vecchio) in una fotografia del 1884 (Museo di Roma); prima della successiva demolizione concessa alla sistemazione di via del Tritone. Al piano nobile risiedeva ancora nel 1873 Augusto Cascardi, in seguito trasferitosi in piazza di Trevi n. 86. Nel primo mezzogiorno visse dal 1816 al 1837 Giuseppe Gioachino Belli con la moglie Maria Coni, vedova Pichi (S. KUBERTHANS, *G. G. Belli e le sue dimore*, 1970, pp. 63-92).



Palazzo Carraia in via del Pontefici, prima della demolizione negli anni trenta.

(foto Museo di Roma)



Johan Braxo, lo scultore Frederik Holbech ed il pittore Ernst Meyer. Particolare di una fotografia di Peter Th. Beyssen, raffigurante un gruppo di scandinavi a Roma nell'inverno del 1855-56.

(Roma, Circolo Scandinavo)

di elogi verso il promettente aspirante. Bravo, che era una vecchia volpe in materia di esperienze umane, indovinò lo scopo del tenace corteggiatore e convinse la mamma a tornare in Danimarca con la figlia indifesa. Un giorno — poco dopo l'arrivo del Galschiot a Roma — si presentò al consolato il fratello della promessa sposa, pronunciando il seguente *ultimatum*: sfida a duello con il « pretendente », o matrimonio! Il futuro cognato chiese al console informazioni sull'ufficiale, che di tanto in tanto si era anche esibito a cavallo di fronte alla danesina per maggiormente impressionarlo. Invece di consigliare il giovanotto a tornare nel suo Paese e persuadere la sorella a cancellare il fatuo incantatore dalla sua memoria — narra il Galschiot — il venusto confuso marito alluse alle avventure galanti del tenente; costui, secondo i pettegolezzi che circolavano, sarebbe stato tra l'altro l'amante della padrona dell'albergo dove avevano dimorato le due danesi. « In sostanza », rispose il parente indagatore, « Lei, Signor Console, non ha niente di sfavorevole da riferire sul conto dell'interessato? ». « Perdinci », fece il commendatore, « non ho cattivi ragguagli di sorta nei suoi riguardi ». Il fratello della fidanzatina si congedò freddamente dal console e andò subito dal « medico-militare », il quale, messo di fronte all'alternativa o duello o sposalizio, non tardò a preferire l'ultima soluzione. La giovane coppia si unì in matrimonio in pompa magna nella chiesa evangelica della Guarnigione (*Garrison's Kirke*) a Copenhagen.

Lo sposo aveva predisposto la sistemazione coniugale in un lussuoso appartamento romano, scontando a priori il cospicuo contributo da parte della moglie straniera. Galschiot la conosceva bene, ma per delicatezza omette nei ricordi d'indicare il suo nome, per cui il « caso » di questi due esseri umani — l'uccellino migratore ed il braccioniere — rimane per i posteri una cronaca anonima. Il nostro « segretario » aveva dato lezioni private di storia a lei e ad alcune sue amiche, prima di lasciare la capitale danese e così si esprime nei suoi confronti: « Era una giovinetta bellina ed attraente, senza pretese, di spontanea naturalezza, ma non era dotata né d'astuzia né d'una insolita intelligenza ». Ora l'ex inse-

Durante i nostri raduni serali presso i coniugi, accadeva non di rado, che il padrone di casa ci accompagnasse per "recarsi in visita di consultazione", ma dove? ».

Nella primavera del 1874 la coppia italo-danese si trasferì a Napoli e stando a quanto si diceva, egli avrebbe assunto la carica di medico sostituto presso un ospedale partenopeo. Ma la giovane consorte non era più allegra come una volta: la vita l'aveva delusa. « Al momento della partenza mi salutò col suo dolce e bel sorriso », ricorda il nostro narratore. « Alcuni anni dopo la rividi. Sapevo che i due coniugi avevano lasciato Napoli per stabilirsi in una cittadina dell'Italia centrale, ove il marito doveva praticare la professione di medico. Non avevo notizie del loro andamento familiare ». Un giorno incontrò la moglie sulla piazza di *Kongens Nytorv* a Copenaghen; essa teneva la mano d'un ragazzino. Era ancora bella e sorridente, per quanto la sua espressione fosse meno mite e fanciullesca del passato. « Come state? », domandati. « Così così », mi rispose. « E vostro marito? ». Essa tacque per un'istante, poi si riprese, dicendo ad un tratto, mentre il sorriso scompariva dalle labbra: « Non lo so ». « Come sarebbe a dire? ». « Non lo so, l'ho abbandonato per tornare a casa mia — non andò mai più in Italia ».

Il loro matrimonio, celebrato col rito protestante, fu sciolto in Danimarca, così conclude Galschiat il suo racconto. « Trascorso qualche anno, essa si risposò; suppongo che fosse piuttosto un legame di convenienza. Poi morì. Suo figlio aveva allora sedici o diciassette anni. Egli partì — all'insaputa del patrigno — per cercare il vero padre; lo trovò in Sud America e rimase presso di lui... ».

JORGEN BERKEDAL HARTMANN



M. L. MONTENOVESI: I PADRI CONCILIARI

Antichi allarmi per la Villa Borghese

Nel volume XXIX (1906) dell'*Archivio della R. Società romana di Storia patria*, alle pp. 549-550, si legge: « Atti della Società, Seduta del 10 novembre 1906. Sono presenti i soci Ugo Balzani presidente, Pietro Fedele, Ignazio Giorgi, Federico Hermann, Ernesto Monaci, G. B. Monticolo, Giuseppe Tomassetti, Oreste Tommasini, Vincenzo Federici segretario. Approvato il processo verbale della seduta precedente, il presidente dà la parola al socio Monaci, il quale riassume la questione agitata dalla Stampa e dal pubblico romano, intorno al palazzo per l'Istituto Internazionale di Agricoltura, che si vorrebbe erigere nella villa Umberto I. Si augura, che la Società voglia unire la sua azione di altri corpi scientifici ed artistici, per aiutare, moralmente e materialmente, la causa, intentata per conservare la integrità della villa. Il socio Tommasini ricorda di aver difesa, nel Consiglio Comunale, l'integrità della villa. Crede, che la Società debba partecipare al movimento iniziato, e che debba contribuire, nei limiti delle sue forze, alle spese della causa, intentata per difendere questa integrità. Il presidente chiede, se altre associazioni hanno contribuito. I soci Monaci ed Hermann riferiscono, che già contribuirono l'Associazione artistica, la Società filologica ed altre associazioni. Il socio Tommasini propone di contribuire la somma di lire cento e la proposta è approvata. Il socio Monaci crede, che convenga formulare un voto di adesione e il socio Tommasini presenta il seguente ordine del giorno, che è approvato all'unanimità: "La R. Società romana di Storia patria, riunita in assemblea generale straordinaria, in considerazione della commozone della pubblica opinione della città per la minacciata manomissione della villa Borghese, monumento d'arte inalterabile, si associa agli Istituti d'arte e di cultura, che protestarono contro l'edificazione intra-

presa della sede dell'Istituto agricolo internazionale, in luogo e modo, per cui si sfregia il pubblico passeggio, consacrato alla memoria di re Umberto, plaude all'opera di coloro, che iniziarono il giudizio d'azione pubblica a difesa del monumento, e delibera, come segno del suo appoggio morale a sì nobile causa, di stanziare un fondo di lire cento, come suo contributo alle spese del giudizio". (*Omissis*). La seduta è tolta alle ore cinque». Da altre fonti, sappiamo che la Società dei XXV della Campagna Romana sottoscrisse subito cento lire e dell'erbò di tenere aperta fra i soci la sottoscrizione; che la Commissione Centrale per le Antichità e le Belle Arti e l'Accademia di San Luca votarono ognuna un ordine del giorno, « Un sussidio per la causa per l'integrità di villa Borghese » era già stato proposto da Ernesto Monaci nella seduta del 3 novembre del Consiglio direttivo della Società romana di Storia patria. Troveremo la firma del Monaci, con quelle di Giulio Monteverde, di Adolfo Venturi e di Errone Modigliani sotto una relazione, che fu inserita fra i documenti presentati nella causa davanti al pretore del III Mandamento di Roma. Non so, se questo interessamento del Monaci possa essere un indizio sufficiente a farci ritenere, che, per il suo tramite, siano pervenuti alla biblioteca della Società romana di Storia patria i due volumi, dei quali intendo trattare: una ricerca nei « registri d'ingresso » richiederebbe troppo tempo, con esito molto incerto, poiché non abbiamo alcun indizio sull'epoca nella quale i due volumi siano giunti alla Società. Fra i tanti libri della stanza, che accoglie il « Fondo Sociale » della biblioteca, mi colpì, un giorno, il dorso di un volume, che non recava alcuna scritta, ma soltanto il cartellino: 15. H. 17. La legatura, in tutta pergamena, con legacci di pelle, reca sul piatto anteriore impressi in oro fletti e fregi, con la scritta: « Pro Villa Borghese. Firme di protesta contro la costruzione dell'edificio dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura ».

Il volume è formato da centocinquante fogli « protocollo » a due colonne, più o meno gremiti di firme di persone celebri, notissime, o del tutto oscure. Le liste delle firme sono precedute

da un foglio a stampa, sul quale si legge: « Per Villa Borghese. Petizione all'on. Sindaco di Roma. Signor Sindaco! La notizia che, per costruire il futuro palazzo dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, entro la Villa Borghese, sia stato scelto l'altipiano, che dal cancello di piazza del Popolo si stende, a sinistra del gran viale, sino alla fontana del Fiocco, ha sorpreso i cittadini di Roma e quanti hanno a cuore il decoro della città mondiale; perché nessuno immaginava, che potesse sorgere l'idea di distruggere una delle maggiori bellezze, onde va superba quella villa, già donata ai Romani, e abbarbare la magnifica pineta, che corona l'altipiano, per sostituirvi un edificio d'amministrazione. Quando Luigi Canina disegnava quel lembo di parco — un laghetto, ora prosdraguto, in cui si specchiavano le statue, ancor oggi in piedi, e l'altipiano, colle rupi scoscese ai margini, piantate di elci —, egli pensò che, appunto di fronte al maggiore ingresso della villa, dovesse, a lato del viale, sorgere un magnifico quadro silvestre, che ricevasse il visitatore, non appena varcato il cancello. Abbattuta la pineta, tagliati gli elci, spianate le rupi e sostituite le balaustrate, il viale del Fiocco non avrebbe più di viale altro che il nome, e sarebbe rotto per sempre l'incanto del verde profondo, che lo fiancheggia e lo ricopre. Pur taceremo su tanta distruzione, se una necessità assoluta ed evidente lo esigesse. Ma l'altipiano non è in alcun modo accorcio ad accogliere le nuove costruzioni di un Istituto, che avrà — e dobbiamo sperarlo — grande sviluppo. Collocato là, esso si troverebbe presto a disagio, fors'anche costretto a devastare altri antichi e pittoreschi lembi del parco. Imalzato, all'incontro, sull'ampia distesa laterale alla strada, che unisce la villa ai Partiti, avrebbe trovato il luogo veramente adatto per assicurare all'Istituto quella indipendenza e quella facilità d'accesso, di cui ha bisogno, e là i nuovi architetti ben potrebbero rivaleggiare coll'Asprucci e col Canina, aggiungendo alla villa nuovi ornamenti, e lasciando così il segno dell'età nostra, senza deturpare la nobiltà dei ricordi, che ci lasciarono le generazioni passate. Signor Sindaco! Dinanzi alla minaccia d'una iattura imminente, non intendiamo di abban-

donarci ad agitazioni inconsulte; ma, pienamente consci dei nostri doveri e dei nostri diritti, ci rivolgiamo fiduciosamente a chi fu eletto a rappresentare questa città e La preghiamo d'interporre tutta l'autorità onde è investito e scongiurare ciò che, per Roma, peggio ancora di un danno, diventerebbe un'onta indimenticabile». Mi scuso di questa nuova lunga citazione, ma essa mi dispensa da molti chiarimenti, che, di necessità, dovrei dare al paziente lettore, a mano a mano, nel seguito del mio racconto.

Dopo le firme di Arrigo Boito, di Arruro Toscanini e di Gabriele d'Annunzio, a metà d'un foglio, troviamo incollato un foglietto azzurro, col seguente autografo: « Il nostro Re Giovane è pronto, generoso, ben avvolontato. Ha buone idee... Chi glielo giustifica? L'Istituto Internazionale d'Agricoltura dovrebbe sorgere in un luogo deserto... Non c'era bisogno perciò d'allontanarsi troppo da Roma. Doveva essere di per sé una conquista. Doveva essere circondato da alberi piantati da esso e per esso: alberi d'ogni sorta e d'ogni clima. E una vecchia arte di Roma codicata di annansare gli alberi come i popoli! Invece abbatte quelli che ci sono! Doveva piantarne di alberi per i secoli futuri, esso che ancor non nato è forse destinato ad essere il più antico parlamento dell'Umanità veramente e direttamente produttiva! Doveva rinnovarle *res antiquae laudis et artis*, non distruggerle! Giovanni Pascoli ». Attaccato con uno spillo, troviamo, poi, un modulo per il conto d'una trattoria, sul quale, a lapis, è scritto: « Pro Villa Borghese. Vivamente protesto anch'io. F. P. Micherri ». C'è la firma d'Alfredo Panzini e quella d'Antonio Fogazzaro, con un suo biglietto di visita e le parole: « Toto corde ». Alla firma d'Angelo Mosso segue un biglietto di visita d'Angelo Celli: « Contro la deturpazione di Villa Borghese ». Menzionerò ancora le firme di Giovanni Cena, di Luigi Pigorini, d'Orazio Marcucci, di G. B. Grassi, di Pietro Fedele, di Roberto Paribeni, di Salvatore di Giacomo. Chiedo, ricordando l'ordine del giorno del 21 aprile 1906 dell'Associazione artistica fra i Cultori di Architettura, presieduta da Giulio Magni. Ed ho tralasciato di men-

zionare molte altre firme di persone note o famose, di Roma, d'Italia e dell'estero.

Ma le sorprese riserbateci dalla biblioteca della Società romana di Storia patria non erano finite. In una recente revisione, era tornata a galla una cartella di tutta tela verde, con legacci di seta, filetti d'oro sui due piatti e, sul piatto anteriore, la scritta impressa in oro, evidentemente, con gli stessi punzoni usati per la copertina del volume delle firme: « Pro Villa Borghese. Atti e Documenti della causa contro l'Istituto Internazionale d'Agricoltura ». Questa cartella reca una vecchia targhetta, con la segnatura « g. 15 », non più in uso al giorno d'oggi. Evidentemente, la targhetta non fu sostituita conforme al nuovo sistema di catalogazione, perché lo schedatore deve essersi trovato in difficoltà nel definire la natura del volume. Si tratta della raccolta di tre fascicoli, formati nello studio dell'avvocato Vittorio Positano de Vincentis, piazza Cavour 19, Roma, procuratore generale ed avvocato di Carlo Lodi e di Saverio Valentini: « Fascicolo di Pretura del III Mandamento: Fascicolo del Tribunale: Fascicolo di Cassazione ». Nei mandati di procura (7 novembre 1906) Carlo Lodi è detto figlio di Luigi, nato a Napoli, domiciliato a Roma, via di S. Claudio 87, operato; Saverio Valentini è detto figlio del fu Savino, romano, domiciliato a Roma, via Ardeatina 32, operato. Non sappiamo da dove sia partita l'iniziativa della causa di questi due modesti cittadini di Roma contro l'Impresario della costruzione del palazzo dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, Domenico Virali. Causa, nella quale finirono per essere implicati il presidente della Commissione Reale per quell'Istituto conte Eugenio Faino; l'Amministrazione dello Stato, nelle persone del Ministro dell'Interno Giovanni Giolitti, e del Ministro del Tesoro Angelo Maiorana (più tardi Paolo Carcano); il Comune di Roma, nella persona del Sindaco Enrico Cruciani Alibrandi.

Ma lo strano è che, in fondo in fondo, stringi stringi, il principale argomento, la base dei diritti dei due cittadini romani C. Lodi e S. Valentini era la « legge ospitale », che il cardinale Scipione Borghese aveva fatto murare nel « Teatro del Secondo

Recinto » della Villa e che ora è nei depositi dei Musei Vaticani, Leone Vecchi (*Villa Borghese nella storia e nella tradizione del Popolo Romano*, Roma 1886), alle pp. 272-276, riporta le « leggi ospitali » delle ville: Medici, Mattei, Malvasia, Cesari, Canafa, di Papa Giulio, Palombani; ma, che si sappia, in forza di nessuna di esse fu mai accampato nessun diritto dalla cittadinanza romana. Alle pp. 287-291 di quel libro, il Vecchi tratta della legge ospitale della Villa Borghese, ne riporta il testo latino e ne dà la traduzione.

VILLA VERGERIATAE PINCIANAE CVSTOS HAVC EDICIT, QVIVOVIS IS, SI LIBER, LEGVA COMPEDES NE HIC TIANAS, PRO QVO VOLVNS, PETITO QVAVI CVPIVS, AMTO QVAVNO VOLVS, EXTERIS MAGIS TANC PARANTVQ QVAVM HERO, IN AVRO SAEVIVD, VBI CVNGTA AVREA TIANOVVA SIRCIVITVS PECTI, BINA MORATO HOSITTE FERREAS HERES PRARICERE, HERO VITAVI, SIT HIC AMICO, PRO LEGE, HONRATA VOLVPTAS, VIVVM, SI QVIS, DOLO MALO, LAVENS, SCENS, AVRIAS VRBANTATIS LEGES PIVIBERT, CAVEAT, SI SIBI TESSIVRAM AMICITIAE SIBERATVS VILLICVS ADVORSVM PRANGAT.

Questo è il testo latino, che il lettore tradurrà o si farà interpretare; ma difficilmente potrà ricavarne altro, che delle eleganti e cortesi espressioni di ospitalità.

Se pure altre ville romane si potevano visitare in giorni ed ore stabiliti, la villa Borghese era aperta più frequentemente delle altre, gratis o a pagamento. Essa era spesso teatro di feste e di divertimenti vari: basti ricordare qui le due incisioni di Bartolomeo Pinelli del 1830, e quelle di Achille, suo figlio, del 1834 e del 1835; ma, specialmente, il sonetto del Belli « Villa Borghese » del 31 ottobre 1835 (*Viator*, 1722), con la sua chiusa, che sembra l'esplorazione d'un fuoco d'artificio: « Viva er core der prencipe Bborghese ». Però, alla fine del secolo scorso, la villa era pur sempre una proprietà privata di don Marantonio (1814-1886) e poteva essere concesso il cattivo esempio del genere principe di Pionbino, don Antonio Boncompagni Ludovisi, il quale aveva « stipulato, il 6 aprile 1885, il compromesso d'una convenzione per la costruzione d'un nuovo quartiere, che doveva poi sorgere sull'arca della [sua] villa », e, poco dopo, ne aveva iniziato la distruzione. Dall'alto di villa Medici, il direttore dell'Accademia di Francia, Ernest Hébert, spettatore dello scempio, progettava la sua tela « Roma adeguata » (1886). Non occorre altro per

destare nella città l'allarme per la villa Borghese e, per la voce corsa di trattative di vendita, il pro-sindaco duca Leopoldo Tonia scrisse, l'8 maggio 1885, al principe M. A. Borghese, dicendosi certo che l'alienazione della villa non sarebbe stata conclusa, senza che il Municipio fosse stato dal principe « interpellato circa le sue possibili intenzioni di trattare esso stesso l'acquisto di quella proprietà, e ciò indipendentemente dagli eventuali diritti, che il Municipio stesso poteva affacciare ». L'11 maggio, il principe rispose, da Nettuno: « Nel cortesissimo foglio della S. V. On.^{ma} ho notato, con sorpresa e dispiacere che la S. V. On.^{ma}, a nome di codesta Amministrazione Comunale, affacci, su quella mia proprietà, l'eventualità di diritti, dei quali, a dir vero, non so come e come l'origine. Dinanzi ad un tal dubbio, così grave, poiché sollevato dalla S. V. On.^{ma} nell'alta sua rappresentanza, e che mi eglie il solo piacere ch'io provassi, nel credere di fare liberamente cosa giudica ed utile ai miei concittadini, lasciandoli godere di quel dilettevole monumento di una grandezza passata, che va rapidamente cessando, comprenderò la S. V. On.^{ma} come io sia coerente a mantenere integri i miei diritti e come, a dimostrarme l'efficienza assoluta, io debba, sin da domani, ordinare la chiusura della mia villa ». Ne seguì una causa (1885-1887), ma poi la villa fu riaperta al passeggio dei romani. L'allarme non era stato, però, ingiustificato: presso il Centro Studi per la Storia dell'Architettura esiste la copia fotografica di una « Sistemazione edilizia della Villa Borghese a Roma, Anno 1888 » dell'architetto G. B. Giovenale: era un progetto di lottizzazione della zona dell'attuale galoppatoio, o poco più; ma, comunque, era una grave minaccia all'integrità della villa. Non so, come questo rischio si sia potuto evitare.

Con legge del 26 dicembre 1901, il Governo fu autorizzato ad acquistare la villa Borghese, per un somma non superiore a tre milioni di lire, allo scopo di cederla gratuitamente al Comune di Roma. Questo doveva farne un parco pubblico, unito alla passeggiata del Pincio, ed intitolarla in onore di Umberto I. Il Governo era autorizzato a trattenere tanta parte dei terreni della

villa, quanta ne occorresse alla fondazione d'una Scuola d'agricoltura, in quella parte, che non si prestasse a pubblico giardino. Lo Stato cedette la villa al Comune, con atto 11 luglio approvato per r.d. 17 luglio 1903, riservandosi la proprietà del palazzo contenente il Museo e la Galleria Borghese e di un'area di cinquantamila metri quadrati di terreno, per la costruzione di uno o più edifici, da adibire alle collezioni artistiche e storiche dello Stato ed all'Istituto di Belle Arti: area da destinarsi e delimitarsi d'accordo col Comune di Roma. In detto atto, lo Stato rinunciava a trattenere terreno quanto occorresse per la Scuola d'agricoltura; in corrispettivo, il Comune si obbligava a versare allo Stato, come concorso per l'istituenda Scuola stessa, la somma di cinquantamila lire.

Troppo lontano ci porterebbe spiegare l'origine (1905) e gli scopi dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura: patrocinato da Vittorio Emanuele III, cui era stato proposto dall'americano David Lubin, esso fu assorbito, nel 1946, dalla F.A.O., che gli succedette nelle funzioni e nel patrimonio.

Una Commissione Reale italiana per l'Istituto fu nominata ai primi del 1906 e suo primo presidente fu il senatore Eugenio Faina. Il 28 luglio 1906, una convenzione fra il Governo, il Comune ed il rappresentante dell'Istituto stabilisce che, per la costruzione del palazzo, di proprietà dello Stato, da destinarsi come sede di quell'Istituto, sia assegnata, nella villa Umberto I, un'area di metri quadrati settemilacinquecento, che andrà in diminuzione di quella riservata allo Stato, a tenore dell'articolo 4 dell'atto 11 luglio, approvato il 17 luglio 1903. Per la costruzione del palazzo, fu prescelto l'alipiano a nord del viale d'accesso da porta del Popolo e, precisamente, la zona « contornata da ciglione naturale, con accesso libero dal cancello verso via Villa Ruffo, in modo che, ferme restando le disposizioni dell'art. 8 del suddetto atto del 11 luglio 1903, per quanto riguarda l'uso a pubblico passeggio degli spazi non occupati dall'edificio, possa l'area assegnata all'Istituto rimanere separata e distante dalla villa, nei giorni ed ore in cui questa è chiusa al pubblico ».

Il 6 ottobre 1906, Domenico Vitali, appaltatore dei lavori per la costruzione del palazzo, li iniziava, abbattendo un certo numero di pini secolari e facendo lavori di sterro. Il 28 ottobre, Carlo Lodi e Saverio Valentini, qualificandosi cittadini romani utenti e possessori *uti civis et uti singuli* dell'uso civico di godimento dell'intera area di villa Borghese, di fronte al danno, che la nuova costruzione verrà ad apportare agli utenti, quali cittadini di Roma, citano, davanti al pretore del III Mandamento di Roma, l'imprenditore Domenico Vitali. Questi, il 30 ottobre, chiama in causa la Commissione Reale per l'Istituto Internazionale d'Agricoltura, che gli aveva ordinato i lavori. La Commissione, il 5 novembre, chiama in garanzia l'Amministrazione dello Stato e, per questa, il presidente del Consiglio dei Ministri e ministro dell'Interno Giovanni Giolitti ed il ministro del Tesoro Angelo Maiorana. L'Amministrazione dello Stato, il 18 novembre, chiama in causa il Comune di Roma, in persona del sindaco Enrico Cruciani Alibrandi, « per ivi spiegare le proprie deduzioni sulle pretese degli attori signori Lodi e Valentini ». Questi produssero in atti la petizione al Sindaco, riportata da me parlando della raccolta delle firme, il voto del 21 aprile 1906 dell'Associazione artistica fra i cultori d'Architettura, già ricordato, ed una bella relazione, a firma di Giulio Monteverde, Adolfo Venturi, Ernesto Monaci ed Ettore Modigliani estensore, troppo lunga per essere riportata, nella quale sono sviluppati i concetti della petizione al sindaco. Essa rimanda alle *Nuove fabbriche di Villa Borghese* (Roma 1828) di Luigi Canina. Io rimanderò (per un'immagine di poco posteriore, delle opere del Canina) alla serie di litografie *Vedute principali della Villa Borghese delimitate da EUGENIO LANDESTRO e PIETRO ROSA*, Roma 1842.

Luigi Lodi e Saverio Valentini perdettero la causa davanti al pretore, diretta ad ottenere la sospensione dei lavori iniziati dal Vitali (sentenza 19-XII - 22-XII-1906). Interposto appello dai soccombenti, contro quella sentenza, avanti al Tribunale Civile di Roma, il Tribunale accolse in parte l'appello, e vietò, in via provvisoria, la continuazione di sterro e costruzione al Vitali,

previo obbligo, però, agli appellanti, di prestare una cauzione di cinquemila lire (sentenza 13-V-5-VI-1907). Contro questa sentenza, ricorsero alla Corte di Cassazione di Roma l'8 giugno il conte Faïna; il 10 giugno il Sindaco di Roma, e, lo stesso giorno, l'Amministrazione dello Stato, nelle persone di Giovanni Giolitti e di Paolo Carcano, nuovo ministro del Tesoro. Il conte Faïna e l'Amministrazione dello Stato chiesero, contemporaneamente al ricorso, l'abbreviazione dei termini e la ottennero. « L'istanza è giustificata », si scrisse, « dalla necessità, in cui si trova il Governo del Re a provvedere di urgenza, qualunque possa essere la decisione dell'autorità giudiziaria, la costruzione dell'edificio destinato a sede dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, tutelando il prestigio e l'onore della nazione, col rispetto degli impegni presi con gli Stati esteri, aderenti all'Istituto, della Conferenza convocata in Roma, e sanciti nell'atto finale 7 giugno 1905 ».

Sulla conclusione della causa non c'è, fra le carte conservate presso la Società romana di Storia patria, altro che questa dichiarazione degli avvocati del Lodi e del Valentini: « La sentenza della Corte di Cassazione, esorbitando dai limiti della discussione sul procectimento temporaneo, che il Tribunale aveva dato, in sede di nunciazione di nuova opera, senza alcun pregiudizio del merito, ha esaurito (come aveva fatto il Pretore) la intera controversia, giudicando, che ai signori Lodi e Valentini non può spettare azione *uti singuli*, ed ha esclusa anche la possibilità del danno, osservando, che quello denunziato dai suddetti attori non è in correlazione col diritto, che essi affermano di possedere, in quanto che il diritto di *pubblico passaggio* nella villa non ha impedito mai ai proprietari di farvi qualche costruzione e non ha alcuna correlazione col danno estetico che essi denunciavano (111). Ora, dopo esaminata questa sentenza, i cui argomenti si trovano già largamente confutati nelle Memorie presentate dai sottoscritti, nei vari gradi di giurisdizione, questi sono più che mai persuasi di avere difesa una causa giustissima e, nonostante l'autorità che essa potrà avere sull'animo del Tribunale di rinvio, sono disposti a continuare la lotta. Sol tanto, essendo ormai compiuta la costru-

zione del Palazzo, ritengono, che sarebbe opportuno limitare la controversia al danno, certamente più grave, che potrebbe derivare dall'abbattimento degli altri pini, per costruire i viali di accesso. In questo modo credono, anzi, che sarebbe più facile ottenere giustizia, trattandosi di una pretesa più modesta, la quale sembra anche corrisponda al desiderio manifestato dal Re, che si tagli il minor numero possibile di pini, per non recar nocumento all'estetica della Villa. Roma 9 gennaio 1908. [f.ro] Avv. Stanislao Aureli [f.ro] Avv. Roberto Mucci [f.ro] Avv. V. Positano ».

Sta di fatto, che l'Istituto Internazionale d'Agricoltura non ebbe motivo di estendere i propri fabbricati e che il palazzo dell'architetto Pompeo Passerini resta per gran parte nascosto dagli alberi, contro i timori sorti nel 1906.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

